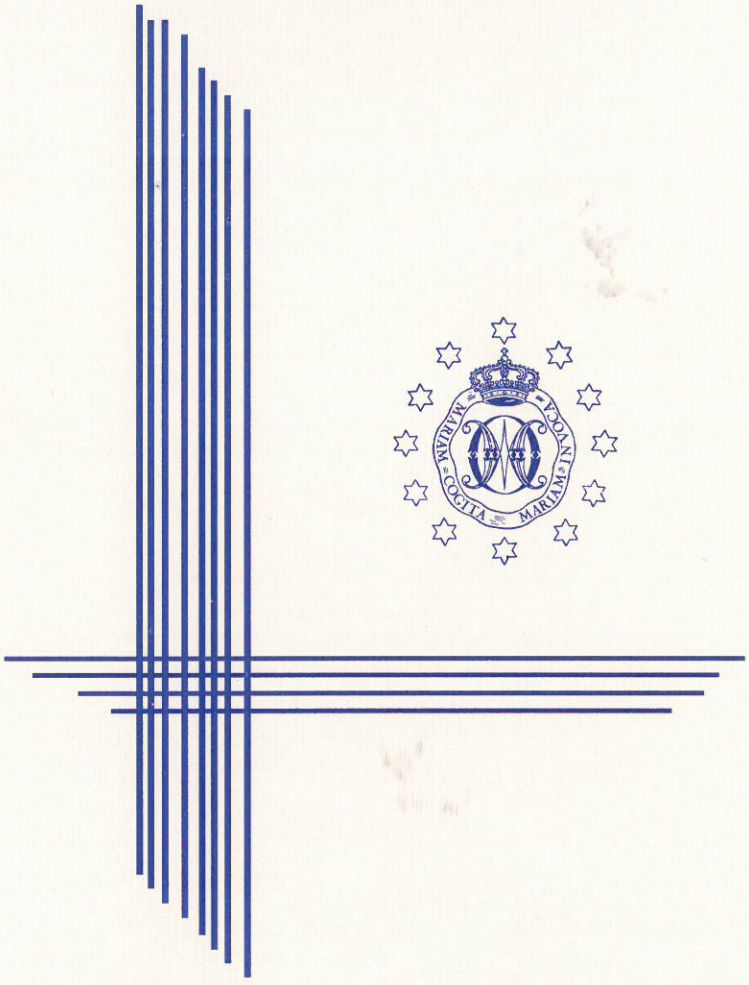
# Lanterianum

CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE

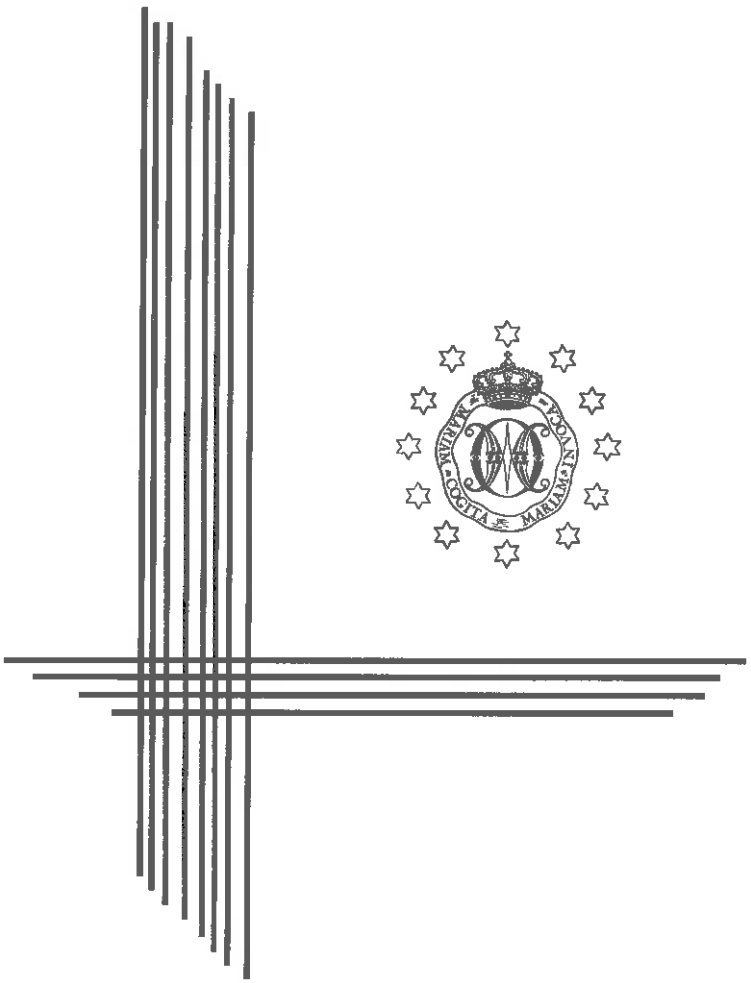
DICEMBRE 2011 VOL. XIX - Fasc. 1



ROMA

CONGREGATIO OBLATORUM BEATÆ MARIÆ VIRGINIS

DIECEMBRE 2011 - VOL. XIX FAS 1




DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Viale Trenta Aprile, 17
00153 ROMA (ITALIA)

# LANTERIANUM

Periodico di studio e documentazione
dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine

DIRETTORE:

*Agostino Valentini*

REDAZIONE:

*M. Avila, A. Brustolon, J. Cura*
*T. Gallagher, J. P. Klein, L. Normandin*
*P. Paul, A. Valentini*

INDIRIZZO:

Curia Generalizia OMV
Viale Trenta Aprile 17
00153 ROMA, Italia
Tel.: + 39 06 58392301 - Fax: + 39 0658392363
*E-mail:* omvgenbur@omv.org

*Finito di stampare:* Dicembre 2011
Stampato in proprio

# INDICE

*Editoriale* (a cura di A. Valentini) ..... 7

*Spiegazione delle Litanie della B. V. Maria* (P. Bruno Lanteri) ..... 22

*La Chiesa e il Cristiano*
*nel mondo contemporaneo* (P. Véraquin) ..... 27

*Padre Giovanni Battista Isnardi, quarto Rettor Maggiore*
*degli Oblati di Maria Vergine,* (A. Valentini) ..... 39

*Difficoltà ed utilità di fare memoria*
*Ombre e luci di un ventennio di preziosi contributi*
*su Berchialla e Prinetti* (A. Brustolon) ..... 108

*L'Umanesimo teocentrico in alcuni scritti di Pio Bruno Lanteri*
*Rilievo filosofico-antropologico*
*e uso analogico in contesti diversi* (J. Omar Larios Valencia) .... 139

*Un tesoro di carta: Pinerolo*
*Alla scoperta della biblioteca storica*
*degli Oblati di Maria Vergine* (P. Dema) ..... 162

*Della violenta cacciata degli Oblati di Maria Vergine*
*dalla loro casa di Pinerolo avvenuta il 1° giugno 1857*
*Istoria coi documenti* (V. G. Berchialla) ..... 166

# EDITORIALE

Agli inizi del XIX° secolo la società occidentale si poteva dire ancora fondamentalmente cristiana. Da secoli il cristianesimo, seppure diviso in varie confessioni (cattolici, ortodossi, protestanti di varie denominazioni), spesso in conflitto fra loro, era la religione praticata dalla quasi totalità della popolazione. Il cristianesimo era anche la matrice culturale unica del mondo occidentale, dell'Europa in modo particolare, capace di fornire alla società valori da tutti condivisi. La pratica religiosa era largamente diffusa tra la popolazione. Una pratica, per la verità, ricca di devozioni e di riti, tramandati nel tempo da una generazione all'altra, ma spesso povera di contenuti teologici, almeno nelle persone di bassa condizione sociale, a causa della loro scarsa istruzione. L'etica ufficiale era influenzata da un severo rigorismo di matrice protestante e giansenista, che presentava all'uomo il volto di un Dio giudice, più che la misericordia accogliente di un padre amoroso. Nella pratica, la difficoltà di seguire i dettami di queste dottrine, aveva prodotto fra le popolazioni fenomeni di preoccupante lassismo morale. L'uomo, sentitosi indegno di fronte a Dio, aveva abbandonato il ricorso alla pratica sacramentale della Confessione e dell'Eucarestia. I governi, ispirati dai fautori delle "libertà Gallicane" in Fancia e dagli aderenti al Febronianesimo e al Giuseppinismo nei paesi di lingua tedesca, avevano la pretesa di esercitare nei loro territori la loro giurisdizione anche in materia ecclesiastica, contrastando di fatto l'autorità del Papa sulla Chiesa. Al di fuori del mondo occidentale il cristianesimo era ancora poca cosa. Ma negli ultimi anni del secolo era iniziato, e si stava affermando, un coraggioso movimento missionario, che non tarderà a dare i suoi frutti.

Per rianimare la cristianità del mondo occidentale ed espandere il cristianesimo in altre terre, accanto agli Istituti religiosi di più antica fondazione, erano sorti nuovi Istituti religiosi, i quali, vedendo lo stato di ignoranza in cui versava la gente in materia religiosa, si erano impegnati a diffondere l'istruzione delle verità da credere, a promuovere la riforma dei costumi e della morale, a inculcare la frequenza ai sacramenti, e infine, a ripristinare l'autorità del Papa su tutta la Chiesa. Per attuare il loro programma ritennero utile iniziare dalla formazione del clero con la riforma dei seminari, nei quali si ritornò a impartire una adeguata istruzione teologica, fedele agli insegnamenti della Chiesa, e una formazione spirituale affidata alla pratica degli Esercizi spirituali di S. Ignazio. Con questi mezzi i nuovi Istituti religiosi cercarono anche di formare e organizzare gruppi di laici da impegnare nell'apostolato per la diffusione di una sana dottrina attraverso la stampa, un mezzo che si stava diffondendo ogni giorno di più e del quale facevano ormai largo uso i nemici della Chiesa. Per la massa dei fedeli ricorsero alla predicazione di Missioni popolari, le quali offrivano la possibilità di impartire alla gente un'istruzione religiosa con la parola e con la diffusione di opuscoli e libri in difesa della dottrina cristiana, riportando i fedeli alla revisione dei costumi e alla pratica dei sacramenti.

In questo fermento di iniziative che, dopo la Rivoluzione Francese agitava la vita religiosa dei paesi occidentali, si colloca la fondazione della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, sorta a Carignano (Torino) nel 1816 per iniziativa di alcuni sacerdoti che si erano affidati alla guida di Padre Pio Bruno Lanteri. Era il Lanteri un sacerdote piemontese conosciuto nella città di Torino per il suo impegno con le "Amicizie", fondate dal gesuita Padre Diessbach, con lo scopo di formare sacerdoti e laici al fine di impegnarli nell'apostolato. Accettata la direzione di questi primi Oblati, Padre Lanteri, nel 1817, scrisse le prime Regole della Congregazione (Regula Oblatorum M.V: in Positio, Doc. LVI, p. 278 – 280), approvate dal Vicario Capitolare della diocesi di Torino. Di questa prima Regola Padre Lanteri volle scrivere anche un commento, un "Direttorio", come egli volle intitolarlo, (Pio

Bruno Lanteri, *Direttorio,* in Positio, Doc LVII, p. 284), nel quale fissa l'orientamento e gli impegni del nuovo Istituto. Gli Oblati, egli scrive, "si propongono di attendere con tutto l'impegno alla salute e santificazione delle anime per via degli Esercizi spirituali (e delle Missioni al popolo)", e aggiunge, "preferiscono questo mezzo sia perché è così proprio per procurare nel popolo l'istruzione delle principali cose da credersi e da operarsi, (...) sia perché è un mezzo tra i più efficaci per procurare la riforma del cuore e procurare ancora la santificazione".

L'apostolato del Padre Lanteri si svolge tra la fine del XVIII° e l'inizio del XIX° secolo, quando la situazione della Chiesa era per molti aspetti diversa da quella che noi oggi stiamo vivendo, all'inizio di questo XXI° secolo. Nei due secoli trascorsi l'opera missionaria della Chiesa ha dato i suoi frutti. Oggi, la cristianità non è più ristretta nei confini geografici dell'occidente, ma si è allargata ad abbracciare, nonostante gli ostacoli e le persecuzioni subite, tutti i popoli della terra. È vero che in alcuni Paesi la Chiesa è ancora in minoranza, ma si tratta di una minoranza viva, attiva, presente nel contesto culturale, e in costante espansione. Ne abbiamo avuto conferma recentemente a Madrid, ove dal 16 al 21 agosto di questo anno 2011, si sono radunati per la celebrazione della ventiseiesima Giornata Mondiale della Gioventù circa 2.000.000 di giovani, provenienti da 193 Paesi di tutto il mondo. Molti organi della stampa internazionale, nei giorni della celebrazione della GMG e nei giorni seguenti, hanno dato ampio spazio all'evento. Non è il caso di ripetere cose già note, più opportuno ci sembra proporre alcune nostre riflessioni sul raduno dei giovani a Madrid. In alcuni Paesi, che al tempo del Padre Lanteri erano considerati "terra di Missione", oggi il cristianesimo è ben radicato, in altri è in forte espansione. In questi Paesi la Chiesa presenta una grande vitalità, sconosciuta nei Paesi occidentali, che si caratterizza per il numero di conversioni, la partecipazione attiva alla vita della Chiesa, la presenza ai sacramenti, la coerenza della vita personale con il credo professato, e in ultimo, per la meravigliosa fioritura di vocazioni sacerdotali e religiose. Nei Paesi del mondo occidentale, il cristianesimo, almeno

per l'anagrafe, è ancora la religione della maggioranza della popolazione, ma la pratica religiosa è in forte calo, l'insegnamento della Chiesa è spesso disatteso, se non contestato, le vocazioni sacerdotali e religiose in forte diminuzione, mentre si vorrebbero ridurre le scelte religiose delle persone alla sfera del privato senza incidenza alcuna sulla vita pubblica della nazione. La cultura dominante dei paesi occidentali, forgiata nei secoli passati dal cristianesimo, sembra avere smarrito ogni riferimento alle sue origini, in nome di un razionalismo scientista, che rivendica l'assoluta libertà dell'uomo nella gestione della propria esistenza. L'emergere nella società di una scala di valori non più costruita sulla verità dell'uomo, ma sulle convenienze, che di volta in volta si ritengono utili, o necessarie per regolare la vita sociale e la vita dei singoli, genera nelle persone, specialmente nei giovani, uno stile di vita improntato a relativismo spirituale e morale. Per fronteggiare il pericolo della perdita di significato della fede cristiana i vescovi delle nazioni occidentali sono orientati a proporre un progetto di "nuova evangelizzazione".

Il cardinale Antonio Maria Rouco Varela, arcivescovo di Madrid, nell'omelia della Messa di inaugurazione della GMG, ha ricordato la chiamata diretta rivolta anche ai giovani, all'inizio del Terzo Millennio, ad accettare "la formidabile e bellissima sfida della nuova evangelizzazione". "Spesso la cultura dominante – ha detto il cardinale – tenta di farvi perdere l'orientamento nel cammino della vita, dato che le radici cristiane sono indebolite da un rampante relativismo spirituale e morale e non ci sono solidi fondamenti nella cultura e talvolta anche nella famiglia". Il cardinale Stanislaw Rylko, presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, nel suo intervento di saluto ai giovani si è domandato se i giovani oggi abbiano la possibilità di rimanere "saldi nella fede". La sua risposta affermativa trae origine dalla convinzione che i giovani sono accorsi così numerosi a Madrid "per dire ad alta voce al mondo intero, e in particolare a questa Europa che dà segni di smarrimento, il loro convinto 'sì' ". Sul tema si è soffermato anche il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Parlando ai giovani italiani

nella Chiesa di San Juan de la Cruz il cardinale ha affermato che "non possiamo accettare che Dio venga confinato nella sfera individuale, come se non c'entrasse con tutto l'uomo, sia nella sfera privata sia in quella pubblica". L'approccio al mistero di Dio, "non solo genera cultura, ma la qualifica, così come la cultura originata dalla religione è, in certo modo, la prova della verità della religione stessa". Per il cardinale la cultura religiosa è la trincea del cambiamento della società contemporanea, dominata dalla cultura scientista, nella quale si fa strada "una mentalità diffusa che si vorrebbe imporre a tutti", ma che rischia di riproporre i "fantasmi lugubri" del passato, perché "quando l'uomo si svuota dell'orizzonte di Dio lo riempie dei fantasmi più violenti". Citando S. Agostino, ha invitato i giovani a tenere il cuore aperto alla verità. "Bisogna essere disponibili a farsi giudicare dalla verità, anche quando ci dice di cambiare i nostri comportamenti e si è tentati di seguire la via più comoda, perché noi siamo chiusi e non riusciamo a riconoscere le tracce di Dio. Essere aperti alla verità è un atto di intelligenza e di cuore". Il raduno dei giovani a Madrid può essere paragonato a un pellegrinaggio della fede. "Pellegrino è colui che è spinto e sorretto da un anelito di ricerca, a differenza di chi vaga senza una meta". Il pellegrino sa da dove parte e verso dove va, non è un vagabondo, naufrago della vita, che vive alla giornata. Le coordinate del cammino del pellegrino cristiano sono dettate dalla fede. "È Dio che si presenta all'uomo, mettendo nel suo cuore il desiderio di infinito. Dio cambia l'esistenza dell'uomo con la sua luce che crea e illumina". Ma il clima culturale di oggi è intriso di relativismo e di agnosticismo, che non favoriscono l'accesso a Dio. "Qualcuno sostiene che davanti alla possibilità di Dio si può sospendere il giudizio, non dire né si né no, rimanere a mezza strada, non essere né credenti né atei, ma agnostici". Ma è possibile veramente – si è chiesto il cardinale - essere agnostici? La risposta è suggerita dalla nostra esperienza di ogni giorno. "Quando nella vita pratica devo agire, di fatto faccio una scelta di campo: pro o contro Dio, sulla sua esistenza, o contro la sua esistenza. Dire, infatti, che si agisce indipendentemente dalle due possibilità non è vero, perché non è possibile. Appellarsi solo alla propria coscienza significa agire come se Dio non esistesse, fare come se Dio non ci

fosse. Si compie una scelta di fatto, anche se sul piano teorico si esclude che Dio possa esistere. È necessario guardarsi da questa menzogna che si veste di intelligenza e d'onestà".

Per il cardinale Maria Rouco Varela "i giorni della GMG sono per i giovani un'occasione per incontrare il Signore, entrare in dialogo intimo con Lui, al fine di corrispondere al suo amore disinteressato". A guardare bene, le GMG hanno molto in comune con le antiche Missioni popolari. Ripensate per i giovani, le antiche Missioni popolari sono state ricostruite in modo da dare spazio agli scambi culturali fra giovani di diversa provenienza, consentire l'intrecciarsi di legami di amicizia, fare spazio a momenti di relax che i giovani riempiono di canti e di folclore, presentare una piccola rassegna delle attività dei vari Movimenti nella Chiesa. Ma lo spazio e la rilevanza maggiore nei giorni della GMG è dato alla catechesi, svolta per più giorni da sacerdoti e vescovi ai vari gruppi linguistici, alla preghiera e all'adorazione dell'Eucarestia, alla partecipazione ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia. I *media* hanno riportato ampie relazioni delle catechesi dei vescovi, che sarebbe utile rileggersi, non solo perché sono la parola autorevole dei pastori della Chiesa, ma anche per la ricchezza del contenuto teologico, la freschezza del linguaggio, l'aderenza alle necessità spirituali e materiali delle giovani generazioni. Sono stati trattati, con chiarezza e competenza, molti argomenti, soffermandosi sui problemi che i giovani sono chiamati ad affrontare nel tempo presente, segnato dalle sfide della globalizzazione, delle nuove tecnologie, della crisi economica, fenomeni che condizionano, nel bene e nel male la nostra vita di ogni giorno.

Qualcuno ha osservato che, per molte ragioni, più che in passato, "la nuova generazione ha bisogno di padri e madri, di adulti che sappiano ascoltare, indicare, rimproverare", ma soprattutto che sappiano "dare spazio" ai giovani (F. Pierpaoli, *Ecco la nostra GMG, treno per il futuro,* in Avvenire di mercoledì 7/09/12011, p. 32). I circa due milioni di giovani presenti alla GMG di Madrid provengono in grande numero dai gruppi

giovanili delle parrocchie e delle diocesi di tutto il mondo, dai gruppi che gravitano attorno agli Istituti religiosi e ai Movimenti ecclesiali. Hanno accompagnato i giovani, più di 800 tra cardinali e vescovi, circa 8.000 sacerdoti e un elevato numero di religiose. Per tutti è stata l'occasione di "sperimentare nella comunione della Chiesa la verità e l'imperiosa urgenza di conformare la propria vita" al tema della GMG: "*Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede*".

Fra i partecipanti al raduno dei giovani si è fatta strada la convinzione che "a Cuatro Vientos sia successo qualche cosa di grande" (F. Pierpaoli, *o. c.*). Nei giovani partecipanti alla veglia notturna nella spianata di Cuatro Vientos, investiti dalla pioggia e dal vento di un forte temporale, è sorta l'idea di avere maturato nei giorni trascorsi a Madrid una forte identità nella Chiesa, che li ha portati a definirsi, con un certo orgoglio, "la juventud del Papa". Due testimonianze, fra le tante, esprimono assai bene questa loro convinzione. Scrive Alessandra di Legnano (Milano): "*Sentire il caldo, il sudore, la stanchezza, la polvere, la pioggia sulla pelle. Sentirsi non solo viva, ma parte viva e giovane della Chiesa. Vedere che ce la si fa a superare la fatica! Sentire che il Papa* "è molto orgoglioso di voi!". *Vedere che lì a sudare, cantare, pregare, bagnarsi, scottarsi, a vivere con me c'erano i miei amici più cari. Sentire che lì, oltre allo zaino, ho portato anche gli amici che erano a casa, i miei genitori, i miei nonni, il mio oratorio e la mia parrocchia. Sapere che a Cuatro Vientos ho portato tutte le mie gioie e le mie fatiche, i miei errori e le mie speranze. Non chiedetemi perché, ma mentre ero sotto il temporale ho pensato che il Signore ci ama davvero tanto. Il messaggio di Cristo Risorto è vivo, è giovane, è pieno di energia, come noi in questa settimana a Madrid!* "Radicati in Cristo, saldi nella fede". *Grazie al Signore, grazie al Papa, ai vescovi, al mio "don", ai miei amici, a chi ho conosciuto, a chi era lì con me, a tutta la* "juventud" del Papa".

E Martina di Levane (Arezzo) scrive "*Ogni giorno mi fermo a pensare agli occhi di tutte le persone che ho conosciuto, o semplicemente visto, per le strade prima di Valencia e poi di Madrid. Erano occhi felici, sorridenti, limpidi, puri. Erano e sono gli occhi di Gesù, che ci accolgono e ci spalancano il cuore al prossimo. Sono tornata a casa rinnovata nello spirito e nella fede grazie a quanto ho ricevuto dalla GMG. Ho scoperto che cosa significa vivere*

*lasciandosi alle spalle il nostro "ego" e volgendo il cuore a Dio, senza nessuna pretesa. Come testimone della bellezza dell'amore e della pace, devo far sapere a chi vive al mio fianco che cos'è la fede. A Madrid mi sono trovata in una metropoli sconosciuta, invasa di colore, dai canti, da bandiere provenienti da tutto il mondo. I braccialetti, le bandiere, i cappelli, i portachiavi, le monete, le spille, che abbiamo scambiato con i ragazzi sono simboli del nostro impegno quotidiano per il dialogo e per l'incontro. Un incontro sorretto dalla croce e dall'amore donato. A Cuatro Vientos credo di aver vissuto uno dei momenti più emozionanti della mia vita. Nell'istante in cui gli organizzatori hanno deciso di sospendere la veglia per le avverse condizioni meteorologiche, dalla spianata un ragazzo ha cominciato a urlare:* "Esta es la juventud del Papa!" *Poi due, tre, venti, mille, un milione e mezzo di giovani. Si è alzato un boato di gioia che mi ha destata dalla mia tristezza e ha posto nel mio cuore un seme di gioia che ancora sta fiorendo".*

La "gioventù del Papa". Una definizione semplice, dietro la quale si nasconde una idea di Chiesa che non può essere ignorata. L'esperienza delle GMG è stata per i giovani una forte spinta alla coesione, un'occasione di scambi tra razze, culture, lingue, tradizioni, stili di vita, colori diversi, nei quali si sono stemperate e superate le peculiarità delle proprie origini, convogliate nell'unica realtà della Chiesa universale, stretta attorno alla figura del Papa, nella quale tutti i giovani si riconoscono. Si è resa visibile la Chiesa descritta da San Paolo, nella quale "molte sono le membra, ma uno solo è il corpo". Di questa Chiesa i giovani di ogni parte del mondo sanno di essere "una ricca molteplicità resa unità non da una bandiera, né dalla lingua, né tanto meno dalla cultura comune, ma unicamente dall'amore di Cristo". I giovani, al di là della loro provenienza e delle appartenenze di origine, vogliono prima di tutto essere parte viva della Chiesa universale, sono fieri di avere un legame privilegiato con il Papa che della Chiesa universale è il Pastore supremo, il vincolo di unità di tutti i credenti in Cristo, il custode dell'ortodossia della fede. Padre Lanteri, vissuto al tempo delle "libertà gallicane", spese la sua vita per affermare con la parola e con gli scritti la centralità e l'autorità del Papa sulla Chiesa universale. Oggi, sarebbe certamente felice nel constatare l'amore, l'attaccamento e la devozione delle giovani generazioni verso la

persona del Papa. Come sarebbe felice della nutrita presenza alla GMG di Madrid di giovani delle nostre realtà pastorali sparse nel mondo. Di questa gioia si è fatto interprete il Rettor Maggiore della Congregazione, Padre Sergio Zirattu, che a Madrid ha valuto accompagnare i nostri giovani. Nella lettera circolare inviata alla Congregazione, il 10 settembre 2011, in preparazione della festa del Nome di Maria, titolare della Congregazione, così si esprime: "sento ancora la gioia per aver potuto partecipare alle iniziative lanteriane della GMG, condivise con tantissimi giovani provenienti dalle nostre realtà pastorali sparse nei vari continenti. È stata una vera esperienza di comunione e di fraternità, per la quale ringrazio chi si è impegnato nell'organizzazione e chi ha voluto parteciparvi, per portare tra i giovani la gioia di stare insieme nella Chiesa."

È stato osservato che con il passare degli anni "la forma e lo stile" delle GMG sono in parte cambiati, per "adattarsi ai modelli e alla cultura del tempo". La generazione dei giovani di Papa Ratzinger è certamente diversa dalla generazione dei giovani di Papa Wojtyla. Negli ultimi 20 anni in tutto il mondo, pur con modalità, caratteristiche e tempi diversi, è cambiata la società, la cultura, il progresso tecnologico, le sfide e le preoccupazioni dei giovani. Ma fra tutti questi cambiamenti l'obiettivo delle GMG è rimasto inalterato: "fare incontrare Gesù con i giovani e spingerli a "testimoniarLo tra le nuove generazioni". La sacca del pellegrino, distribuita ai giovani a Madrid, conteneva, fra le cose utili per affrontare le giornate della GMG, anche una copia di "*YouCat*", il testo del nuovo catechismo per i giovani, alla cui preparazione ha lavorato anche il cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna. Intervistato dalla giornalista Serena Sartini (*Indignados di Dio,* in Jesus, n° 9, settembre 2011, p. 12-15) sul rapporto dei giovani di oggi con la fede, il cardinale così si è espresso: "non esiste un modello unico di giovane. Ciascuno ha una sua caratteristica, perché siamo persone uniche, ma esistono certamente tratti comuni". In particolare, "i giovani che oggi praticano la fede fanno esperienza di essere minoranza. Non necessariamente una minoranza perseguitata, ma una minoranza che vive un'alternativa alla maggioranza della società". Questo

significa "andare contro corrente, accettare di essere in qualche modo additati, avere il coraggio di andare fino in fondo con le proprie convinzioni". Per questo motivo "i giovani di oggi, hanno bisogno di essere radicati più profondamente nella fede, rispetto alla nostra generazione che viveva in un ambiente maggiormente cristiano". Per i giovani di oggi "non è facile trovare le conoscenze della fede, le abitudini della fede, l'incarnazione della fede nella vita quotidiana, nelle virtù cristiane e umane".

Le giornate della GMG sono state pensate e volute dal Papa Giovanni Paolo II come "eventi forti che aiutino i giovani a trovare le radici cristiane nella loro vita". La giovane generazione vive in una "era tecnologica", nella quale le cose, rispetto al passato, sono cambiate a causa delle evoluzioni avvenute in ambito tecnologico e mediatico. Anche per gli adulti tante cose sono cambiate, ma per il cardinale una cosa non è cambiata: "i valori umani che sono sempre gli stessi: amicizia, formazione ed educazione, ricerca di una vita confessionale, formazione di una famiglia. Queste realtà sono sempre le stesse, anche se l'ambiente culturale è enormemente cambiato". La Chiesa ha il dovere di dialogare con i giovani. "La Chiesa non è una cosa anonima: È fatta da tutti noi, anche dai giovani. Siamo tutti in una casa comune, non camminiamo da soli, siamo in una comunione, anche attraverso il tempo, attraverso i secoli". La Chiesa deve stare al passo coi tempi, mettersi in ascolto, e questo si realizza nel quotidiano. È necessario aiutare i giovani che "devono affrontare oggi molte sfide, forse più impegnative che in passato: trovare un lavoro, costruirsi buone e solide relazioni e amicizie, formarsi una famiglia. Le GMG sono il luogo dove molti giovani trovano un incoraggiamento, una fonte di speranza per queste sfide".

Sembra che i giovani in questo anelito di ricerca abbiano eletto a interlocutore privilegiato, al quale aprire il proprio cuore, la persona del Papa, nel quale ripongono una fiducia senza riserve. Il Papa, Benedetto XVI, che conosce le attese dei giovani e i loro problemi, non li ha delusi. Nel discorso all'aeroporto di Madrid, appena sbarcato in terra di Spagna, ha dichiarato che lo scopo del

suo viaggio era quello di incontrare i giovani in ricerca della verità per dare un senso genuino alla loro esistenza. I giovani sono interessati a Cristo – dice il Papa – ma forse fino al presente hanno udito la Parola di Dio solo "come un lieve sussurro", ora "cercano assiduamente l'esperienza di Dio nella loro vita". Sono accorsi a Madrid "per ascoltare la Parola di Dio", per essere sempre più "radicati e fondati in Cristo", e così "manifestare al mondo la fermezza della loro fede". I giovani aprono i loro occhi sul mondo e ne "vedono la superficialità, il consumismo e l'edonismo imperanti, tanta banalizzazione nel vivere la sessualità, tanta mancanza di solidarietà, tanta corruzione". Né per loro mancano le difficoltà del vivere quotidiano. Il Papa, quasi volesse avvertirli di stare in guardia per sapersi difendere, ne fa un breve elenco. Ricorda "le tensioni e gli scontri aperti in tanti luoghi del mondo, anche con spargimento di sangue", i problemi della giustizia, l'altissimo valore della persona umana "sottomessa facilmente a interessi egoistici, materiali e ideologici". Parla anche dell'ambiente e della natura, "che Dio ha creato con tanto amore, e che non sempre si rispetta, come di deve". Ha parole di incoraggiamento per i molti giovani che guardano con preoccupazione al futuro, per "la difficoltà di trovare un lavoro degno, o perché l'hanno perduto, o perché è precario e insicuro". Non dimentica quei giovani che "hanno bisogno di essere messi in guardia per non cadere nella rete della droga. O di avere un'assistenza efficace, se, purtroppo, vi fossero caduti". Ed è preoccupato perché non pochi giovani in alcuni Paesi, "a causa della loro fede in Cristo, soffrono in se stessi la discriminazione, che arriva al disprezzo e alla persecuzione aperta, od occulta (...) perché si vuole allontanarli da Lui, privandoli dei segni della sua presenza nella vita pubblica, e mettendo a tacere perfino il suo Santo Nome".

Il Papa crede nei giovani. A loro rivolge l'invito "a dare visibilità alla fede, visibilità alla presenza di Dio nel mondo con il coraggio di essere credenti". E aggiunge: "Io mi accingo a dire ai giovani, con tutta la forza del mio cuore: che niente e nessuno vi tolga la pace. Non vergognatevi del Signore. Egli non ha avuto riserve nel farsi uno come noi e sperimentare le nostre angustie per

portarle a Dio, e così ci ha salvati". Non bisogna perdere la speranza, perché "il presente, anche un presente faticoso può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino". La speranza del cristiano, ricorda il Papa, "poggia sulla consapevolezza che il bene sconfigge il male e che la Risurrezione del Signore ha vinto la morte". Con un atto di grande fiducia affida ai giovani "la missione di aprire le frontiere, di essere luoghi di amicizia, capaci di spazzare via le troppe solitudini del presente, così da poter costruire un mondo diverso", nel quale nessuno giovane debba sentirsi solo, discriminato per la sua fede, schiacciato dalla precarietà della vita, privato del suo futuro. I giovani devono ricordare che "sono stati creati liberi a immagine di Dio", sono stati fatti "collaboratori di Dio nell'opera della creazione del mondo", sono stati resi capaci di "dialogare con Dio attraverso Cristo". I giovani non sono esecutori ciechi di voleri altrui, ma "protagonisti della ricerca della verità e del bene", chiamati ad assumere "la responsabilità delle proprie azioni".

La Chiesa e il Papa vogliono "aiutare i giovani discepoli di Gesù a rimanere saldi nella fede" per assumere la meravigliosa avventura di annunciare e testimoniare la fede in Gesù con la propria vita. Il Papa chiede loro una testimonianza "coraggiosa e piena di amore per il fratello, decisa e prudente al contempo, senza nascondere la propria identità cristiana, in un clima di rispettosa convivenza con altre legittime opzioni ed esigendo, nello stesso tempo, il dovuto rispetto per le proprie". Nei discorsi a Cuatro Vientos, quello preparato per la veglia, non pronunciato per le avverse condizioni meteorologiche, ma distribuito in seguito ai presenti, e quello della Messa del mattino seguente, il Papa pone l'accento sulle caratteristiche che deve avere "la fede giovane e coraggiosa", che si manifesta nel "volto sorridente di questi impavidi giovani" (Mimmo Muolo, *Non abbiate paura del futuro,* in Avvenire del 21 agosto 2011, p. 15). Partendo da una frase del Vangelo di Giovanni: "*Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi, rimanete nel mio amore*" (Jo 15,9) il Papa dice ai giovani: "Dio vi ama

uno per uno. Non siamo frutto del caso o dell'irrazionalità, ma all'origine della nostra esistenza c'è un progetto di amore di Dio". Rimanere nell'amore di Dio significa vivere radicati nella fede. E precisa che la fede "non è l'accettazione di alcune verità astratte, bensì la relazione intima con Cristo che ci porta ad aprire il nostro cuore a questo mistero d'amore e a vivere come persone che si riconoscono amate da Dio".

La certezza che Dio ci ama "è la grande verità della nostra vita che dà senso a tutto il resto". I giovani non devono farsi ingannare. "La fede non si oppone ai vostri ideali più alti, ma li eleva e li perfeziona". È anche "la fonte della vostra gioia e della vostra allegria". La cultura relativistica dominante "rinuncia alla ricerca della verità e disprezza la ricerca della verità, che è la più alta espressione dello spirito umano". I giovani non devono "conformarsi a qualche cosa che sia meno della verità e dell'amore, che sia meno di Cristo". Devono avere il coraggio, e al tempo stesso l'umiltà, di proporre ai loro coetanei, e a tutti gli uomini "il valore universale di Cristo, salvatore di tutti gli uomini, fonte di speranza della nostra vita". Di fronte alle avversità della vita che procurano sofferenza e dolore all'uomo devono ricordare che "Cristo conosce il mistero del dolore umano e mostra la sua presenza piena di amore a tutti coloro che soffrono". Sul suo esempio tutti dobbiamo porre la nostra "attenzione disinteressata ai malati e ai bisognosi". E rivolto particolarmente ai giovani, afferma: "Quanto a voi nessuna avversità vi paralizzi. Non abbiate paura del mondo, né del futuro, né della vostra debolezza", e chiude infine il discorso con un augurio e una preghiera: "Cristo vi aiuti a scoprire al vostra vocazione nella società e nella Chiesa, a perseverare con allegria e fedeltà, a confidare nella preghiera per camminare nell'amore di Cristo".

Nel discorso della Messa di chiusura, commentando il passo del Vangelo di Giovanni (15,15) nel quale si annuncia che Cristo ci vuole bene e ci chiama suoi amici, il Papa osserva che ci sono due diversi modi di avvicinarsi al mistero di Cristo. Vi è una conoscenza esterna della persona di Cristo che si accontenta di

scoprire che è un personaggio religioso fra i tanti conosciuti dalla storia umana. Ma vi è una conoscenza più approfondita, la conoscenza della fede, che ci fa cogliere "il mistero della persona di Cristo nella sua profondità". La fede è un dono. Nella fede "Dio ci rivela la sua intimità e ci invita a partecipare alla sua stessa vita divina". La fede è "relazione personale con Cristo", che ci invita alla sequela e ci sprona "a condividere con gli altri la gioia che abbiamo ricevuto". Il Papa termina con una riflessione sulla Chiesa. La Chiesa non è una istituzione umana. Non si può separare Cristo dalla Chiesa. "Seguire Gesù nella fede è camminare nella comunione della Chiesa". Quanti cedono alla tentazione di camminare nella Chiesa per conto loro, o di vivere la fede secondo la mentalità individualista che predomina nella società, "corrono il rischio di non incontrare mai Gesù Cristo, di finire seguendo un'immagine falsa di Lui". In ultimo il Papa chiede ai giovani di pregare anche per il Papa, perché nella Chiesa possa dare la sua testimonianza a sostegno della fede di tutti i credenti in Cristo.

Scrive Francesco Pierpaoli (*Ecco la nostra GMG, treno del futuro,* in Avvenire del 7 settembre 2011, p. 32): "Dopo Madrid spero che nella Chiesa tutti si mettano senza paura sullo stesso treno dei giovani e siano capaci di dire cose importanti per la vita buona. In maniera credibile". C'è infatti qualche cosa che stride nel confronto tra l'abituale assenza dei giovani nelle nostre chiese e la massiccia presenza di giovani alla GMG di Madrid. In molti ha destato stupore la partecipazione dei giovani alle catechesi, al sacramento della Penitenza, alle liturgie, la loro assiduità alla preghiera, il loro silenzio nei momenti di adorazione dell'Eucaristia. Forse non siamo più abituati alla loro presenza nelle nostre assemblee, a pensare che la Chiesa non può essere composta solo da persone anziane, ma che in essa i giovani devono avere un posto di rilievo e un'attenzione come quella che il Papa dimostra di concedere loro. Pierpaoli si augura "che la GMG non rappresenti l'unico momento in cui si dà la parola ai giovani". Convinto che due milioni di giovani non siano arrivati a Madrid soltanto a causa di una "promozione turistica", ma perché "mossi dallo Spirito che guida e sostiene la Chiesa giovane", invita ad

"aprire le nostre chiese ai giovani, a farne luoghi di accoglienza, nei quali la relazione, e non il giudizio, sia al primo posto e l'educazione prenda il posto del brontolare". Osserva che l'ordinario della vita parrocchiale è certo importante, ma se non si vuole lasciare i giovani abbandonati a se stessi "dobbiamo osare altre strade". E continua: "dobbiamo non avere paura del vero che si manifesta sotto le vesti del nuovo. Occorre fare delle scelte. Occorre potare la nostra pastorale ordinaria perché porti più frutto. È una scelta di povertà e di essenzialità che conduce all'ascolto e alla riflessione sulla Parola di Dio. Madrid ci ha mostrato che i giovani hanno bisogno del silenzio e della preghiera, che hanno voglia di relazione e di dialogo". Termina con una interessante osservazione: "tornando da Madrid mi viene da dire che i panni sporchi da lavare non sono dentro gli zaini dei pellegrini, ma sono quelli dei nostri armadi che hanno bisogno di essere rinnovati e ripuliti dalla naftalina di un cristianesimo poco gioioso e appassionato".

*Agostino Valentini*

# SPIEGAZIONE DELLE LITANIE DELLA B. V. MARIA

*Padre Pio Bruno Lanteri*

SOMMARIO – Fra i manoscritti originali di Padre Lanteri uno ha per titolo: "Spiegazione delle Litanie della B. Vergine" *(AOMV, Serie IIa, Classe XIa, Vol 1°, Doc. 305b. Riportato in "Scritti e Documenti di Archivio", Roma - Fossano, 2002, Vol IV, p. 2471 – 2474).* Si tratta di uno scritto molto breve, nel quale Padre Lanteri si sofferma a spiegare soltanto due invocazioni delle Litanie: Sancta Maria e Virgo Veneranda. Non è dato sapere se si tratta della stesura di una prima parte di un'opera più estesa, interrotta per motivi che non conosciamo, ma che avrebbe dovuto prendere in considerazione, se non tutte, altre invocazioni delle Litanie della Beata Vergine. Tutti i biografi di Padre Lanteri sono concordi nel ricordare il suo amore e la sua devozione per la Vergine Maria. Di questo amore e di questa venerazione lo scritto che pubblichiamo è una preziosa testimonianza.

SUMMARY – *Among the original manuscripts of Father Lanteri, one has as title: "Explanation of the Litanies of the B. Virgin"* (AOMV, Series IIa, Classe XIa, Doc. 305b. Found in "Scritti e Documenti di Archivio", Roma – Fossano, 2002, Vol IV, p. 2471 – 2474). *This is a very brief writing, in which Father Lanteri pauses to explain only two invocations of the Litanies: Sancta Maria and Virgo Veneranda. It is not known if this is a draft of a first part of a more extensive work, interrupted for motives which we don't know, but that should have taken into consideration, if not all, other invocations of the Litanies of the Blessed Virgin. All the biographers of Father Lanteri agree in remembering his love and devotion for the Virgin Mary. The writing which we publish is a precious testimony of this love and this veneration.*

**Santa Maria ora pro nobis**

Dopo il ricorso alla Ss.ma Trinità ad alla Ss.ma Umanità di Gesù Cristo, la Santa Chiesa ci insegna a ricorrere alla Ss.ma Vergine Maria, onde soggiunge subito nelle Litanie *Sancta Maria ora pro nobis.*

Non mi tratterò a dimostrare l'equità di questo giudizio e modo di procedere della Santa Chiesa, la quale sempre assistita dallo Spirito Santo, tutto ciò che fa sarà sempre ottimamente fatto; ed in verità quale maggiore convenienza che dopo l'invocazione alla Ss.ma Trinità c'indirizziamo subito a quella che è Figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito santo?

Troveremo noi altrove titoli, prerogative ed eccellenza più grande, o anche solo uguale, a questa?

Ma passiamo subito ad esaminare la forza di questo primo titolo che la Santa Chiesa dà a Maria Vergine: *Sancta Maria.*

Due cose ci propone quivi, la Santità e il Nome di Maria.

La Chiesa chiama dunque principalmente Maria *Santa*, ma quale santità le attribuisce mai? È ella una santità comune agli altri Santi? Ella è tale che noi non possiamo immaginarcela più grande, e la ragione si è perché, come nota un Santo Padre, sopra Maria non v'è più che Dio, sotto Maria v'è tutto ciò che non è Dio. Possiamo noi dire altrettanto di qualche altro soggetto anche angelico?

Dunque dopo Dio non v'è oggetto più eccellente, più degno di lode che Maria.

Dunque dopo Dio ad essa dobbiamo ricorrere e riporre tutta la nostra fiducia. Inoltre si noti come la Chiesa chiama Maria Vergine Santa; siccome la Chiesa trionfante canta di Dio: Santo, Santo, Santo, così la Chiesa militante canta di Maria: *Sancta Maria, Sancta Dei Genitrix, Sancta Virgo Virginum,* dicendola anche così Santa, Santa, Santa, cioè Santa di nome, Santa nell'officio e Santa nei costumi, e così viene predicata per Santa alla somiglianza della santità di Dio; e questo perché la santità di Maria supera di gran lunga ogni altra santità ed è la più simile a quella di Dio. Vogliamo noi di fatto formarci una qualche idea di questa sì grande santità? Riflettiamo che Maria Vergine non cominciò ad esistere che non

cominciasse anche ad essere Santa (cosa che non accade in alcun altra persona). Si noti ancora che nel primo momento del suo essere Maria Vergine non solo fu Santa, ma Santissima, perché la sua santità fin d'allora era più grande della santità di qualunque non che Santo di questa terra, ma di qualunque Cherubino o Serafino cioè era più dotata di doni, di grazie, di virtù, di perfezioni che qualunque di essi; la sua eccellenza superava l'eccellenza di chiunque, amava più Dio ed era amata da Dio più di qualunque; era in sostanza la più unita a Dio, la più simile a Dio che qualunque creatura più bella, più perfetta del cielo.

Si noti inoltre che in ogni momento raddoppiava essa di tutto il capitale che aveva il momento avanti, perché cooperava in ogni momento a tutta la grazia che Dio le comunicava, onde il secondo momento di sua esistenza era già il doppio più santa del primo, il terzo momento era 4 volte più santa del primo, il quarto 8 volte, il quinto 16 volte, il sesto 32 volte, il settimo 64 volte; in fin di un'ora poteva avere raddoppiato il suo capitale di santità tante volte quanti sono i granelli d'arena che avrebbero riempito la terra fino al cielo.

Che dovrà dunque dirsi di tutto il corso di sua vita che giunse a 72 anni? Quale computista può calcolare simile aumento? E tutto questo solo *ex opere operantis;* che sarà di quanto si accrebbe *ex opere operato?* Come quando le sopraggiunse lo Spirito Santo, quando concepì, portò, partorì il Divino Figliuolo? Quando il Divin Figliuolo la visitò dopo la risurrezione e in tante comunioni che fece? La Santa Chiesa le appropriò quanto si dice della Sapienza eterna?

Quanto al nome poi Maria significa *Mare, Mare Amarum, Stella Maris. Illuminatrix, Domina.*

*Mare* per la copia di grazia che ricevette, siccome si dice dell'oceano *omnia fulmina intrant in mare,* così può dirsi di Maria che tutti i fiumi di grazie degli Angioli, Patriarchi, ecc… si trovano in Maria.

*Mare amarum* per il mare di angoscia in cui fu assorbito il suo cuore alla Passione di Gesù. *Mare amarum* per i demoni, per il potere di sommergere i demoni stessi.

*Stella maris,* perché ci illumina nel mare di vicende di questa vita, perché ci procurò la luce del suo Divin Figliuolo.

*Illuminatrix* coi suoi esempi, coi suoi benefizi di misericordia, colla sua gloria in cielo relativamente agli Angioli, ai Beati.

*Domina* degli Angioli che tutti vanno a gara a ubbidirle, degli uomini perché tutti ci tiene sotto la sua protezione, dei demoni che fuggono al solo suo nome.

Diciamo dunque veramente con fiducia *Sancta Maria ora pro nobis.*

## Virgo veneranda ora pro nobis

La venerazione suppone la stima e rispetto verso la persona che si venera; questa stima e questo rispetto si concepisce a proporzione che si scorge della virtù e dell'eccellenza della persona venerata; così si venerano le persone su questa terra. Quanto alle persone poi che sappiamo possedere virtù ed eccellenza sovrannaturale e divina, e lo sappiamo per decisione della Chiesa stessa infallibile in ciò che ci propone, la venerazione verso queste persone diviene tanto più soda e ferma e grande, e si venerano col culto che si chiama *dulia.*

Ma la stessa Santa Chiesa ci propone sovra tutte le creature, sovra tutti i Santi, sovra tutti gli Angioli a venerare Maria, esigendo a ragione della sua virtù ed eccellenza tutta particolare e superiore, una venerazione pura tutta particolare e superiore ad ogni altra; una venerazione ed un culto che chiama per questo culto *iperdulia.*

Dunque sola può dirsi veneranda a preferenza di tutti, e in conseguenza dobbiamo unirci alla Santa Chiesa per invocarla particolarmente con questo titolo: *Virgo Veneranda ora pro nobis.*

Se poi dovessi esporvi i titoli e i motivi per i quali la Chiesa così la venera e ce la propone a venerare, sarebbe cosa da non più finirla, né certamente sarei io capace di tanto assunto, mentre che gli stessi Dottori della Santa Chiesa ammutoliscono su questo soggetto.

Basti l'accennarvi che sopra di Maria non v'ha più che Dio e sotto di Maria v'è tutto ciò che non è Dio. Basti il dire che può ben

Dio creare un mondo più grande, più eccellente di questo, ma non può creare una creatura più grande della Madre di Dio, come si esprimono i Santi Padri; è dunque chiaro che Maria è da venerarsi in modo affatto particolare dopo Dio, ella è ancora da venerarsi in modo particolare dopo Dio perché dopo Dio è la sorgente di tutte le grazie e benedizioni, perché è la causa principalissima della nostra Redenzione, perchè è nostra Corredentrice, perché dopo Dio è quella che più s'interessa per la nostra salute. Gloriamoci dunque di dire colla Santa Chiesa: *Virgo Veneranda ora pro nobis.*

# LA CHIESA E IL CRISTIANO NEL MONDO CONTEMPORANEO

*Patrice Véraquin, OMV*

SOMMARIO – Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo il testo di una conversazione proposta ai partecipanti alla Settimana Lanteriana della Provincia Italiana, celebrata nei giorni 20 – 22 agosto 2010 nella nostra Casa del Mondo Migliore a Rocca di Papa (Roma). Il tema scelto: *"Sentire cum Ecclesia. L'individualismo e la comunità ecclesiale"* è stato svolto dall'autore con tre successive conversazioni, aventi per tema: *"L'individualismo, chiave di lettura della società occidentale"; "Il mistero insondabile della persona umana"* e *"La Chiesa e il cristiano nel mondo contemporaneo"*. Pubblichiamo questa terza e ultima conversazione, nella quale l'autore esamina le implicazioni vissute dalla Chiesa e dal cristiano nel passaggio dal periodo della "cristianità" alla società moderna, secolarizzata, nella quale il "religioso" viene spesso relegato nel privato della persona. È un tema di grande attualità sul quale si è spesso soffermato Papa Benedetto XVI durante le sue visite apostoliche alle Nazioni occidentali, nelle quali il problema del "secolarismo" è particolarmente presente, fino al punto da oscurare nelle nuove generazioni ogni riferimento alle origini cristiane della cultura occidentale. (*N. d. R.*).

SUMMARY – *With the kind concession of the author, we publish the text of a conversation proposed to the participants at the Lanterian Week of the Italian Province, celebrated on the days of August 20 – 22, 2010 in our House of Mondo Migliore in Rocca di Papa (Rome). The theme chosen:* 'Sentire cum Ecclesia. Individualism and the ecclesial community" *was treated by the author with three successive conversations, having as theme:* "Individualism, key of reading of Western society"; "The unfathomable mystery of the human person" and "The Church and the Christian in the contemporary world". *We publish this third conversation and final conversation, in which the author examines the implications lived by the Church and by the Christian in the passage from*

*Christianity to the modern, secularized society, in which the "religious factor often is relegated to the private sphere of the person". It is a theme of great actuality which Pope Benedict XVI often mentioned during his apostolic visits to Western nations, in which the problem of "secularism" is particularly present, to the point of obscuring in the new generations every reference to the Christian origins of Western culture.* (Editor's note)

Alcune riflessioni sui rapporti del cristiano con la società: la presenza della Chiesa nel mondo, la presenza del cristiano nel mondo.

## A. La Chiesa nella società

*"Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte, in un luogo deserto. Ma la folla, saputolo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.*

*Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qua». E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini"* (Matteo 14, 13-21).

Gesù e i suoi discepoli si trovano davanti ad una immensa sfida. Una grande folla è in attesa, cerca Gesù e i discepoli per avere cibo, ma loro hanno poche risorse. Gli apostoli propongono una soluzione razionale, umana: congedare la folla perché possa trovare di che sfamarsi. Gesù agisce in modo diverso e vuole inculcare nei discepoli il suo modo di agire, che ha come componente fondamentale la sua presenza nel mondo.

### a) Il passaggio dalla cristianità alla società moderna.

Con il termine "cristianità" intendiamo qui riferirci al periodo storico in cui tutta la società occidentale si poteva dire cristiana per i suoi valori, i ritmi della vita, le tradizioni, in particolare per l'**autorità della Chiesa** sulla vita morale, politica e delle popolazioni.

Oggi siamo usciti dalla "cristianità". In Occidente viviamo in una società **secolarizzata**, una società che, sotto l'influsso della modernità, si è "emancipata" da Dio e dall'influsso istituzionale della Chiesa, esercitato in modo diretto ed esplicito, anche se vi sono sfumature diverse nei vari paesi nel modo di vivere questo influsso. La "dimensione religiosa" viene **relegata nella sfera del privato**. In pubblico, praticamente si vive "*etsi Deus non daretur*" (Grotius). In alcuni paesi esiste, ed è molto sentita nella mentalità della gente, l'esigenza di una separazione della Chiesa dallo Stato, o della Chiesa dallo spazio pubblico.

Il passaggio dalla cristianità alla modernità è avvenuto **gradualmente**, spesso attraverso vere crisi sociali, alle volte anche violente, accompagnate da ingiustizie, da persecuzioni (Rivoluzione Francese, nazismo, comunismo, ecc). Pensiamo all'incameramento dei beni della Chiesa prima in Italia e, più tardi, in Francia.

È stato un processo spesso **vissuto nella contrapposizione**, nell'antagonismo fra chi voleva affermare una visione secolarizzata della società, dello Stato, e la Chiesa. La Chiesa ha spesso assunto una posizione di resistenza al cambiamento, motivandola con l'esigenza di salvare i valori essenziali nei quali credeva. Ad esempio, lo stesso Padre Lanteri per salvare i valori della fede, riteneva essenziale sostenere la monarchia. I cristiani hanno reagito, spesso, senza saper cogliere quello che vi era di positivo in queste trasformazioni, mettendosi **sulla difensiva**, in posizioni "conservatrici". Siamo nel periodo della "Contro rivoluzione" (De Maistre. Il Sillabus di Pio IX, del 1864). C'è voluto molto tempo per accettare l'idea della democrazia. La Chiesa difendeva l'idea che il potere civile fosse di origine divina, per cui non si riusciva a concepire che il cristiano potesse schierarsi in politica a sostegno della democrazia. Solo nel

1892, Papa Leone XIII permise ai cattolici di accettare in politica un sistema repubblicano.

Poco a poco la Chiesa e i cristiani hanno operato un discernimento (pensiamo alle grandi Encicliche sociali che videro la luce a partire dal pontificato di Leone XIII e, a più riprese, emanate da altri Pontefici, dopo di lui) per arrivare, in particolare dopo il Concilio Vaticano II, a considerare alcuni aspetti positivi della modernità, e a trovare il modo giusto **di situare la Chiesa nel contesto di società di fatto secolarizzate.**

### b) La Chiesa ha rinunciato alla sua posizione di egemonia

**1. Una distinzione essenziale: il temporale e lo spirituale.** "Date a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare." Il cristianesimo, fondamentalmente, distingue, senza separarle, le due sfere dello spirituale e del temporale. In questo modo può riconoscere l'**autonomia della sfera temporale** delle realtà terrene. Il Concilio Ecumenico Vaticano II così si esprime a riguardo della **legittima autonomia del temporale:**

> *"Molti nostri contemporanei sembrano temere che, se si fanno troppo stretti i legami tra attività umana e religione, venga impedita l'autonomia degli uomini, delle società, delle scienze.*
>
> *Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d'autonomia legittima: non solamente essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore.*
>
> *Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica.*
>
> *Perciò la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. (...)*
>
> *A questo proposito ci sia concesso di deplorare certi atteggiamenti*

*mentali, che talvolta non sono mancati nemmeno tra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza, suscitando contese e controversie, essi trascinarono molti spiriti fino al punto da ritenere che scienza e fede si oppongano tra loro.*

*Se invece con l'espressione « autonomia delle realtà temporali » si intende dire che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora a nessuno che creda in Dio sfugge quanto false siano tali opinioni.*

*La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Dio nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio rende opaca la creatura stessa"* (Gaudium et Spes, 36).

Il testo afferma la **fiducia nell'uomo, nella ragione che ha la sua legittima autonomia**. Afferma anche un principio di primaria importanza, più volte ribadito dai Pontefici e da tutti accettato nella Chiesa. Il principio afferma **che non vi è contraddizione fra ragione e fede.** Infatti, la "retta", "sana" ragione rimane **aperta al trascendente,** non è chiusa in se stessa, come spesso è la ragione intesa al modo degli illuministi (Kant). D'altra parte, se la fede non è chiusa in se stessa, come lo è la fede dei fondamentalisti, essa è aperta a **lasciarsi interrogare dalla ragione**.

Al n. 44 della *Gaudium et Spes*, si afferma che la Chiesa **ha bisogno dell'apporto del mondo**, di tutti gli uomini che vivono nel mondo, "credenti e non credenti". Per tal motivo la Chiesa deve **mettersi in ascolto degli "altri",** per arrivare, con opportuno discernimento, prima di tutto a capire sempre meglio la Parola di Dio, per presentarla poi in modo adeguato agli uomini, affinché possa servire per le loro esigenze. Lo scambio delle idee è "la legge di ogni evangelizzazione". Questa convinzione si è fatta strada nella Chiesa fino a porre alla base della ricerca teologica e della prassi pastorale il concetto di "inculturazione".

**2. La Chiesa Cattolica rinuncia alla pretesa di essere l'unica istituzione religiosa che ha diritto di esistere, l'unica legittimata a parlare in nome di Dio.**

Nel periodo della "cristianità", le istituzioni religiose diverse dalla Chiesa Cattolica (altre confessioni cristiane, o altre religioni), nella società erano solamente "tollerate", nel senso stretto e originario della parola. Si "tollera" un male che, di per sé, non avrebbe diritto di esistere, ma che non si può eliminare, senza causare mali maggiori. Oggi, la Chiesa Cattolica non vive più nel contesto della logica della tolleranza. Riconosce che **la libertà religiosa** è un diritto fondamentale dell'uomo, fondato **sulla dignità della persona umana** che, in conformità alla sua coscienza, ha il diritto di aderire alla fede e alla pratica religiosa che considera autentica. Questo diritto si accompagna con il dovere di ognuno di ricercare onestamente la verità (*Decreto sulla libertà religiosa*).

Non è un diritto del solo individuo. E' anche un **diritto dei gruppi umani costituiti, delle varie Chiese e religioni di fronte allo Stato,** che qualsiasi società dovrebbe riconoscere. La Chiesa Cattolica considera la società civile come **uno spazio comune di umanità**, dove tutti devono avere il diritto di esistenza e di parola: gli **individui, i gruppi sociali, le religioni** (interessante il caso Lautsi: esiste il diritto dei "popoli" di esprimersi in una determinata religione?). Questo diritto la Chiesa Cattolica lo rivendica per sé, per i cattolici, per i cristiani, per gli appartenenti ad altre religioni, e anche per gli atei e gli agnostici. Voltaire diceva : "non sono d'accordo con quello che tu dici, ma sono pronto a dare la mia vita perché tu abbia il diritto di dirlo".

**Le religioni considerate "integraliste" e gli "integralisti" esistenti nelle varie religioni, anche fra i cattolici, e i fautori delle politiche totalitarie** non possono riconoscere questo diritto, perché hanno una visione della società e dello Stato "olista", che esige che l'individuo debba semplicemente allinearsi alle opzioni del gruppo.

### c) Atteggiamenti fondamentali

#### 1. Dialogo e annuncio.

La Chiesa Cattolica cerca **il dialogo**. Con il mondo, con le altre confessioni cristiane, con le altre religioni, con chi non crede, con le culture. Lo cerca **con chi pensa e vive diversamente**. Un dialogo vero e non solo "strategico". La Chiesa dà e riceve, parla e ascolta, accoglie e vuole essere accolta.

Questo non significa che la Chiesa rinuncia alla Verità, al Dono che ha ricevuto come assoluto dall'Alto, che è **Cristo, unico salvatore di tutta l'umanità**, e **la verità sull'uomo che è implicita nel messaggio di Cristo**. Sono per noi verità universali, "cattoliche", che possiamo e dobbiamo annunciare a tutti. Nessun potere umano lo può impedire. "Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini." Questa verità è stata vissuta dalla Chiesa sempre. I martiri hanno dato la vita per testimoniare questa Verità.

L'altro atteggiamento fondamentale della Chiesa Cattolica è **il coraggio e la libertà di annunciare la verità cristiana**.

E' lo Spirito Santo che dona ai cristiani **la libertà di parola**, la **parresia**, mediante la quale gli apostoli, San Paolo, annunciarono la Parola di Dio, la Verità di Dio.

Tuttavia, la Verità non è una "cosa" che possediamo come una formula matematica. La verità esiste nell'ordine del Mistero, è una Verità vivente, che non abbiamo mai finito di approfondire, di scrutare, **con l'aiuto di tutti** (nel dialogo) e che non si può accogliere se non **nella libertà** (con la tolleranza).

#### 2. Atteggiamenti che includono delle modalità di presenza e di parola

La Chiesa Cattolica **rivendica con ragione il diritto di prendere la parola pubblicamente**. Lo fa **in virtù del diritto comune a tutti di parlare**, di esprimersi. Ma anche in **virtù del mandato che ha di annunciare** a tutti la Verità di Cristo.

Lo fa **rispettando l'autonomia** del potere politico, le leggi economiche, le scoperte della scienza. Ma senza paura di affrontare le dimensioni che in questi settori **toccano la dignità dell'uomo**. Pensiamo alle biotecnologie, all'economia di mercato, e a tante altre realtà che in questo momento minacciano la dignità dell'uomo.

Lo fa ponendo una netta distinzione fra le "sorgenti" che ispirano i suoi interventi. Distinguendo ciò che essa afferma **in nome della ragione, della legge naturale, della dignità dell'uomo**, e ciò che afferma attingendo al **deposito della fede**. Grande parte dell'insegnamento sociale proposto dalla Chiesa, ha il suo fondamento nella legge naturale, ad esempio i Pontefici hanno a più riprese e con insistenza insistito sul fondamento naturale della convivenza sociale e politica.

Lo fa testimoniando con **"dolcezza e rispetto",** come dice S. Pietro, quando invita il cristiano a "dare ragione della speranza che è in lui" (*1 Pietro 3, 15*). La Parola della Chiesa è una parola ferma, chiara, mai violenta. Da dire con pieno rispetto delle esigenze di libertà dell'uomo, con tolleranza, con sincera apertura alle esigenze della modernità, il che non significa arrivare ad assumere il relativismo dei valori presente nella odierna società. La Chiesa afferma che esiste la verità e che ogni uomo ha l'obbligo di ricercarla. Riconosce tuttavia, ciò che non ha sempre fatto in tempi passati, che la verità può essere assunta soltanto da un soggetto libero.

*"La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, che sia mosso e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna"* (Gaudium et Spes, 17).

### 3. Una Chiesa libera e umile

Assumendo questo nuovo atteggiamento, la Chiesa Cattolica dà prova di **grande umiltà**. Si pone in mezzo agli altri uomini (non al di sopra di essi) come Gesù, il Verbo di Dio, che viveva in mezzo agli altri uomini come uno di loro. Come uno che serve.

Anche la Chiesa, era solito ripetere Padre Congar, sull'esempio di Cristo deve essere "una Chiesa umile e serva".

## B. Il nostro vivere e agire come cristiani nella società.

### a) L'impegno del cristiano nella società

Il Concilio Ecumenico Vaticano II nella Gaudium et spes così descrive sinteticamente il **necessario impegno del cristiano nella società.**

*'Il Concilio esorta i cristiani, cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo.*

*Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno.*

*A loro volta non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente nelle attività terrene, come se queste fossero del tutto estranee alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali.*

*La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo. (...)*

*Non si crei perciò un'opposizione artificiale tra le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. (...) (Seguano i cristiani) l'esempio di Cristo che fu un artigiano, per poter esplicare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio.*

*Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni*

*della sua forza, escogitino senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione.*

*Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. (...)*

*I vescovi, poi, cui è affidato l'incarico di reggere la Chiesa di Dio, devono insieme con i loro preti predicare il messaggio di Cristo in modo tale che tutte le attività terrene dei fedeli siano pervase dalla luce del Vangelo"* (Gaudium et Spes, n. 43).

Vivere questo servizio come cristiano nella società attuale non è facile. Il cristiano si sente spesso isolato, si confronta quotidianamente con il pluralismo delle idee e dei comportamenti. Spesso è anche spesso messo in discussione, o attaccato, solo perché è cristiano. Ci si domanda come sia possibile nel mondo di oggi vivere la nostra fede. Quali scelte, quali impegni sono da assumere nel mondo e nella società.

**b) La risposta: conservare e alimentare la propria identità cristiana.**

La conclusione emerge dalle considerazioni di questi giorni. Possiamo solo aggiungere la necessità di avere presenti due fondamentali esigenze:

**1. Conservare la propria identità personale.**

Abbiamo parlato della vocazione e della missione personale di Cristo. Anche il cristiano deve sapere chi è veramente, quale è la sua missione nel mondo, per orientarsi e fare le scelte giuste, riguardo alla famiglia, al lavoro, all'impegno sociale, ecc. L'identità cristiana si costruisce nell'azione, nella relazione con gli altri, ma ha la sua radice profonda nella relazione interiore con Cristo, che ognuno deve curare con i mezzi adatti: la preghiera, lo studio, la riflessione.

Il carisma e la missione degli Oblati di Maria Vergine mettono questa dimensione al primo posto. **Gli Esercizi**

**spirituali e l'accompagnamento spirituale,** le scuole di preghiera, sono strumenti pedagogici straordinari per aiutare le persone a staccarsi dai condizionamenti del mondo e trovare la propria autonomia approfondendo sempre di più il mistero della loro vocazione e della loro missione personale.

### 2. Formazione della propria coscienza

È la seconda esigenza fondamentale. Dedicare del tempo per acquisire una cultura basata sull'insegnamento e la vita della Chiesa. Abbiamo visto quanto ciò sia importante per noi al fine di possedere quel "*sentire cum Ecclesia*" che ci dà la capacità di affrontare le diverse questioni che la società odierna pone alla nostra attenzione. L'ultimo Capitolo generale della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine pone l'accento sulla Dottrina sociale della Chiesa, come ambito che oggi ci interpella per fedeltà al nostra carisma lanteriano. Il compito di formare le persone e i gruppi nella conoscenza dell'insegnamento della Chiesa è parte essenziale della nostra missione ed è oggi più che mai necessario.

### 3. "In comunione"

Un cammino di approfondimento non si fa mai da soli, ma inseriti concretamente nella vita della Chiesa. Mettersi in cammino **insieme ad altri,** in gruppi, come i gruppi parrocchiali, o i gruppi lanteriani, o con l'intera Congregazione, sull'esempio dei "movimenti ecclesiali" oggi presenti nella Chiesa, è non solo di grande aiuto, ma una vera necessità, nel mondo secolarizzato in cui vive il cristiano.

## c) Essere e agire con fiducia nel mondo contemporaneo

Quando una persona coltiva in questo modo la propria identità profonda e formata a un vero "*sentire cum Ecclesia*", diventa **libera e forte davanti a tutte le derive dell'individualismo e del relativismo** e, allo stesso tempo, è capace della più **grande**

**apertura, al mondo, agli altri, al diverso**. Perché quando uno è ben formato, forte, ben radicato nella propria fede e nella propria umanità, non ha paura dell'altro, non lo vede come una minaccia, ma come ricchezza, come un fratello in umanità con il quale camminare verso Dio.

*"La Chiesa è nel mondo un'immensa forza rinnovatrice, non certo per le sue forze, ma per la forza del Vangelo, in cui soffia lo Spirito Santo di Dio, il Dio creatore e redentore del mondo. Le sfide dell'epoca attuale sono certamente al di sopra delle capacità umane: lo sono le sfide storiche e sociali, e a maggior ragione quelle spirituali. Sembra a volte a noi Pastori della Chiesa di rivivere l'esperienza degli Apostoli, quando migliaia di persone bisognose seguivano Gesù, ed Egli domandava: che cosa possiamo fare per tutta questa gente? Essi allora sperimentavano la loro impotenza. Ma proprio Gesù aveva loro dimostrato che con la fede in Dio nulla è impossibile, e che pochi pani e pesci, benedetti e condivisi, potevano sfamare tutti. Ma non c'era – e non c'è – solo la fame di cibo materiale: c'è una fame più profonda, che solo Dio può saziare. Anche l'uomo del terzo millennio desidera una vita autentica e piena, ha bisogno di verità, di libertà profonda, di amore gratuito. Anche nei deserti del mondo secolarizzato, l'anima dell'uomo ha sete di Dio, del Dio vivente."* (Benedetto XVI, 28 giugno, 2010, Vespri San Pietro e Paolo).

# PADRE GIOVANNI BATTISTA ISNARDI QUARTO RETTOR MAGGIORE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE (6 Ottobre 1856 – 17 Ottobre 1862)

*Agostino Valentini, OMV*

## Parte Prima

SOMMARIO – Nella storia della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine la figura di Padre Giovanni Battista Isnardi, quarto Rettor Maggiore della Congregazione, ha indubbiamente un posto di grande rilievo, per le sue qualità umane, morali e intellettuali, per la sua intelligenza e la sua preparazione teologica, per le iniziative assunte e gli incarichi ricoperti prima della sua elezione a Rettor Maggiore, per l'intenso apostolato svolto a Torino nel Santuario della Consolata, infine, per aver governato la Congregazione in tempi difficilissimi a causa dei rivolgimenti politici che ebbero su di essa gravi e negative ripercussioni. Nato a Boves (Cuneo), il 7 novembre 1807, Padre Giovanni Battista Isnardi era entrato in Congregazione nella Casa di Santa Chiara di Pinerolo, il 31 dicembre 1827, già studente di Teologia, accolto personalmente da Padre Lanteri, nelle cui mani emise la Professione religiosa il 26 febbraio 1829. Fu ordinato sacerdote, a Pinerolo, il 5 giugno 1830. Fu eletto Rettor Maggiore della Congregazione, il giorno 6 ottobre 1856. Morì a Torino in casa Bianchetti, il 17 ottobre 1862, all'età di 56 anni. In questa prima parte dello scritto l'autore presenta la figura, la vita e l'attività di Padre Isnardi, prima della sua elezione a Rettor Maggiore. In una seconda parte, di prossima pubblicazione, sarà presentata la sua opera di Rettor Maggiore svolta in un tempo difficilissimo per la minacciata soppressione della Congregazione da parte del Governo Sabaudo, per il venir meno di molti soggetti, che in

questi frangenti abbandonarono la Congregazione, e per la carenza di mezzi economici, a seguito della spogliazione dei beni della Congregazione da parte dello Stato. (N.d.R.)

SUMMARY – *In the history of the Congregation of the Oblates of the Virgin Mary, the figure of Father Giovanni Battista Isnardi, fourth Rector Major of the Congregation, has undoubtedly a place of great importance, for his human, moral and intellectual qualities, for his intelligence and his theological preparation, for the initiatives undertaken and the positions held before his election as Rector Major, for the intense apostolate carried out in Turin in the Sanctuary of the Consolata, finally for having governed the Congregation in most difficult times due to the political upheavals which had on it grave and negative reprecussions. Born in Boves (Cuneo) on November 7, 1807, Father Giovanni Battista Isnardi entered into the Congregation in the House of Santa Chiara of Pinerolo on December 31, 1827, already a student of Theology, received personally by Father Lanteri, into whose hands he emitted the religious Profession on February 26, 1829. He was ordained priest at Pinerolo on June 5, 1830. He was elected Rector Major of the Congregation on October 6, 1856. He died in Turin in the Bianchetti house on October 17, 1862, at the age of 56. In this first part of the writing, the author presents the figure, the life and the activity of Father Isnardi, before his election as Rector Major. In a second part, soon to be published, his work as Rector Major carried out in a most difficult time due to the threatened supression of the Congregation by the Government of the State of Savoy, having to face great difficulties due to the exit of many subjects, who following the events abandoned the Congregation, and due to the lack of economic means, following the despoiling of the goods of the Congregation by the State will be presented.* (Editor's Note).

Al momento della morte del Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Antonio Avvaro, avvenuta nella Casa della Consolata di Torino la mattina del 17 agosto 1856, la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine stava attraversando un periodo di gravi difficoltà. Dopo il Secondo Capitolo Generale, celebrato nell'anno 1845, nell'ambiente politico e culturale della città di Torino si stavano diffondendo correnti di pensiero ostili verso gli Istituti religiosi in genere, e più in particolare verso la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, contro la quale da più parti veniva invocato un provvedimento di soppressione, o quanto meno di allontanamento dai territori dello Stato Sabaudo. Non desta pertanto meraviglia che nel disegno di Legge di soppressione degli Istituti religiosi, presentato in quegli anni dal Governo per la

discussione alla Camera dei Deputati, fra gli Istituti da sopprimere, fossero inseriti anche gli Oblati di Maria Vergine.

In un primo momento vi erano almeno due buoni motivi per ritenere che la Legge in discussione non dovesse riguardare la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Il primo, perché gli Oblati di Maria Vergine non erano un Istituto religioso. Contrariamente a quanto sosteneva il Governo Sabaudo, la Chiesa, con il Breve Pontificio *Etsi Dei filius,* emanato da Papa Leone XII il 1° settembre 1826, non aveva inteso approvare un nuovo Istituto religioso, ma soltanto "una unione di sacerdoti secolari che vivevano in comune". Così infatti, dicevano le Regole e Costituzioni[1], e tali si erano sempre considerati gli Oblati di Oblati di Maria Vergine. Il Governo dello Stato Sabaudo, 12 giugno 1827, aveva concesso alla Congregazione degli Oblati di Maria Vergine il *Regio Exequatur*, perché, pur con molte restrizioni, potessero stabilirsi nei territori dello Stato. Dal testo del documento, contrariamente a quanto stabilito dalla Chiesa, risulta chiaramente che gli Oblati di Maria Vergine dallo Stato erano stati considerati "religiosi di voti solenni", e come tali erano stati autorizzati a stabilirsi nei territori dello Stato[2]. Per tal modo nello Stato Sabaudo la Congregazione veniva ad avere una doppia personalità giuridica: di sacerdoti secolari per la Chiesa, di religiosi per lo Stato. Era una situazione anomala e insostenibile, che lo Stato, più volte richiesto, si rifiutò sempre di rivedere. Visti inutili i tentativi di ottenerne la revisione dello stato giuridico civile, il secondo Capitolo Generale, nel 1836 aveva accettato la situazione, ritenendola priva di qualsiasi rilevanza agli effetti pratici per la Congregazione[3]. Purtroppo così non era.

---

[1] POSITIO, Doc. LXIII/12, *Costituzioni e Regole degli Oblati di Maria Vergine,* Parte Ia, Capo III°, Par, 1, n° 8.

[2] POSITIO, Doc. LXIV/5, *Decretum quo Senatus Pedemontanus Regium Exequatur Brevis "Etsi Dei Filius" concedit.*

[3] Il problema della natura giuridica della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine è già stato trattato a più riprese su Lanterianun, in particolare si veda: A. VALENTINI, *Il secondo Capitolo Generale degli Oblati di Maria Vergine,* in Lanterianum, 1/2007, p. 58 – 1143; A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro* (Parte terza), in Lanterianum, 1/2010, p. 33 – 120.

La Legge in discussione, per dichiarazione degli stessi proponenti, mirava alla soppressione degli Istituti religiosi, giudicati inutili, e persino socialmente dannosi per lo Stato. In realtà lo scopo vero, non dichiarato dal Governo, era di impadronirsi dei beni degli Istituti religiosi, ritenuti necessari per risanare le finanze dello Stato, disastrate dalle ricorrenti guerre intraprese in quegli anni contro l'Austria. La Legge, infatti, stabiliva che le proprietà degli Istituti religiosi soppressi dovessero essere incamerate dallo Stato, il quale, a parziale risarcimento, si sarebbe fatto carico di elargire una pensione ai singoli religiosi, costretti ad abbandonare il proprio Istituto, a condizione che avessero dimora nel territorio dello Stato. Gli Oblati di Maria Vergine, come tutti i "sacerdoti secolari", mantenevano la proprietà dei loro beni. Solo il reddito di questi beni era messo in comune e doveva servire per il mantenimento dei soggetti della Congregazione In pratica, questi proventi erano l'unica fonte di sostentamento della Congregazione, perché per volontà del Fondatore, Padre Bruno Lanteri, agli Oblati non era consentito ricevere compensi per la loro attività di predicazione di Esercizi spirituali e di Missioni popolari. Se fossero stati "religiosi", come voleva lo Stato, la Legge li avrebbe privati e delle proprietà della Congregazione, e anche delle proprietà dei singoli soggetti, perché ai "religiosi", all'epoca tutti di voti solenni, per disposizione della Legge canonica non era consentito possedere beni materiali. Al momento della professione religiosa tutti i beni personali del religioso passavano in proprietà dell'Istituto. Soppresso l'Istituto, la proprietà di questi beni personali con i beni dell'Istituto sarebbe passata in proprietà dello Stato.

Inoltre, gli Oblati di Maria Vergine, anche nel caso fossero stati realmente dei "religiosi", non avrebbero dovuto essere interessati dal provvedimento di soppressione. Nel disegno di Legge era previsto di escludere dal provvedimento gli Istituti religiosi dediti all'insegnamento, alla cura degli ammalati, alla predicazione e alle Missioni estere. Gli Oblati, in quel periodo, si dedicavano, in Piemonte, esclusivamente alla predicazione di Esercizi e di Missioni popolari, ed erano l'unica Congregazione, sorta in Piemonte, attiva nelle Missioni estere. Non avrebbero

quindi dovuto essere compresi nella Legge di soppressione, ma di queste loro caratteristiche non se ne fece alcun conto. Al Governo non parve vero di avere l'occasione di sbarazzarsi di una Congregazione da molti ritenuta scomoda. Alcuni, anche ecclesiastici, non vedevano di buon occhio che alla Congregazione degli Oblati di Maria Vergine fosse stato affidato il Santuario della Consolata di Torino, principale centro religioso dello Stato. Altri, soprattutto aderenti a sette politiche, avversavano gli Oblati, perché professavano dottrine contrarie alle idee liberali e massoniche, presenti dopo la Rivoluzione Francese nelle *élites* culturali del Piemonte. Il Governo, in particolare, era infastidito dal sostegno che gli Oblati avevano dato all'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, nella sua strenua difesa dei diritti della Chiesa di fronte alle pretese del potere statale. Per questa sua attività, Mons. Fransoni era stato esiliato a Lione, in Francia. Gli Oblati erano rimasti a Torino, ma in taluni si stava facendo strada l'idea che potesse essere giunto il momento di allontanarsi anch'essi dallo Stato. Ed era un'occasione da non perdere.

Quanto all'eventualità che il Governo rivedesse la sua posizione sulla questione della natura giuridica della Congregazione non c'erano da farsi illusioni. Tutti i tentativi fatti nel passato presso il Re, e presso il Governo dello Stato, per ottenere una revisione del testo del *Regio Exequatur* non erano stati neppure ritenuti degni di risposta. In Congregazione quanti avevano proprietà personali temevano che l'approvazione della Legge di soppressione degli Istituti religiosi li avrebbe spogliati di ogni loro avere. Costoro, già dal momento della presentazione del disegno di Legge, erano alla ricerca di una possibile soluzione, prima che, con l'approvazione della Legge, diventasse troppo tardi. Non vi erano molte possibilità di scelta: 1) Restare in Congregazione, se fosse stata possibile una modifica della sua natura giuridica civile, in modo che apparisse con chiarezza che gli Oblati non erano "religiosi", ma "sacerdoti secolari". Si trattava in qualche modo, come già osservato in altra occasione[4], di un "ritorno alle origini"

[4] Vedi in proposito: A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro* (Parte Terza), in Lanterianum, 1/2010, p. 77 – 98.

della Congregazione. Un percorso che aveva poche, o nessuna, possibilità di riuscita. 2) Abbandonare lo Stato Sabaudo e dare vita a comunità fuori dai suoi confini. Una soluzione avversata da molti, per il motivo che, essendo gli Oblati tutti piemontesi, erano restii a trasferirsi altrove. Quando sarebbe stata tentata questa strada, sotto l'urgenza del precipitare degli avvenimenti, era ormai troppo tardi, e non ebbe successo[5]. Scartate queste due possibilità ne restava solo una terza: abbandonare la Congregazione. Il 29 maggio 1855, la Legge fu definitivamente approvata dal Senato del Regno, e il successivo 31 maggio fu promulgata dal Governo. Fra gli Istituti da sopprimere, ma non potevano esserci dubbi in proposito, la Legge aveva incluso anche gli Oblati di Maria Vergine. La realtà aveva spazzato via ogni possibile illusione di un esito diverso della vicenda. A quella data, per salvare le loro proprietà, molti Oblati avevano già abbandonato la Congregazione e altri si apprestavano a farlo.

## Lo stato della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine alla morte del Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Antonio Avvaro

A partire dagli ultimi mesi dell'anno 1849, ci furono in Congregazione, soprattutto in seno alla Consulta generale, animate discussioni, che si protrassero fino alla metà dell'anno 1850. Padre Avvaro, convinto insieme a parte della sua Consulta, che quanto avrebbe stabilito lo Stato riguardo alla Congregazione degli Oblati non poteva avere alcuna rilevanza - perché gli Oblati avevano fatto professione secondo la mente della Chiesa e non secondo quella dello Stato - oppose un netto rifiuto alla ricerca di una qualsiasi soluzione del problema sollevato in Congregazione da alcuni soggetti. Preferì avvallare l'idea che le questioni sollevate dai suoi interlocutori altro non fossero che pretesti per mascherare una loro crisi vocazionale personale[6]. Abbandonò al proprio destino, con

[5] Si veda in proposito: A. VALENTINI, *o. c.*, p. 110 – 111.

[6] Si veda in proposito: G. A. AVVARO, *Osservazioni sopra i due dubbi del Memoriale letto in Consulta dal Re.mo…*, manoscritto in AOMV, Serie Consolata, Vol.

pochi rimpianti, i sostenitori della necessità di mettere mano alla revisione della natura giuridica della Congregazione, senza forse rendersi conto che il suo modo di agire apriva la strada a un processo di disgregazione della Congregazione. La mancata apertura al dialogo su un problema di tanta importanza ebbe come immediata conseguenza l'abbandono della Congregazione da parte di un numero rilevante di soggetti, con conseguenze di particolari gravità su vari settori della vita dell'Istituto. Si è portati a pensare che gli effetti della Legge di soppressione si siano manifestati in Congregazione dopo l'approvazione della Legge, con l'allontanamento degli Oblati dalle Case possedute in Piemonte. Ma così non è. Riflessi altrettanto gravi sulla vita degli Oblati di Maria Vergine cominciarono a manifestarsi quando ancora la Legge era in discussione. In molti Oblati si stava diffondendo l'idea che le possibilità di sopravvivenza della Congregazione fossero davvero scarse e che fosse conveniente e urgente cercare una soluzione personale ai propri problemi, vista l'impossibilità di trovare delle soluzioni da tutti condivise.

1 – *Riduzione drastica del numero dei soggetti presenti in Congregazione* – Si deve a due fenomeni concomitanti: l'abbandono della Congregazione da parte di molti Oblati e il mancato arrivo di nuovi soggetti. Il numero di soggetti che hanno abbandonato la Congregazione dal 1850 fino al momento del decesso di Padre Avvaro, quasi tutti adducendo a motivo la necessità di salvaguardare i loro beni personali, è rilevante. Al tempo della celebrazione del Terzo Capitolo Generale (ottobre 1845) la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine era composta da 120 soggetti: 106 professi (57 sacerdoti, 25 studenti di teologia, 24 fratelli coadiutori) e 14 novizi (4 studenti di teologia e 10 fratelli coadiutori). Dal 1845 al 1856, sono deceduti in Congregazione 21 soggetti (15 sacerdoti, 3 studenti di teologia e 3 fratelli coadiutori) e sono entrati in Congregazione 16 soggetti (1 sacerdote, 10 studenti di teologia e 5 fratelli coadiutori). Nello stesso periodo hanno

Avvaro I, Fasc. 3. Ampi stralci del manoscritto sono stati riportati in Lanterianum, *o. c.*, p. 77 – 84.

emesso la professione religiosa 18 soggetti (13 studenti di teologia e 5 fratelli coadiutori). Sono stati ordinati sacerdoti 24 studenti di teologia, e un sacerdote (Padre Giovanni Balma) è stato ordinato vescovo. Sono usciti di Congregazione 46 soggetti (22 sacerdoti, 6 studenti di teologia, 18 fratelli coadiutori). Al momento della morte di Padre Giuseppe Antonio Avvaro (17 agosto 1856) la Congregazione era composta da 69 soggetti (44 sacerdoti, 6 studenti di teologia, 19 fratelli coadiutori), tutti professi. Non c'era più nessun novizio. Negli 11 anni che vanno dal 1845 al 1856, la Congregazione aveva perduto il 42,5% del suo organico (il 23,0% dei sacerdoti, l'80,0% degli studenti di teologia, il 44,0% dei fratelli coadiutori). Padre Calliari ricorda fra gli usciti di quel periodo quelli che egli chiama "i quattro grandi della Congregazione: Tomatis, Emanuelli, Balzetti, Maglia", ma che a suo giudizio erano anche "i mestatori e turbatori dell'Istituto". Giudizio severo e non rispondente al vero. Il problema da loro sollevato non nasceva da una crisi vocazionale personale, ma da gravi problemi della Congregazione. Per la mancata soluzione di questi problemi, saranno seguiti sulla strada dell'esodo dalla Congregazione da molti altri, usciti durante il rettorato di Padre Avvaro, e in seguito durante il rettorato di Padre Giovanni Battista Isnardi, e ancora durante il rettorato di Padre Giovanni Battista Biancotti.

La crisi vocazionale subita dalla Congregazione, negli anni 1845 – 1856, appare evidente se si considera che, al tempo in cui fu Rettor Maggiore Padre Giovanni Reynaudi (1830 – 1836), entrarono in Congregazione 83 nuovi soggetti. Nei primi 9 anni in cui fu Rettor Maggiore Padre Giuseppe Antonio Avvaro entrarono 99 soggetti. Nei secondi 11 anni del suo rettorato (1845 – 1856) entrarono soltanto 16 soggetti. Le difficoltà che stava attraversando la Congregazione, dopo il 1845, erano conosciute a Torino e in Piemonte, ed era del tutto naturale che il clima creatosi non invogliasse le persone a rivolgersi ad un Istituto che si trovava in palesi difficoltà e del quale si temeva la soppressione. La stessa Santa Sede consigliava gli Istituti religiosi in pericolo di soppressione a non accettare, per il momento, nuovi soggetti, ma di aspettare che si ristabilissero condizioni più favorevoli e sicure per la vita degli Istituti.

2 – *Ricorrenti voci di allontanamento degli Oblati di Maria Vergine dalle loro Case.* - Dopo l'approvazione della Legge di soppressione degli Istituti religiosi (29 maggio 1855), dal Governo non erano stati adottati subito provvedimenti concreti nei riguardi degli Istituti da sopprimere. Gli Oblati continuavano ad abitare nelle loro Case (Santa Chiara di Pinerolo, il Santuario della Consolata di Torino, San Ponzio di Nizza, la Chiesa dell'Annunziata di Nizza, la Casa della Madonna delle Grazie di Livorno Vercellese, la Gibellina di Como, gli Ospizi di Milano e di Legnanello) ma vivevano momenti di incertezza. Per il momento, come si apprende da una comunicazione fatta dal Rettor Maggiore alla Consulta Generale, nei giorni 20 e 21 dicembre 1855, gli unici provvedimenti concreti contro gli Oblati, erano stati la requisizione di alcuni beni non tutti specificati, posseduti dalle varie Case. Fra questi è da ricordare la requisizione di una Casa posseduta dalla Congregazione a Torino, in Borgonuovo, via della Meridiana. La Casa del rione Borgonuovo non era abitata dagli Oblati, probabilmente era stata data in affitto, il cui ricavato era percepito dalla Cassa comune per il mantenimento delle comunità. Dalla comunicazione del Rettor Maggiore sembra di capire che la Cassa Ecclesiastica ritenesse questa Casa una proprietà del Santuario della Consolata. Nella risposta inviata dal procuratore Generale al Direttore della Cassa Ecclesiastica, infatti, si rivendicano i diritti di proprietà della Congregazione sulla Casa e se ne chiede la restituzione, cosa mai avvenuta. A riprova che la Legge di soppressione non si limitava a sopprimere gli Istituti religiosi, ma mirava ad appropriarsi dei loro beni, necessari per risanare le finanze dello Stato[7].

[7] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II. Riunione del 20/21 dicembre 1855. Il Segretario Generale, Padre Luigi Dadesso scrive: "il Rettor Maggiore comunica di una lettera inviata al rettore della Consolata dal Direttore della Cassa Ecclesiastica, il giorno 18, nella quale, dopo aver trattato delle elemosine delle Messe portate da alcuni legati del Santuario, ecc... scrivendo sulla pensione che sarebbe dovuta ai soggetti di questa Casa della Consolata, lascia vedere apertamente essere intenzione dell'amministrazione della Cassa anzidetta di aggregare ai redditi della Casa della Consolata quelli altresì che le sono pervenuti e le perverranno dalla Casa propria della Congregazione situata in Borgonuovo, via della Meridiana. Con questa legge due lettere: una del Rettore di Pinerolo e una

Gli Oblati aspettavano con molta apprensione che, da un momento all'altro, l'ordine di abbandonare le proprie Case, o almeno alcune di esse, sarebbe arrivato. Era necessario non farsi trovare impreparati. Il Governo della Congregazione, già nella Consulta Generale del 5 giugno 1855, aveva affrontato l'argomento, cercando di delineare alcune "Provvidenze da adottarsi quando gli agenti del Governo, venendo a prendere possesso delle nostre Case e dei beni annessi, determinassero le Case che ci vengono tolte e quelle nelle quali intendono concentrarci". Era stata decisa una linea di condotta, che prevedeva: "per quanto a noi spetta, e qualora la ecclesiastica autorità non disponga altrimenti, e non fossimo dagli agenti del

---

del Rettore dell'Annunziata di Nizza sulle pensioni che sarebbero dovute dalla Cassa Ecclesiastica". Dopo la lettura la Consulta decide: "1 – che il Procuratore Generale, inerentemente alla protesta da lui fatta per iscritto ed inserita nel verbale della presa di possesso della nostra Casa di Borgonuovo per parte degli agenti del Governo il (*nel testo manca la data*) luglio del corrente anno, facesse le debite rimostranze al direttore della predetta Cassa Ecclesiastica contro la deliberazione presa da quell'amministrazione in proposito della Casa di Borgonuovo che giammai appartenne alla Casa della Consolata, né mai fece parte dei beni della medesima, ma sempre fu ed è propria della Congregazione degli Oblati, che ne fece acquisto con denari di sua spettanza, e i cui redditi sempre servirono per le spese comuni di tutta la Congregazione, e pel mantenimento dei soggetti della medesima dimoranti nelle Case di Pinerolo, di Nizza, ecc... ed ai quali perciò debbonsi almeno (se non si vuole fare la chiesta restituzione per le ragioni esposte nella Protesta) applicare i redditi presenti e futuri della stessa Casa. 2 – Che a maggior prova di quanto sopra, si unissero alle rimostranze del procuratore Generale, una dichiarazione in iscritto del Rettore locale della Consolata e sua Consulta, nella quale si attesti non aver mai il Rettore della Consolata amministrato redditi provenienti dalla Casa degli Oblati di Maria Vergine posta in Borgonuovo, né mai i medesimi aver fatto parte delle entrate di questa Casa della Consolata, né essere dalla stessa annessi. E due dichiarazioni pure in iscritto dei rettori locali di Pinerolo e di Nizza Marittima e delle loro Consulte, colle quali attestino aver sempre essi negli anni addietro percepito dal Procuratore Generale della Congregazione sui redditi della nostra Casa di Borgonuovo quanto loro occorreva e pel mantenimento dei soggetti in esse dimoranti, non essendo sufficienti a ciò certamente quei pochi beni che erano annessi alle loro Case, e dei quali furono queste spogliate in osservazione della Legge 29 maggio 1855".

Governo violentati a fare altrimenti: a – Di lasciare affatto la Casa della Madonna delle Grazie posta in Livorno Vercellese, e se volessero colà mandarci, rifiutarci assolutamente, atteso che già da vari anni per l'aria malsana di quel paese la Congregazione aveva iniziate le necessarie trattative coi superiori ecclesiastici per venire alla dismissione della Casa istessa. b – Riguardo alla Casa della SS.ma Annunziata in Nizza Marittima, qualora il Governo ce la prendesse, e Mons. Vescovo[8] desiderasse porre ad effetto il disegno già manifestato di fissare due dei nostri per il servizio della Chiesa, fu pure stabilito di non aderire a sì fatto provvedimento, e di rappresentare, occorrendo, a Mons. Vescovo i motivi che spingono la Congregazione a non lasciare i suoi soggetti cotanto divisi gli uni dagli altri e così poco uniti insieme. c – Riguardo alla Casa di San Ponzio in Nizza, si osservò che vi ha molta possibilità ci venga tolta per essere ceduta al Municipio di Nizza che da qualche tempo fa ogni sforzo presso il Governo onde averla e farne un ricovero di mendicità. d – Non rimarrebbero quindi nelle ipotesi preindicate che le due Case di Torino e di Pinerolo, intorno alle quali si prenderanno in appresso quei provvedimenti che si giudicheranno più opportuni pel bene della Congregazione, appena ci siano note le disposizioni che darà la così detta "Cassa Ecclesiastica"[9].

Gli Oblati, come spesso accade, si erano fatte delle illusioni sulle intenzioni del Governo, forse a ciò indotti dalla lentezza delle autorità nel prendere decisioni nei riguardi degli Istituti religiosi e da una certa benevolenza manifestata nei primi approcci delle autorità con gli Istituti religiosi. Un accenno a questa pretesa benevolenza si trova in una osservazione fatta durante la Consulta generale del 13 – 16 luglio 1855. In quella occasione il Rettor

[8] Vescovo di Nizza era Mons. Domenico Galvano, nativo di Pinerolo e molto amico degli Oblati di Maria Vergine.

[9] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II, Verbale della Consulta generale del 5 giugno 1855. Nel testo non si fa menzione dell'Ospizio di Milano e di quello di Legnanello, due Case che non avevano mai avuto una comunità stabile e che la Consulta Generale già in antecedenza aveva deciso di chiudere. Saranno tuttavia definitivamente abbandonate soltanto nel settembre del 1857.

Maggiore, Padre Avvaro, aveva portato a conoscenza dei suoi Consultori che il Presidente della così detta "Cassa Ecclesiastica", incaricato dal Governo di provvedere alla sistemazione dei religiosi appartenenti agli Istituti soppressi, "in via privata però, fece ad alcuno dei nostri una domanda nella quale manifestò il desiderio di avere da noi quei schiarimenti che vorremmo dargli sulla qualità delle nostre Case e specialmente in quali delle medesime brameremmo di essere concentrati". La Consulta aveva lasciato cadere la domanda, perché "ponderandosi sì fatta richiesta con tutte le sue circostanze, si convenne unanimemente non potersi dare in coscienza, né esternare alcun desiderio sulla scelta delle Case prima del concentramento, pel fondato timore che altri da ciò deducesse essere noi conniventi alla spogliazione che si va facendo dei beni ecclesiastici per parte dell'autorità civile, senza alcun consenso, anzi contro l'espressa protesta del Sommo Pontefice e dell'Episcopato"[10].

Nonostante il rifiuto di manifestarla, gli Oblati qualche preferenza in proposito l'avevano. È facile capire, da quanto sopra riferito, che avrebbero preferito conservare, se possibile, la Casa di Pinerolo, per essere la Casa di fondazione, acquistata dallo stesso Padre Lanteri, e la Casa della Consolata di Torino, per l'oggettiva importanza che derivava a questa Casa, per essere il principale centro spirituale dello Stato, agli Oblati affidato dalla stessa persona del Re. Gli Oblati in quel periodo erano tutti piemontesi. Nei quaranta anni di vita della Congregazione, se si fa eccezione per la loro presenza nella Missione della Birmania, per altro in tutto dipendente dalle Case del Piemonte, per varie ragioni, non erano riusciti ad espandersi fuori dei confini dello Stato Sabaudo. Il tentativo fatto da Padre Avvaro, nel 1838, di aprire una fondazione a Roma, era miseramente fallito per l'opposizione della Consulta Generale, che non ne aveva compresa l'importanza[11]. Altre occasioni di uscire dal Piemonte vi erano state, ma per varie ragioni

---

[10] AOMV, *Registro delle Consulte Generali*, Vol II, Verbale della riunione della Consulta Generale del giorno 13 – 16 luglio 1855. (scrittura di Padre Dadesso, Segretario Generale della Congregazione).

[11] A. VALENTINI, *Progetto di un Convitto Ecclesiastico a Roma (1839)*, in LANTERIANUM, 1/2000, p. 73 – 83.

furono tutte lasciate cadere. Ancora in tempi successivi, verso la fine dell'anno 1852, quando ormai, presentato alla Camera dei Deputati il disegno di Legge di soppressione degli Istituti religiosi, era chiaro a tutti il pericolo che la Congregazione stava correndo, qualora fosse rimasta sul solo territorio dello Stato Sabaudo, era stata lasciata cadere un'offerta fatta pervenire dal gesuita Padre Luigi Tapparelli d'Azeglio al Teologo Padre Enrico Simonino di aprire una Casa in Sicilia. Motivo del rifiuto sembra essere stata la richiesta agli Oblati di prendersi "cura di uno stabilimento di educazione e di lavoro per quel che riguarda la religione e la morale". Nel verbale della riunione della Consulta Generale si legge che "discussa sì fatta proposta, e riconosciuto non essere tale fondazione conforme ai fini che si propone la nostra Congregazione, si convenne di non accettarla"[12]. Gli ultimi tentativi, fatti nell'imminenza dell'approvazione della Legge di soppressione, erano dettati, più che da convinzione, dalla necessità di trovare una soluzione per assicurare l'esistenza della Congregazione fuori dai confini del Regno Sabaudo, nel quale non vi era più possibilità di vita e di espansione. Avevano indirizzato le ricerche verso le città di Milano, di Pavia, di Cremona, territori a quel tempo sotto il governo dell'Austria, ma per le ragioni in altra occasione ricordate, le ricerche non avevano dato esito positivo[13]. A leggere con attenzione le relazioni sui tentativi fatti, emerge un particolare spesso trascurato. Vi erano state certamente delle difficoltà di varia natura con i Vescovi per essere accettati nelle loro diocesi, ma non era mancata comprensione e disponibilità all'accoglienza da parte loro, in considerazione del momento difficile che gli Oblati stavano attraversando. L'ostacolo principale sembra essere stato di natura economica. Quando tutto poteva lasciar pensare di aver trovato una Casa adatta per gli Oblati e per le loro attività, si dovette rinunciare, perché l'acquisto, o l'affitto, di una tale Casa risultò in pratica superiore alle disponibilità finanziarie della Congregazione.

---

[12] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II. Verbale della Consulta Generale dell'8 dicembre 1852.

[13] A. VALENTINI, *Tentativi di nuove fondazioni all'estero,* in LANTERIANUM, 1/2010, p. 105 – 111.

3 – *Crisi economica e finanziaria della Congregazione* - Gli Oblati non erano mai stati ricchi. Vincolati per volere del Fondatore, Padre Lanteri, a prestare gratuitamente la loro opera per la predicazione di Esercizi spirituali e di Missioni popolari, traevano il necessario per vivere dall'amministrazione oculata dei loro beni personali, il cui ricavato, fatto confluire in una "Cassa comune", era poi distribuito alle varie comunità, secondo il bisogno delle Case e dei singoli soggetti[14]. Dopo gli anni 1850, l'abbandono della Congregazione da parte di un rilevante numero di soggetti, molti dei quali erano in possesso di un patrimonio personale, qualche volta anche cospicuo, aveva aggiunto alla perdita di ottimi elementi, intelligenti e preparati, anche il venir meno di una parte delle disponibilità economiche indispensabili per la vita della Congregazione. Se ne ha conferma dalla lettura dei verbali delle Consulte Generali. Il 31 gennaio 1855, il Procuratore Generale, espone alla Consulta Generale "lo stato attuale della Cassa Comune della Congregazione", soffermandosi sui "provvedimenti diversi che occorrerebbero pei bisogni comuni, qualora l'infausta Legge, di cui è cenno nell'atto di Consulta del 1° dicembre 1854 venisse approvata". Avanza la proposta di "richiedere a tutti i Rettori locali lo stato attivo e passivo delle rispettive loro Case, quale trovasi al presente, con l'indicazione di tutti i fondi, si in generi che in denari, dei quali sono provvisti attualmente". La Consulta, esaminata la proposta, ne riconosce "non solo la convenienza, ma la necessità, onde provvedere nel miglior modo possibile al bene della Congregazione, e dei singoli soggetti nelle attuali critiche circostanze". A seguito di ciò, il Rettor Maggiore invia a tutti i Rettori locali una lettera nella quale chiede gli venga inviato "il resoconto sopra accennato"[15].

Nella seduta della Consulta Generale del 26 – 27 febbraio, esaminato il resoconto ricevuto dalle varie Case, si prendono delle

[14] Sulla natura e la gestione della "Cassa comune" vedi: A. VALENTINI, *Il problema economico della Congregazione. La Cassa comune,* in LANTERIANUM, 1/2008, p. 103 – 112.

[15] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II. Verbale della Consulta Generale del 31 gennaio 1855.

decisioni sulla "destinazione dei fondi straordinari pervenuti alle diverse nostre Case, sia per la vendita di oggetti fattisi nelle attuali circostanze, sia per qualunque altro motivo". In particolare si decide: a – "che i Rettori locali versino nella Cassa comune il prodotto degli oggetti venduti"; b – "che il Rettore della Casa della Consolata di Torino ceda alla Cassa comune le due obbligazioni di Stato al portatore del valore di lire 1.000 ciascuna, che egli ha disponibili"; c – "che il Rettore della Casa della SS.ma Annunziata di Nizza versi nella stessa Cassa comune la somma avuta per anticipazione dell'affitto dalla vedova Alcese, e quella che ritirerà in appresso a tenore del fatto contratto".

Ma i provvedimenti adottati non sono sufficienti. Nella stessa riunione di Consulta il Procuratore Generale rende noto che "dall'esame fattosi sul bilancio presuntivo pel corrente anno 1855, la situazione economica della Congregazione resta preoccupante, essendosi rilevato che la Cassa comune troverebbesi in stato di passività". La Consulta propone di trovare altre risorse, prelevandole dalla Casa della Consolata, perché "attesi gli eventi occorsi nell'anno passato, trovandosi diminuita di vari soggetti la Casa della Consolata, lo che porterebbe un aumento notabile nell'assegnazione stabilita, se continuasse a percepire la medesima Casa tutte le entrate che prima godeva". In considerazione di ciò, "venne fatta la proposta di assegnare alla Cassa comune l'elemosina delle Messe che si celebrano dai sacerdoti dimoranti in questa stessa Casa della Consolata, e di ricorrere alla Santa Sede per ottenere, ove sia duopo, la facoltà, unitamente all'agio sull'elemosina delle Messe celebrate dai sacerdoti esteri". Per la destinazione dell'elemosina delle Messe, infatti, era necessario chiedere l'autorizzazione della Santa Sede, autorizzazione che si sperava di ottener facilmente. La proposta fu accettata, perché da tutti fu riconosciuta "la necessità di tale provvedimento per sopperire ai bisogni della Congregazione". Per tal motivo la Consulta "deliberò unanimemente di adottare il provvedimento al più presto lo permettano gli eventi, dai quali dipende la civile esistenza della Congregazione in questo Stato"[16]. Alla fine del mese

[16] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II. Verbale della Consulta Generale dei giorni 26 – 27 febbraio 1855.

di luglio 1855, il Rettore della Casa della SS.ma Annunziata di Nizza chiede un sussidio finanziario alla Cassa comune. La richiesta è presentata, "nonostante la Casa dell'Annunziata ammetta di essere debitrice verso la Cassa comune di franchi 921, come risulta dalla contabilità inviata al 30 luglio 1855". La Consulta, nella riunione del 2 agosto 1855, decide di concedere il sussidio chiesto con la seguente motivazione: "attese le circostanze dell'alto prezzo dei viveri sì in questo che negli ultimi anni testé decorsi e dello spoglio fattosi tanto di quella che di tutte le altre Case della Congregazione dei beni che componevano le loro dotazioni in esecuzione della Legge di soppressione del 29 maggio 1855, si convenne di concedere il chiesto sussidio, nonostante il debito indicato, nella somma di franchi 250, per ora"[17].

La gravità della situazione economica appare evidente anche dalla presentazione della proposta, accettata all'unanimità dalla Consulta Generale, di rivedere il sistema economico in vigore in Congregazione, stabilito nell'anno 1845 dal Terzo Capitolo Generale. In quel Capitolo era stato stabilito di concedere ai Rettori delle Case di godere, entro stabiliti limiti, di una certa autonomia amministrativa[18]. Le presenti necessità economiche della Congregazione, suggeriscono di ritornare all'antico sistema centralizzato di amministrazione. Nella Consulta del 2 agosto 1855 viene affrontato l'argomento, ormai urgente "in dipendenza della surriferita spogliazione fattasi dei beni della Congregazione e di quelli annessi alle diverse Case della medesima". In quella occasione "fecesi la proposta se doversi adottare l'antico sistema d'amministrazione in uso nella Congregazione prima dell'ultimo Capitolo Generale del 1845, mediante il quale tutte le Case dovevano rendere ragione d'ogni e qualunque siasi entrata che percepivano al Procuratore Generale della Congregazione, versando l'ammontare nella Cassa comune e da questa ricevevano quanto loro occorreva pei bisogni dei soggetti e delle Chiese a

---

17 AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II. Verbale della Consulta del 2 agosto 1855.

18 Si veda in proposito: A. VALENTINI, *Terzo Capitolo Generale della Congregazione (29 settembre – 28 ottobre 1845),* in LANTERIANUM, 1/2009, p. 94 – 108.

norma dell'assegnazione stabilita per ciascuno, ecc...". Dopo discussione, nella quale "esaminatasi maturamente la detta proposta e riconosciutosi da tutti che con lo spoglio sofferto da tutte le Case degli stabili, censi, ecc... che erano stati ad esse assegnati per dotazione", si arrivò alla convinzione che "era al presente ineseguibile affatto il sistema attuale di amministrazione stabilito nell'ultimo Capitolo Generale del 1845", per cui "fu unanimemente deliberato dal Rev.mo Rettor Maggiore e da tutti i suoi Consultori doversi adottare la proposta preindicata, di ritornare cioè all'antico sistema nel modo accennato più sopra, e doversi porre il medesimo ad effetto dal primo del prossimo settembre con l'inviare apposita lettera circolare a tutti i Rettori locali, nella quale si raccomanda altresì una qualche maggiore economia nel vitto quotidiano, non essendo le attuali entrate della Congregazione sufficienti a mantenere i soggetti nel tenore di vita praticatosi fino al presente, intorno al quale si prenderanno in appresso quelle più speciali determinazioni che saranno richieste dalle necessità delle circostanze e dallo stato finanziario della Congregazione"[19].

Le accennate prescrizioni furono prese dalla Consulta Generale qualche giorno più tardi, nella riunione del 17 agosto 1855. Sono precedute da un'analisi più dettagliata della situazione, dalla quale traspare un velato pessimismo, purtroppo giustificato, sulla prontezza, sulla congruità e sull'efficacia dell'intervento della Cassa Ecclesiastica, alla quale, dopo la soppressione degli Istituti religiosi e la confisca dei loro beni, era affidato il compito di provvedere al sostentamento dei religiosi, mediante l'elargizione di una pensione. "Essendosi concordemente osservato che, dopo lo spoglio testé sofferto dalla Congregazione stessa dei beni e redditi che componevano la dotazione della Cassa comune e delle diverse nostre Case, le poche entrate che d'ora innanzi essa potrà avere, compresa anche la pensione da fissarsi per ciascun soggetto dalla così detta Cassa Ecclesiastica, seppure verrà pagata fedelmente, non saranno di certo più bastanti a provvedere il vitto nella

[19] AOMV, *Registro delle Consulte Generali*, Vol. II. Verbale della Consulta del 2 agosto 1855.

quantità e qualità finora usatasi in Congregazione, sia perché tale pensione non potrà a meno di essere notevolmente minore dei precedenti redditi, ai quali viene sostituita, sia ancora perché in questi anni il prezzo dei viveri crebbe assai, ed è tuttora così alto che neppure basterebbero a continuare nell'antico tenore di vitto le entrate di prima, si prese infine pei surriferiti motivi l'unanime deliberazione di adottare, riguardo al vitto, le seguenti provvidenze per tutte le Case della Congregazione, riservato in futuro ogni altro provvedimento che potesse essere richiesto dalle circostanze, cioè: a – che in ogni settimana si faccia nel mercoledì la stessa astinenza che prima si faceva nel solo venerdì; b – che alla cena in luogo della bottiglia di tre quarti pel vino, se ne usino altre di soli due quarti; c – che nei giorni di digiuno, nelle maggiori feste della Chiesa ed in quelle della Congregazione, non si diano più tre pietanze, come fino ad ora si costumò, ma due soltanto, come si pratica negli altri giorni e feste dell'anno"[20].

4 – *Malumori e contestazioni* - Come c'era da aspettarsi, i provvedimenti adottati dalla Consulta Generale non furono da tutti accettati. Nella Casa della Consolata di Torino ci furono della rimostranze[21]. Nella contestazione furono coinvolti: Padre

[20] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II. Verbale della Consulta del 17 agosto 1855.

[21] I nomi dei fautori principale delle rimostranze, avvenute nella Casa della Consolata di Torino nei mesi di settembre, di ottobre e di novembre dell'anno 1855, ci sono riferiti dalla relazione presentata al Capitolo Generale del 1856. La relazione riporta i nominativi di Padre Giuseppe Calleri, Padre Pietro Zorgnotti. Padre Giuseppe Tartara, Padre Stefano Molineri, Padre Gioacchino Olivetti. In realtà, la contestazione sembra avere coinvolto direttamente i primi tre soggetti. Infatti Padre Stefano Molineri e Padre Gioacchino Olivetti chiedevano solo di lasciare la Congregazione, come altri avevano fatto prima di loro, per mettere in salvo il loro patrimonio. Il Capitolo Generale nel trattare la questione unisce alle imputazioni a carico dei soggetti che abitavano alla Consolata di Torino, anche le imputazioni, che nulla hanno a che vedere con le precedenti, fatte a carico di Padre Lorenzo Calossi e di Paolo Lingua, che abitavano nella Casa dell'Annunziata di Nizza. Le due questioni, benché affrontate congiuntamente dal capitolo Generale, nella realtà dovrebbero essere trattate distintamente, perché di natura assai diversa.

Giuseppe Calleri, Padre Pietro Zorgnotti, Padre Giuseppe Tartra, Padre Stefano Molineri, Padre Gioacchino Olivetti. Nel documento del Capitolo Generale che tratta della vicenda a costoro sono aggiunti Padre Lorenzo Calossi e Padre Paolo Lingua della Comunità dell'Annunziata di Nizza, ma le imputazioni a loro carico sono assai diverse da quelle rivolte ai primi[22]. Va detto che dei cinque della comunità della Consolata, Padre Stefano Molineri e Padre Gioacchino Olivetti non contestavano come gli altri tre i provvedimenti adottati dalla Consulta Generale, chiedevano solo di abbandonare la Congregazione, per mettere in salvo le loro proprietà, come altri avevano fatto prima di loro.

Padre Giuseppe Calleri, Padre Pietro Zorgnotti e Padre Giuseppe Tartra, nel mese di settembre 1855, pochi giorno dopo la riunione della Consulta Generale del 17 agosto 1855, avevano inviato all'ammonitore del Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Delfino, un memoriale nel quale si accusava il Rettor Maggiore, Padre Avvaro, "di avere oltrepassato i limiti della sua autorità e violati i diritti dei soggetti con la notificanza del 20 agosto del 1855, colla quale, stante le carenze di viveri, e lo spoglio avvenuto per la Legge 29 maggio 1855, prescriveva qualche mortificazione nel vitto". In un secondo memoriale, del mese di ottobre 1855, annunciavano ritorsioni per contrastare l'azione del Rettor Maggiore. "I detti soggetti – si legge nel memoriale – non si credono più in obbligo di contribuire con le loro pensioni e livelli (...) le quali pensioni e livelli intendono fin d'ora sospesi, fino a tanto che siasi dichiarato da chi di ragione non obbligare la notificanza ne più ne meno che se non avesse mai avuto luogo. Abrogata la notificanza, se si vedrà necessario di venire ad innovazioni, allora apronsi i libri *(si tratta dei libri contabili)* a tutta la Congregazione che si vede lesa nei suoi diritti, spieghisi scrupolosamente tutto lo stato finanziario della medesima fino all'ultimo centesimo, perché tutti conoscano se avvi ragione di subire quelle innovazioni. Si lasci ai soggetti libertà di adottare ancora quelle altre riduzioni che si giudicheranno convenire pel

[22] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Capitoli Generali, Vol. III, Fasc. 9, Doc. 18.

maggior bene della Congregazione e chieggansi finalmente nelle debite forme i suffragi dei congregati e stiasi alla decisione della maggioranza di essi, e siamo più che sicuri che tutti i soggetti che amano l'ordine e la Congregazione saranno unanimi nell'approvare qualunque riduzione". Nel mese di dicembre dello stesso anno, un terzo memoriale asseriva che: "la Congregazione è un'adunanza di preti secolari, viventi insieme con messa in comune di beni e guadagno, i superiori sono deputati per l'amministrazione, questi possono per le cose ordinarie, ma non per le straordinarie. Per far notabili variazioni insolite non hanno il mandato, ma si ricerca che l'ottengano, e ben l'avrebbero potuto dimandare con tutta facilità, mentre in tre giorni si sarebbe compiuta la volontà di tutti i soggetti delle cinque case".

Nella risposta, Padre Giuseppe Delfino, Ammonitore del Rettor Maggiore, faceva loro osservare che l'ipotesi fatta poteva avere valore per una società, ma non per una Congregazione, nella quale il Superiore trae la sua autorità dalle Regole e dal Diritto Canonico e ha facoltà e obbligo di dare ai congregati quelle disposizioni che sono necessarie al bene della Congregazione. A seguito di questa risposta sembra siano sorte delle dispute con i Consultori del Rettor Maggiore e con lo stesso Rettor Maggiore, arrivate fino all'oltraggio e alla calunnia. In particolare, i Superiori erano accusati di aver fatto dell'amministrazione della Congregazione, sulla base della "assurdità di questo principio di illimitata autorità del Rettor Maggiore", un loro esclusivo monopolio. L'amministrazione, a loro giudizio, era gestita con "ingiustizia e insufficienza", tanto che si potrebbero ridurre anche senza il loro consenso tutti i soggetti della Congregazione "a pane e acqua ed a soffrir frustagna nera". Si arriva ad affermare che il Rettor Maggiore e la sua Consulta "potrebbero godersi in pace quei redditi, o meglio quel fondo che colle economie si seppe mettere in disparte e nascondere a tutto il rimanente della Congregazione". Per tal modo, "avrebbe facile mezzo di disfarsi della maggior parte dei soggetti, i quali nell'abbracciare lo stato religioso, misurandosi colle proprie forze e conoscendo questo Istituto degli Oblati di Maria Vergine, che tiene un trattamento discreto e un soffrire da onesti sacerdoti, l'abbracciarono

volentieri". Osservano infine che "mentre si dice che tutti i beni e redditi della Cassa comune non bastano ad assicurare il tenore di vita (...) si sa da calcoli fatti e da informazioni sicure, che con i beni e redditi di cui veniamo spogliati la Congregazione ha ricavato un reddito di settecentoottomila franchi", e chiedono: "per chi si vuole riservare questi redditi?".

La questione purtroppo non si chiuse con la morte di Padre Avvaro. Come si vedrà, ebbe un seguito nel breve periodo in cui Padre Giovanni Antonio Ferrero resse la Congregazione in qualità di Vicario Generale. Se ne dovette poi occupare il Capitolo Generale, e per ultimo il nuovo Rettor Maggiore, Padre Giovanni Battista Isnardi.

5 – *La situazione della Missione di Ava e Pegù* - Come già ricordato[23], "superate le perplessità iniziali, e avuti i chiarimenti desiderati dal Cardinal Fransoni, Prefetto di Propaganda Fide, Padre Avvaro fu un convinto sostenitore della causa missionaria ed ebbe grande parte nella realizzazione del progetto missionario degli Oblati di Maria Vergine". Dopo aver accettato per la Congregazione, nel marzo 1839, il Vicariato Apostolico di Ava e Pegù, dichiarandosi onoratissimo dell'invito ricevuto a farsene carico, giudicandolo "venuto dal Papa stesso, anzi dal cielo", si prodigò con ogni mezzo per sostenere i missionari nelle loro necessità spirituali e materiali. Non è esagerato dire che, fra tutte le sue attività, le Missioni furono sempre, fino che gli fu possibile, la sua più grande preoccupazione e alla Missione di Ava e Pegù dedicò il suo massimo impegno. Ma i tempi, dal 1839, erano cambiati. Dopo il 1850, molti Oblati avevano abbandonato la Congregazione, erano diminuite le vocazioni, e la Congregazione stessa stava attraversando un difficile momento economico, di conseguenza anche la Missione ebbe a risentirne, e non poco.

Verso la fine dell'anno 1853, il Vicario Apostolico, Mons. Giovanni Balma, chiese a Padre Avvaro altri soggetti per la Missione. La richiesta venne discussa nella Consulta Generale del 6

[23] Vedi in proposito: A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro* (Parte seconda), in Lanterianum, 1/1009, p. 79 -88.

– 9 novembre 1853. Con rammarico i Consultori osservarono che: "riconosciuta da tutti l'impossibilità di mandare al presente nuovi soggetti a quella Missione per lo scarso numero dei medesimi qui in Europa, si conviene non potersi aderire alla richiesta fatta dal prelodato Rev.mo Mons. Balma"[24]. La Consulta Generale, analizzata la situazione, non esclude l'ipotesi di un disimpegno della Congregazione dalla Missione di Ava e Pegù. "Siccome poi la Missione di Ava e Pegù affidata dalla Propaganda alla nostra Congregazione è bisognosa molto di operai evangelici giusta la relazione del Rev.mo Vicario Apostolico, e per altra parte dall'esame fatto sullo stato morale della Congregazione avvi poca o niuna speranza di poter soddisfare ai bisogni della stessa Missione in una epoca più o meno prossima con l'invio di nuovi missionari Oblati, e ciò per le circostanze attuali della Congregazione e dei tempi in cui ci troviamo, si emette un'altra proposta, quella cioè di rinunziare intieramente la detta Missione al fine di essere in tal guisa liberi e sgravati dall'obbligo assunto di provvedere al bene spirituale di quelle anime, non potendolo per le addotte ragioni convenientemente adempiere". La Consulta Generale, per il momento, non vuole prendere una decisione definitiva, si limita a rimettere la questione nelle mani del Cardinale Prefetto di Propaganda Fide.

La Sacra Congregazione di Propaganda Fide non prenderà subito le sue decisioni. Tutto è rimandato in attesa degli eventi. Due anni più tardi, nel novembre del 1855, il Vicario Apostolico, Mons. Giovanni Balma, è costretto a rassegnare le dimissioni per motivi di salute. Il Cardinale Fransoni scrive a Padre Avvaro una lettera, portata a conoscenza della Consulta Generale nella riunione del 19 novembre 1855. Il Cardinale comunica al Rettor Maggiore che "Sua Santità, dietro il ricorso dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Balma, si degnò disporre che, ammessa la rinuncia per ragioni di perduta sanità da Lui esibita, provvisoriamente il regime della Missione di Ava e Pegù resti affidato, in qualità di Amministratore Apostolico, a Mons. Giovanni Battista Banchò, Vescovo di Atalia

[24] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II, riunione del 6 – 9 novembre 1853.

e Vicario Apostolico della Penisola della Malacca, il quale col mezzo di uno o due Provicari avrà cura delle due parti della detta Missione, che si pensa di dividere e formare due distinti Vicariati Apostolici, e che quantunque la stessa Missione sia con ciò raccomandata ai Missionari del Seminario delle Missioni Estere, con tutto ciò nelle istruzioni date al Vescovo di Atalia si è al medesimo inculcato di ritenere e situare ove meglio loro convenga i missionari Oblati nell'esercizio del loro ministero"[25].

Con il provvedimento della Congregazione di Propaganda Fide terminava, dopo soli 15 anni, il sogno degli Oblati di Maria Vergine di veder affidato alla Congregazione un Vicariato Apostolico. Era una dura prova per Padre Avvaro, forse la più difficile da accettare fra le tante traversie che la Congregazione stava attraversando. I missionari Oblati rimarranno ancora per qualche tempo in Birmania. Padre Avvaro, preoccupato per la loro sorte, chiede informazioni a Mons. Balma sulle decisioni del nuovo Vicario Apostolico. Vuole sapere "se i missionari Oblati siano stati riuniti in una sola delle due parti della Missione, oppure se resteranno divisi e per quanto tempo". Inoltre, desidera sapere se, dopo la partenza di Mons. Balma, che riuniva nelle sue mani la carica di Vicario Apostolico e di superiore della Missione, fosse necessario nominare uno o due superiori, nell'ipotesi che il territorio fosse diviso in due diversi Vicariati Apostolici. Preoccupato di far conoscere ai missionari Oblati lo stato della Congregazione in Italia, Padre Avvaro chiede a Mons. Balma che, prima di rientrare in Italia, spieghi bene la situazione, "sia a quelli che vogliono restare in missione, perché non si sentano abbandonati, sia a quelli che volessero ritornare in Patria". Infine, invita Mons. Balma a rientrare in Congregazione per curarsi, perché gli Oblati sono sempre disponibili ad accoglierlo, "nonostante tutte le traversie e persecuzioni alle quali si trovano esposti e soggetti in questi tristissimi tempi".

[25] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II, riunione del 19 novembre 1855.

## Il Vicario Generale: Padre Giovanni Antonio Ferrero

Le prime Regole e Costituzioni degli Oblati di Maria Vergine, ancora in vigore nell'anno 1856, non prevedevano che il Rettor Maggiore fosse affiancato nel governo della Congregazione da un Vicario Generale. Nei paragrafi 8° e 9° del Capo I° della Parte IIa delle Regole e Costituzioni[26] si parla della figura del Vicario Generale, la cui designazione deve essere fatta segretamente dal Rettor Maggiore in carica. Di questa figura la regola ne descrive le prerogative e fissa i limiti del suo mandato. Al paragrafo 8° si dice: *"Scriverà il Rettor Maggiore in sua vita segretamente, e nominerà il suo Vicario, che durerà fino all'elezione del nuovo Rettor Maggiore, la quale si farà dal Capitolo Generale, e non trovandosi fatta tale designazione, i Consultori del morto Rettor Maggiore procederanno subito a una tale elezione"*. Il paragrafo 9° specifica i compiti e la durata del mandato del Vicario Generale. Oltre a reggere la Congregazione fino alla nomina di un nuovo Rettor Maggiore, 'il *Vicario radunerà il Capitolo Generale nel termine al più di sei mesi"*.

La figura del Vicario Generale in Congregazione entra in scena, per la prima volta, dopo la morte del Padre Avvaro. Padre Lanteri non aveva lasciato indicazioni di un possibile Vicario che dovesse reggere la Congregazione alla sua morte. Una tale nomina era forse da lui ritenuta non necessaria, dal momento che era in vita Padre Reynaudi, da tutti considerato confondatore della Congregazione. Padre Reynaudi fu eletto Rettor Maggiore il giorno stesso della morte di Padre Lanteri. Nell'occasione non fu necessario ricorrere all'opera di un Vicario generale. Non è dato sapere se Padre Reynaudi, a sua volta, abbia segretamente nominato un Vicario Generale. Avendo egli rassegnato le dimissioni da Rettor Maggiore nelle mani del Capitolo Generale, l'elezione del successore avvenne durante la celebrazione dello stesso Capitolo Generale, senza che vi fosse necessità di nominare un Vicario Generale. Alla morte del Padre Avvaro la situazione era diversa. Era prevedibile che sarebbe trascorso del tempo prima che

[26] POSITIO, Doc. LXIII/12, *Constitutiones seu Regular Oblatorum M. V. a Leone XII probatae, anno 1826, 22 augusti*, p. 430 – 447.

potesse essere radunato il Capitolo Generale per l'elezione di un nuovo Rettor Maggiore, e il ricorso all'opera di un Vicario Generale era non solo opportuno, ma necessario.

Due giorni dopo la morte di Padre Avvaro, il 19 agosto 1856, la Consulta Generale si radunò nella Casa della Consolata di Torino e come suo primo atto si preoccupò di sapere se il defunto Rettor Maggiore avesse nominato un suo Vicario Generale. L'ammonitore del Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Delfino, e il Segretario Generale della Congregazione, Padre Luigi Dadesso, si recarono nello studio del defunto Rettor Maggiore e nel cassetto della sua scrivania trovarono una busta sigillata con due piccoli sigilli della Congregazione, recante la scritta: "Nomina del Vicario Generale della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, fatta dal Padre Avvaro, Rettor Maggiore della medesima Congregazione". Aperta la lettera alla presenza di tutti i Consultori del defunto Rettor Maggiore, il Segretario Generale procedette a dare lettura del testo. Lo scritto diceva:

*"Il sottoscritto, per Divina Misericordia e speciale protezione di Maria SS.ma Rettor Maggiore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, sapendo che posso essere chiamato da Dio in ogni momento, affinché in occasione del mio decesso la Congregazione si trovi provvista di un soggetto degno ed abile a governarla sino all'elezione di un nuovo Rettor Maggiore, a norma delle nostre Regole e Costituzioni, intendo nominare ed in virtù del presente scritto nomino, per dopo la mia morte, a Vicario Generale della medesima Congregazione il Molto Rev.do Padre Giovanni Antonio Ferrero. In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Così è.*

*Torino, dalla Casa della Consolata, li 28 agosto 1837*

*Padre Giuseppe Antonio Avvaro*
*Rettor Maggiore della Congregazione degli Oblati di M. V.*

La nomina di Padre Ferrero a Vicario Generale della Congregazione che era stata fatta da Padre Avvaro già nell'agosto del 1837, diventava esecutiva dopo diciannove anni, un tempo assai lungo. Al momento della designazione a Vicario Generale, Padre Ferrero aveva 49 anni, essendo nato ad Osasio (Torino) il 15 febbraio 1788, ed erano trascorsi 11 anni dal momento della sua

professione religiosa fra gli Oblati, se si considera la professione emessa con i primi Oblati della comunità di Pinerolo il 15 agosto 1828. In realtà Padre Ferrero era in Congregazione da prima di quella data. Era stato un "Oblato aggregato" già nel periodo di Carignano, negli anni 1816 - 1820. Sciolto il gruppo di Carignano, era rimasto nel gruppo di Padre Lanteri a Torino. Aveva partecipato all'elezione a Rettor Maggiore dello stesso Padre Lanteri, avvenuta a Torino, nell'abitazione del Padre Lanteri, il 6 ottobre 1825. Era quindi un Oblato della prima generazione, che negli anni aveva maturato una grande esperienza nell'attività pastorale, avendo predicato più di 800 corsi di Esercizi spirituali e di Missioni popolari. Aveva anche fatto una lunga pratica nel governo della Congregazione del quale aveva fatto parte ininterrottamente fin dal tempo della ricostruzione della Congregazione a Pinerolo (1826). Al momento di assumere l'incarico di Vicario Generale aveva 68 anni, un'età, per quel tempo, abbastanza elevata, per cui si possono comprendere le sue perplessità ad assumersi un onere tanto impegnativo, che accetta – come egli stesso dice - "con molta ripugnanza e dietro le più vive e calde istanze fattegli dagli altri Consultori"[27]. Dopo l'accettazione, il Segretario Generale della Congregazione comunica la designazione del Vicario Generale a tutte le Case della Congregazione[28].

Nella stessa riunione della Consulta Generale, il giorno 20 agosto 1856, Padre Felice Giordano, Consultore Generale, chiede alla Consulta Generale, dovendo assentarsi spesso da Torino, di poter nominare a sostituirlo nelle funzioni di Consultore, fino alla celebrazione del Capitolo Generale, Padre Giovanni Battista Borgatta, Rettore della Casa delle Consolata di Torino. La Consulta Generale accetta la designazione di Padre Borgatta, fatta da Padre Giordano. Il 21 agosto 1856, il Procuratore Generale, Padre Giovanni Battista Isnardi, comunica alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari e all'Arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni,

---

[27] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol. II, Riunione del 19 agosto 1856.

[28] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856*, Serie Generali, Vol. Doc. Capitoli, Fasc. 9, Doc. 1.

l'avvenuto decesso del Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Antonio Avvaro e la nomina di Padre Ferrero a Vicario Generale della Congregazione[29].

Trovare un successore al Rettor Maggiore defunto era urgente. Ma non era facile individuare una persona che avesse le qualità necessarie e la disponibilità ad assumersi un impegno, che a tutti appariva quanto mai improbo. Convinto di ciò, già il giorno 4 settembre 1856, il Vicario Generale con lettera circolare a tutte le comunità della Congregazione comunicava di aver fissato la data del Capitolo Generale per il giorno 6 ottobre 1856, da celebrarsi nella Casa della Consolata di Torino[30]. Il tempo concesso per la preparazione del Capitolo Generale era per la verità molto ristretto, ma non era possibile concedere un periodo più lungo, per il pericolo incombente di "un prossimo concentramento delle Case della Congregazione, in esecuzione della Legge del 29 maggio 1855". Il Vicario Generale chiese perciò ai Rettori locali di convocare subito il Capitolo locale, "composto da tutti i sacerdoti delle rispettive Case", al fine eleggere "per tempo e prima dell'epoca fissata il compagno del Rettore locale". Raccomanda ai Rettori di portare personalmente al Capitolo Generale il verbale dell'elezione fatta. Ricorda che al Capitolo Generale partecipano di diritto: il Procuratore Generale della Congregazione, i M.to Rev.di Consultori del defunto Rettor Maggiore, i Rettori delle case con un compagno eletto dal Capitolo locale. Stabilisce, in ultimo, le preghiere da farsi nelle singole comunità durante il tempo di preparazione del Capitolo Generale. L'urgenza di convocare al più presto il Capitolo Generale spinge Padre Ferrero ad anticipare di qualche giorno l'apertura del Capitolo Generale "per il timore che esca presto dal Governo il Decreto di concentramento delle Case della Congregazione nostra, come avvenne già di altre comunità religiose". In data 1 ottobre 1856, Padre Ferrero inviava una seconda lettera circolare alle Case della Congregazione con la quale

---

[29] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Doc. Capitoli, Fasc. 9, Doc. 2.

[30] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali. Vol. Doc. Capitoli, Fasc. 9, Doc. 3.

anticipava la data del Capitolo Generale, precedentemente fissata per il giorno 6 ottobre, al giorno 3 ottobre[31].

Dai verbali delle votazioni fatte nelle singole comunità per eleggere il compagno del Rettore locale è possibile conoscere i nominati dei Padri presenti in Congregazione al tempo della convocazione del Capitolo Generale e la composizione delle singole comunità degli Oblati di Maria Vergine. Non è possibile conoscere il numero e il nome dei fratelli coadiutori presenti e degli studenti, perché costoro erano esclusi dalle votazioni per la scelta del compagno del Rettore al Capitolo Generale[32]. Veniamo così a sapere che nella comunità della Consolata di Torino erano presenti 16 Padri. Per motivi che diremo, 5 Padri non hanno partecipato alla votazione (Padre Stefano Molineri, Padre Gioacchino Olivetti, Padre Giuseppe Tartra, Padre Pietro Zorgnotti, Padre Giuseppe Calleri) e due di essi (Padre Pietro Zorgnotti e Padre Giuseppe Talleri) si sono rifiutati anche di sottoscrivere il verbale della riunione. I rimanenti 11 Padri hanno eletto a compagno del Rettore, con voti 10, Padre Luigi Gallo. Nella comunità di Pinerolo i sacerdoti presenti erano 7, risultò eletto compagno del Rettore al Capitolo Generale Padre Stefano Rossi. Nella comunità di San Ponzio di Nizza i sacerdoti presenti erano 3, non riuscirono ad eleggere un compagno del Rettore per il Capitolo Generale. Nel verbale della riunione si dice che "non è stato possibile arrivare all'elezione del compagno del Rettore locale al Capitolo, nonostante le 2 votazioni fatte nei giorni 6 e 7 settembre", perché "la comunità di 3 persone non è riuscita a far convergere i voti su una di esse". Nella comunità di Nizza Marittima i sacerdoti presenti erano 5, i quali, "dopo molte votazioni", elessero a compagno del Rettore per il Capitolo Padre Antonio Bonetti. Sembra che anche in questa comunità 2 sacerdoti (Padre Lorenzo Colosso e Padre Paolo Lingua) non abbiano partecipato alle votazioni. Nella comunità di Livorno Vercellese i

---

31 AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Doc. Capitoli, Fasc. 9, Doc. 4.

32 AOMV, *Documenti Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Capitoli, Fasc. 9, Doc. 6 – 10.

sacerdoti presenti erano 4, elessero al Capitolo Padre Franco Ferris. Nel verbale di questa comunità si legge che "la votazione fu fatta a San Mauro Torinese, nella villa di Padre Enrico Simonino, ove la comunità era a villeggiare a causa del clima insalubre di Livorno Vercellese". Non risulta siano state fatte votazioni nella comunità della Gibellina di Como e nei due presidi di Milano e di Legnanello. In queste Case, che ancora non erano state abbandonate definitivamente dalla Congregazione, al momento dell'elezione per il Capitolo non vi erano sacerdoti che avessero in esse una dimora stabile[33].

[33] **Composizione delle comunità degli Oblati al tempo della convocazione del Capitolo Generale del 1856;**

1 - ***Casa della Consolata di Torino:*** Padre Giovanni Battista Borgatta, Rettore delle comunità; Padre Giovanni Antonio Ferrero, Vicario generale; Padre Giovanni Battista Isnardi, Procuratore Generale; Padre Giuseppe Delfino, Consultore Generale; Padre Felice Giordano, Consultore Generale, Padre Enrico Simonino, Consultore Generale; Padre Luigi Dadesso, Consultore e Segretario Generale; Padre Luigi Gallo, Padre Stefano Molineri, Padre Gioacchino Olivetti, Padre Giuseppe Tartra, Padre Giuseppe Carlo Diodo, Padre Vincenzo Ferrero, Padre Pietro Zorgnotti, Padre Giuseppe Talleri, Padre Pietro Gastaldi.

2 - ***Casa di Pinerolo:*** Padre Andrea Marchiaro, Rettore della comunità; Padre Luigi Angelico Tarquinio, Padre Stefano Rossi, Padre Giuseppe Reynaudi, Padre Giovanni Battista Rossi, Padre Giuseppe Navarino, Padre Vincenzo Gregorio Berchialla.

3 - ***Casa di San Ponzio a Nizza:*** Padre Giovanni Antonio Barberis, Rettore della comunità; Padre Giovanni Battista Biancotti, Padre Andrea Dadone.

4 - ***Casa dell'Annunziata a Nizza:*** Padre Giovanni Battista Paruzza, Rettore della Comunità; Padre Giuseppe Angelo Rodolfo, Padre Antonio Sonetti, Padre Lorenzo Calossi, Padre Paolo Lingua.

5 - ***Casa di Livorno Vercellese:*** Padre Giovanni Battista Calosso, Rettore della Casa; Padre Franco Ferris, Padre Pietro Carles, Padre Giovanni Tione.

6 - ***Casa della Gibellina di Como:*** Non si conosce esattamente la composizione di questa comunità, soggetta a continue variazioni. Dalla lettera di felicitazioni inviata a Padre Isnardi, dopo la sua elezione a Rettor Maggiore, risultano presenti a Como Padre Pietro Gastaldi e Padre Vincenzo Ferrero, qui riportati nella comunità della Consolata di Torino.

Dopo le elezioni dei compagni dei Rettori delle singole Case, i convocati al IV Capitolo Generale risultarono essere 15. Di essi 11 vi partecipavano per diritto e solo 4 erano stati eletti dalle comunità. Nella documentazione sono riportati i nomi dei partecipanti con la relativa qualifica: Padre Giovanni Antonio Ferrero, Vicario Generale della Congregazione, Presidente del Capitolo Generale; Padre Giovanni Battista Isnardi, Procuratore Generale della Congregazione, Consultore; Padre Luigi Dadesso, Segretario Generale della Congregazione, Consultore, Segretario del Capitolo Generale; Padre Giuseppe Delfino, Ammonitore del defunto Rettor Maggiore, Consultore; Padre Enrico Simonino, Consultore; Padre Felice Giordano, Consultore; Padre Andrea Marchiaro, Rettore della Casa di Santa Chiara di Pinerolo; Padre Giovanni Battista Borgatta, Rettore della Casa della Consolata di Torino; Padre Giovanni Antonio Barberis, Rettore della Casa di San Ponzio di Nizza; Padre Giovanni Battista Paruzza, Rettore della Casa dell'Annunziata di Nizza; Padre Giovanni Battista Calosso, Rettore della Casa di Livorno Vercellese; Padre Stefano Rossi, compagno del Rettore di Pinerolo; Padre Luigi Gallo, compagno del Rettore della Consolata di Torino; Padre Antonio Bonetti, compagno del Rettore dell'Annunziata di Nizza; Padre Francesco Ferris, compagno del Rettore della Casa di Livorno Vercellese[34]. Padre Calliari commenta: "da notare con rincrescimento, come si è già osservato altrove, che non presero parte al Capitolo i Padri Missionari della Birmania, non perché essi avessero rinunciato a questo diritto, ma semplicemente perché non furono convocati. In quel tempo era presente a Torino Padre Paolo Abbona, il quale tuttavia non fu invitato al Capitolo"[35]. A tal proposito nel verbale dell'adunanza della comunità della Consolata di Torino, indetta per l'elezione del compagno del Rettore di quella Casa al Capitolo Generale, Padre Enrico Simonino scrive: "trovandosi poi accidentalmente in Torino il M.to Rev.do Don Abbona, il medesimo dichiarò che a scanso di ogni difficoltà

[34] AOMV, *Documenti Capitolo Generale 1856,* Serie Generali, Vol. Doc. Capitoli, Fasc. 9, Doc. 5.

[35] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* inedito in AOMV, Vol. VI, p. 8.

rinunciava ad ogni voce attiva e passiva"[36]. Padre Calliari aggiunge, "Abbona in questo caso era stato invitato a prendere parte alla votazione della Casa (*della Consolata*) non al Capitolo, come egli giustamente avrebbe desiderato quale esponente dei confratelli Missionari in Birmania"[37].

La situazione difficile che stava attraversando la Congregazione avrebbe richiesto una lunga e approfondita preparazione per il Capitolo Generale. I tempi ristretti stabiliti tra l'indizione e la celebrazione del Capitolo, giustificati dal timore che fossero imminenti i provvedimenti stabiliti dal Governo Sabaudo riguardo alla Congregazione, e il clima di forte tensione esistente in alcune comunità, quella della Consolata di Torino in particolare, hanno impedito che si potesse fare un accurato lavoro di analisi della situazione e un serio dibattito sugli orientamenti da prendere. Nella Casa della Consolata, subito dopo la morte di Padre Avvaro, era scoppiato un nuovo caso Ferreri. Padre Ferreri era un soggetto descritto dai contemporanei come "uomo dal carattere strano, eccentrico e intollerante, che rese la vita impossibile a quanti vissero con lui"[38]. Il Vicario Generale, Padre Ferrero, era stato costretto ad intervenire per cercare di riportare il Ferreri alla ragionevolezza. Ma poiché la situazione sembrava non essere più recuperabile, il 27 agosto 1856, aveva dispensato dai voti il Ferreri, e subito dopo, il 2 settembre 1856, gli aveva intimato di lasciare la Casa della Consolata. Il Ferreri, che nel frattempo si era appellato all'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, non aveva lasciato la Casa e non aveva intenzione alcuna di lasciarla.

Le situazioni difficili nella casa della Consolata di Torino non erano cessate. Qualche giorno più tardi, il 23 settembre 1856, in occasione della riunione per l'elezione del compagno del Rettore al Capitolo Generale, alcuni Padri annunciarono di "non voler usufruire né di voce attiva, né di voce passiva, nelle elezioni

---

[36] AOMV, *Verbale dell'adunanza del 23 settembre 1856.* (Manoscritto di mano Enrico Simonino).

[37] P. CALLIARI, *o. c.*, Nota 4, p. 35.

[38] Per notizie più dettagliate su Padre Giovanni Battista Ferreri si rimanda a: A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro,* in Lanterianum, 1/2008, pp. 78 - 79.

preliminari al Capitolo". Si trattava del secondo atto di una contestazione iniziata già nel settembre dell'anno precedente. La questione, benché condita di molte recriminazioni, per la verità era assai povera di contenuti. Fra le altre cose spiacevoli, si deve imputare a questa questione l'orientamento del dibattito capitolare su questioni interne all'Istituto, cosa che fece distogliere l'attenzione dai gravi problemi che avrebbero dovuto essere affrontati in un momento già di per sé difficile per la vita della Congregazione. Per tal modo, il materiale raccolto per la preparazione del Capitolo Generale fu per buona parte costituito dai "memoriali" dei contestatori della Consolata, quasi che questa fosse la principale questione da esaminare. Di tutte le altre questioni assai importanti e gravi, nelle quali la Congregazione si trovava coinvolta, non vi è traccia negli Atti del Capitolo, ad eccezione di alcuni "Regolamenti", anche questi riguardanti la vita interna della Congregazione, preparati dal Segretario Generale ed esaminati e approvati dal Capitolo[39].

## I "Memoriali" della contestazione

La contestazione prende corpo nella comunità della Consolata di Torino per opera dei Padri Giuseppe Calleri[40], Pietro Zorgnotti[41] e Giuseppe Tartra[42], a seguito dei provvedimenti

---

[39] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Doc. Capitoli,Fasc. 9.

[40] **Padre Giuseppe Calleri,** era nipote del banchiere Gonella, benefattore della Congregazione e amico del Padre Lanrteri. Era entrato in Congregazione nel 1828, Dopo l'ordinazione sacerdote, alle'età di 25 anni, era stato incaricato dell'insegnamento di filosofia nello studentato di Santa Chiara a Pinerolo, e in seguito, nominato professore di Teologia morale nello studentato della Consolata a Torino.

[41] **Padre Pietro Zorgnotti,** nipote del Teologo Matteo Zorgnotti, amico di Padre Lanteri. Era entrato in Congregazione nel 1831. Nel 1838 era stato nominato Maestro dei novizi a Pinerolo e prefetto spirituale dei chierici studenti. Dal 1844 al 1847 fu Rettore della Casa di santa Chiara a Pinerolo.

adottati dalla Consulta Generale, il 17 agosto 1855, per fare fronte alla grave situazione economica della Congregazione. I provvedimenti erano stati resi noti con lettera del Rettor Maggiore, Padre Avvaro, il 20 agosto dello stesso anno. Nel mese di settembre, i tre Padri sopra ricordati inviarono un primo "memoriale" all'Ammonitore del Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Delfino, nel quale si contestava la necessità dei provvedimenti e l'autorità del Rettor Maggiore e della Consulta che li aveva decisi. Nel seguente mese di ottobre, i tre firmatari del primo memoriale ne inviarono un secondo, sempre a Padre Delfino, nel quale si annunciava la loro decisione di "non voler versare da qual momento le loro pensioni alla Cassa comune". La questione sembrava per il momento accantonata, ma a distanza di un anno, il 23 settembre del 1856, in occasione delle elezioni per il Capitolo Generale, i tre firmatari dei due memoriali precedenti, dichiararono di rinunciare ai loro diritti di voce attiva e passiva, rifiutandosi di partecipare alla votazione per eleggere il compagno del Rettore locale al Capitolo Generale. Anche Padre Stefano Molineri[43] e Padre Gioacchino Olivetti[44], sempre della comunità della

Dal 1853 al 1856 Prefetto della sacrestia del Santuario della Consolata a Torino. Lasciò la Congregazione il 18 ottobre 1856.

[42] **Padre Giuseppe Amedeo Tartra,** era entrato in Congregazione nel 1841, già sacerdote e laureato in Sacra Teologia. Fu incaricato dell'insegnamento di Teologia morale a San Ponzio di Nizza. Fu sospeso dall'insegnamento e destinato alla Casa della Consolata di Torino, per "aver suscitato sospetti per alcune opinioni azzardate" (vedi P. CALLIARI,. *Gli Oblati di Maria,* manoscritto inedito in AOMV, Vol. VI, p. 27). Padre Calliari lo descrive come uomo "dal carattere indipendente, facilmente irascibile, bizzarro e stravagante, non privo di cultura teologica e giuridica, ma nello stesso tempo ben conscio di averla e di farla sentire agli altri, aveva trovato molte difficoltà nella sua vita comunitaria". Lasciò la Congregazione il 20 aprile 1857, dopo la perdita della Casa di Santa Chiara di Pinerolo.

[43] **Padre Stefano Molineri,** era entrato in Congregazione nel 1836, si dedicò principalmente alla predicazione di Esercizi spirituali, prima alla Consolata di Torino, in seguito nella Casa dell'Annunziata di Nizza e a Livorno Vercellese, uscì di Congregazione il 31 maggio 1837.

[44] **Padre Gioacchino Olivetti,** entrato in Congregazione nel 1829, passò la sua vita quasi ininterrottamente alla Consolata di Torino, senza tuttavia

Consolata di Torino, non parteciparono alla votazione per l'elezione del compagno del Rettore locale al Capitolo Generale, ma per motivi del tutto diversi da quelli espressi dagli altri tre. Padre Molineri e Padre Olivetti non avevano recriminazioni da fare, ma chiedevano di abbandonare la Congregazione. Padre Stefano Molineri aveva già presentato domanda in tal senso al Rettor Maggiore, Padre Avvaro, motivandola con la necessità "di mettere in salvo le sue proprietà". Uscirà di Congregazione il 31 maggio 1857[45]. Anche Padre Giocchino Olivetti aveva già chiesto di uscire di Congregazione. Non conosciamo i motivi che lo spingevano a questa sua decisione. Padre Calliari lo descrive come soggetto debole fisicamente e psicologicamente, facilmente influenzabile da altri, "senza avere la forza di reagire interiormente". Nonostante la sua decisione, abbandonerà la Congregazione solo alcuni anni più tardi, il 6 dicembre 1863, dopo la morte di Padre Isnardi, sembra, per motivi di salute[46]. Analogo atteggiamento di rifiuto a partecipare alle votazione per eleggere il compagno del Rettore al Capitolo, avevano assunto nella comunità dell'Annunziata di Nizza, il giorno 22 settembre, Padre Lorenzo Calosso[47] e Padre Paolo Lingua[48], con l'aggravante di avere cercato di ostacolare la votazione degli altri soggetti della comunità. Non sono molto chiari i motivi del loro atteggiamento.

Il giorno 3 ottobre 1856, primo giorno di apertura del Capitolo Generale, dai tre della comunità di Torino furono

---

ricoprire incarichi di particolare responsabilità a causa delle sue condizioni di salute. Uscì di Congregazione il 6 dicembre 1863.

45 P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* manoscritto inedito in AOMV, Vol. VI, p. 32.

46 P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* manoscritto inedito in AOMV, Vol. VI, p. 33 – 34.

47 **Padre Lorenzo Calosso**, era entrato in Congregazione nel 1844, non si hanno molte notizie sulla sua attività svolta in Congregazione. Visse quasi sempre nelle due comunità di Nizza, senza occupare incarichi di particolare rilievo. Nel 1872 fi trasferito a Torino presso la Chiesa di San Francesco. Morì in Congregazione il 2 ottobre 1887.

48 **Padre Paolo Lingua,** entrò in Congregazione nel 1844, non si hanno notizie sul ministero svolto, né delle Case in cui sia vissuto. Uscì di Congregazione a Torino il 9 gennaio 1878.

consegnati all'assemblea capitolare altri due "memoriali". Estensore materiale del testo di questi due altri "memoriali" era Padre Pietro Zorgnotti, il quale afferma di scrivere anche a nome di Padre Giuseppe Calleri e di Padre Giuseppe Amedeo Tartra. Nel "primo memoriale" si contestava la legittimità del Capitolo Generale, perché non era stato convocato da chi aveva potere per farlo. Per dimostrarlo si arriva a dire che Padre Avvaro, nel Capitolo del 1836, non era stato eletto legittimamente, perché non erano trascorsi 10 anni dalla sua professione, come prescriveva la Regola. La dispensa a questo impedimento ottenuta dalla Visita Apostolica, a loro giudizio, non poteva essere ritenuta valida, perché la Visita Apostolica era andata oltre i poteri ricevuti. A seguito di questo fatto, a loro giudizio, si dovevano ritenere invalide tutte le nomine fatte durante il governo di Padre Avvaro, così come era da ritenere invalida la nomina del Vicario Generale, il quale non poteva avere alcun potere di indire il Capitolo Generale, che di conseguenza risultava di fatto invalido.

Il "secondo memoriale" riproponeva la tesi a suo tempo sostenuta da Padre Tomatis e da Padre Emanuelli sulle conseguenze derivanti dalla "modifica sostanziale" della natura giuridica della Congregazione, apportata dalla clausola senatoria. A seguito di questa modifica, secondo il loro pensiero, la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine negli Stati Sabaudi non poteva essere ritenuta quella voluta e approvata dalla Santa Sede. Di conseguenza, i voti emessi dagli Oblati, dopo il 1836, non potevano essere ritenuti validi, "perché i soggetti non furono informati della sostanziale variazione della Regola". A causa di questo fatto non diedero alcun assenso alla spogliazione dei loro beni. Per dimostrare la loro tesi, nel "memoriale" si riporta la risposta, che sarebbe stata data, ma in forma "solo orale", cosa per il vero alquanto strana, dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari a Padre Falco. Secondo quanto riferito, Padre Falco avrebbe chiesto alla Congregazione dei Vescovi e Regolari precisazioni sulla validità dei voti emessi in Congregazione. La Sacra Congregazione (*dei Vescovi e Regolari*) avrebbe risposto a padre Falco che "nelle presenti circostanze delle relazioni tra la Santa Sede e il Piemonte non giudicava opportuno dare una risposta categorica".

Affermavano inoltre, ma della cosa non vi è alcuna documentazione di archivio, che "lo stesso Rettor Maggiore (*Padre Avvaro*), quando ebbe ricorso a quella stessa Sacra Congregazione per la soluzione degli stessi dubbi, fu dalla medesima rimandato al soprannominato Rettore di San Ponzio (*Padre Falco*) cui la detta Sacra Congregazione era stata cortese della sopra lodata dichiarazione e risposta". Il "memoriale" proseguiva, "laonde invano si cercano Oblati professi in Piemonte, ove le Regole furono mutate fino a togliere l'essenza e la sostanza, vale a dire ciò che forma il carattere distintivo della Congregazione degli Oblati, e la differenzia dalle Religioni di voti solenni, i cui soggetti sono inabili a possedere in nome proprio". La conclusione per gli estensori del "memoriale" era ovvia: "poiché non ci sono in Congregazione soggetti legati da voti validi, non possono partecipare al Capitolo e gli atti da essi fatti sono nulli". Si ricordavano, per ultimo, le discussioni sull'argomento avvenute in Congregazione sul finire dell'anno 1849, a seguito delle quali "molti uscirono di Congregazione, ed altri usciranno al presente per lo stesso motivo"[49].

Il giorno 6 ottobre, inviarono un "terzo memoriale" per ribadire le tesi già sostenute nei due precedenti sulla validità del Capitolo e dei voti, e sulla stessa esistenza della Congregazione. Il memoriale, in conclusione, afferma che "dalla invalidità dei voti fatti dai singoli sacerdoti nella detta Congregazione degli Oblati di Maria Vergine per essere stati questi voti non fatti secondo la Regola approvata dalla Santa Sede, Regola che fu sostanzialmente mutata in Piemonte senza la Pontificia autorità, essendo stato tolto agli Oblati di Maria Vergine ogni proprietà e facoltà di disporre dei beni di fortuna, che secondo la Regola dovevano pienamente godere, ciò che è affatto essenziale nei voti semplici per differenziarli dai voti solenni, dal che ne consegue che nessuno dei creduti professi nella Congregazione degli Oblati di Maria Vergine in Piemonte è veramente professo, e ne consegue pure che se la detta Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, secondo le

[49] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Capitoli Generali, Fasc. 9.

Regole, fu canonicamente approvata ed eretta dalla Santa Sede, non fu però sinora legalmente eretta e stabilita tale e quale deve essere in alcun luogo della terra". Il testo termina con la formulazione di alcune richieste al Capitolo Generale: si chiede che il Capitolo Generale rilasci loro una dichiarazione di avere ricevuto i "memoriali". Richiede ancora l'assicurazione che i "memoriali" saranno letti in Capitolo e saranno inseriti negli atti capitolari. Per ultimo, che il Capitolo voglia loro dare una risposta.

Il giorno 8 ottobre, i firmatari dei tre precedenti "memoriali", presentavano al Capitolo Generale un "quarto memoriale", nel quale si affermava di essere stati incoraggiati, il giorno 2 ottobre, dal Vicario Generale, Padre Ferrero[50], a

[50] Padre Calliari (A. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* manoscritto inedito, Vol VI, p. 38, nota 21) riporta a questo proposito una discussione piuttosto animata tra Padre Ferrero, Vicario Generale, e il Teologo Tartra svoltasi alla Consolata di Torino, il 2 ottobre 1956, riferita da Padre Stefano Rossi. "Non credevo – scrive il Rossi – che la sua (del Tartra) baldanza e insolenza giungessero a quell'eccesso a cui la vidi giungere il 2 del corrente alla sera nella nostra casa della Consolata. Un poco prima del Rosario il Rev.mo Padre Vicario della Congregazione, Don Ferrero Giovanni Antonio, ed io ci eravamo portati nel piccolo refettorio ove trovansi i giornali. Quivi si presentò il Sig. Teologo Tartra e chiama il padre Vicario, il quale tosto andò nell'attiguo corridoio, ed a lì ad un po' sento il suddetto Teologo parlare con voce altisonante ed ingiuriosa. Mi doleva il cuore udire un religioso suddito ragionare in sì fatta maniera al suo Superiore Maggiore, m'astenni però dal portarmi a vedere. Seppi poi la cagione perché parlava in così indegna maniera ed era perché Il Rev.mo Padre Ferrero non volle ascoltare le ragioni che egli voleva dire della nullità del presente Capitolo Generale. Quivi poi nel medesimo tono imperioso e insolente tacciò di nullità l'elezione del Rev.mo Padre Vicario, di nullità tutte le elezioni fatte dei compagni dei Rettori locali, e tutto ciò faceva in modo pieno di disprezzo oltraggioso e insolente, cosicché io non trovo paragone che calza ad esprimerlo. Giunse fino a dire che fraudolentemente si radunava il Capitolo e fraudolentemente si voleva che andasse avanti. Di più, nella maniera in cui parlava, veniva a tacciare di ignoranti molti dei capitolari e di nessuna coscienza come se fossero digiuni affatto delle proprie obbligazioni in tal riguardo. Mi pareva vedere uno che fosse invaso dal malo spirito, minacciava di pubblicare per Torino la nullità del presente Capitolo. L'ho pure sentito dire che se il capitolo avesse eletto il Rettor Maggiore, questi non sarebbe stato che un fantoccio, e tanti piccoli fantocci gli altri ufficiali che venissero eletti. Aggiunse ancora che così

presentare per scritto al Capitolo le loro ragioni, cosa che puntualmente avevano fatto con i precedenti "memoriali". Questo scritto contiene una notizia precedentemente taciuta. Gli scriventi affermano di aver inviato, in data 2 febbraio 1856, un primo esposto alla Santa Sede, e di averne inviato un secondo, in data 18 settembre 1856. In questi scritti, inviati alla Santa Sede, dopo l'esposizione delle tesi che conosciamo, i tre ricorrenti si dichiaravano disposti a subire "la pena loro dovuta secondo l'equità e la giustizia, ma ancora qualunque altra pena ad arbitrio della Sacra Congregazione", qualora non risultasse "la verità della cosa esposta, e di altre che si esporrebbero". Chiedevano inoltre alla Santa Sede "un processo per gli autori di tante irregolarità e illegalità, soprattutto per le persone più influenti della Consulta. Nell'esposto era anche contenuto un loro giudizio su Padre Avvaro, da loro ritenuto "poco desto negli affari e nelle cose di governo". Chiedevano infine, qualora la Santa Sede avesse giudicato di non dover intervenire nella vicenda, "di essere essi processati per le accuse denunciate, alle quali intendono aggiungerne altre"[51]. Il giorno 9 ottobre, il Segretario Generale del Capitolo rispondeva ai firmatari dei "memoriali", assicurandoli che i loro "memoriali" erano puntualmente arrivati al Capitolo, e che: "il Capitolo Generale avrebbe fatto dei tre memoriali quell'uso che avrebbe giudicato più conveniente nel Signore".

conveniva fare colle persone che erano capitolari. In una parola sembrava che egli solamente fosse una persona dabbene e tutti quanti i capitolari fossero uomini senza coscienza e ignoranti".

[51] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale dei 1856,* Serie Generali, Vol. Capitoli Generali, Fasc. 9.

## Quarto Capitolo Generale della Congregazione - Elezione del nuovo Rettor Maggiore (Torino, Casa della Consolata, 3 – 6 ottobre 1856)

Il primo di ottobre 1856, i Padri capitolari erano già tutti riuniti nella Casa della Consolata di Torino. La mattina del 2 ottobre nel Santuario della Consolata ci fu una solenne Messa funebre per il defunto Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Antonio Avvaro, celebrata all'altare della Madonna dal Vicario Generale, Padre Giovanni Antonio Ferrero.

*Prima sessione (3 ottobre 1856)* - Il giorno seguente, 3 ottobre, alle ore 8,30 del mattino, i Padri capitolari si riunirono nella cappella interna della Casa della Consolata. Padre Giovanni Battista Borgatta, Rettore della Casa della Consolta, celebrò la Messa votiva dello Spirito Santo, cui fece seguito la recita delle Litanie Lauretane e del Veni Creator Spiritus. Alle ore 9,30 ebbe inizio il Capitolo Generale nella biblioteca della Casa della Consolata con la lettura delle convocazioni dei Padri capitolari e l'esame dei verbali delle elezioni dei compagni dei Rettori locali. Espletati questi atti, il Padre Vicario Generale pronunciò il discorso introduttivo, sottolineando l'importanza del Capitolo Generale e la necessità di trovare con sollecitudine un uomo adatto a guidare la Congregazione in tempi tanto difficili. Nel discorso di Padre Ferrero, e il fatto suscita una qualche meraviglia, non si trova alcun accenno alle difficoltà interne della Congregazione, né sono ricordati commenti, o richieste di chiarimenti da parte dai Padri Capitolari[52].

Terminato il discorso del Vicario Generale, il Segretario Generale, Padre Luigi Dadesso, diede lettura delle qualità richieste dalla Regola per essere eletti alla carica di Rettor Maggiore[53].

---

[52] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Capitoli Generali, Fasc. 9, Doc. 11. Giovanni Antonio Ferrero, *Discorso per l'apertura del Capitolo Generale.*

[53] La Regola testualmente prescriveva che Il Rettor Maggiore "sarà eletto dal Capitolo Generale", alla sua elezione "dovranno concorrevi due parti dei voti dei vocali", inoltre "non potrà eleggersi in Rettor Maggiore chi non sia

Poiché la Regola fra le qualità richieste per godere di "voce passiva" per accedere alla carica di Rettor Maggiore prescriveva anche che l'eletto avesse esercitato in passato "la carica di Rettore locale, o di Consultore", alcuni Padri capitolari chiesero se nell'elezione del Rettor Maggiore godano di "voce passiva" solo i Consultori del defunto Rettor Maggiore, o anche i Consultori dei Rettori locali. Il Capitolo decise con votazione a maggioranza dei presenti di ammettere tra gli eligendi alla carica di Rettor Maggiore, per questa volta soltanto, e senza con questo atto voler fare una norma per il futuro, anche i Consultori dei Rettori locali. Dopo la precisazione, si procedette alla stesura dell'elenco dei vocali passivi. Risultarono eleggibili alla carica di Rettor Maggiore 21 soggetti[54]. Per agevolare la scelta dei Padri capitolari, il Capitolo all'unanimità decise che, nei giorni che precedevano l'elezione, ogni Padre capitolare potesse privatamente informarsi sulle qualità delle persone che si pensava potessero essere chiamate ad assumere la carica di Rettor Maggiore. Infine, fu fissata la data dell'elezione del Rettor Maggiore per il mattino del giorno 6 ottobre. Il pomeriggio del giorno 3 ottobre fu occupato dai Padri capitolari a preparare il testo dal regolamento da utilizzare nelle votazioni , che fu subito approvato lo stesso giorno 3 ottobre.

---

vissuto almeno per dieci anni con edificazione in Congregazione e non avrà compiti trentacinque anni, ed oltre l'esercizio delle missioni non avrà esercitata la carica di rettore locale o Consultore" (POSITIO, Doc. LXIII/9, *Costituzioni e Regole della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine,* parte IIa, Capo I°, Par. 1, Regola 1°).

[54] **Elenco dei soggetti con voce passiva per l'elezione a Rettor Maggiore fatta dal capitolo Generale del 1856:** Padre Giovanni Antonio Ferrero, Padre Giovanni Battista Isnardi, Padre Giovanni Battista Biancotti, Padre Zorgnotti, Padre Paolo Abbona, Padre Giuseppe Delfino, Padre Enrico Simonino, Padre Felice Giordano, Padre Giovanni Battista Paruzza, Mons. Giovanni Balma, Padre Giovanni Battista Borgatta, Padre Giuseppe Andrea Marchiaro, Padre Luigi Angelico Tarquinio, Padre Giuseppe Calleri, Padre Luigi Gallo, Padre Carlo Picchiotti, Padre Vincenzo Martino Bruno, Padre Stefano Molineri, Padre Angelo Rodolfo, Padre Gioacchino Olivetti, Padre Ferdinando Andreino.

*Seconda sessione (6 ottobre 1856)* – La sessione ebbe inizio con l'elezione degli scrutatori. Risultarono eletti a questo ufficio: Padre Giovanni Antonio Ferrero, Padre Luigi Dadesso, Padre Stefano Rossi. Eletti gli scrutatori, si procedette senza alcuna interruzione all'elezione del Rettor Maggiore. La prima votazione diede il seguente risultato: Padre Giovanni Battista Isnardi, voti 7; Padre Giovanni Antonio Ferrero, voti 5; Padre Giuseppe Delfino, voti 2; Mons. Giovanni Balma, voti 1. Poiché nessuno aveva ricevuto un numero di suffragi sufficiente per essere eletto Rettor maggiore, si passò ad una seconda votazione. La seconda votazione ebbe il seguente risultato: Padre Giovanni Battista Isnardi, voti 9; Padre Giovanni Antonio Ferrero, voti 4; Padre Giuseppe Delfino, voti 2. Si rese quindi necessaria una terza votazione, che ebbe il seguente risultato: Padre Giovanni Battista Isnardi, voti 12; Padre Giovanni Antonio Ferrero, voti 2; Padre Giuseppe Delfino, voti 1, Mons. Giovanni Balma, voti 1. Terminato lo scrutinio della terza votazione, Padre Giovanni Battista Isnardi risultò eletto Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine. Richiesto, come prescriveva la Regola, dal Segretario Generale, di esprime il suo consenso all'accettazione della carica di Rettor Maggiore, secondo il desiderio manifestato con la votazione fatta dal Capitolo Generale, Padre Giovanni Battista Isnardi, dopo qualche esitazione, accettò la nomina. Eletto il Rettor Maggiore si passò all'elezione dei suoi Consultori. Risultarono eletti: Padre Giuseppe Antonio Ferrero, Consultore e Ammonitore del Rettor Maggiore; Padre Giuseppe Delfino, Consultore e Procuratore Generale; Padre Luigi Dadesso, Consultore e Segretario Generale; Padre Enrico Simonino, Consultore; Padre Felice Giordano, Consultore; Padre Giovanni Battista Borgatta, Consultore.

Terminate le votazioni, dopo l'atto di obbedienza dei Padri Capitolari al nuovo Rettor Maggiore e la recita del *Te Deum,* Padre Isnardi assunse la presidenza del Capitolo Generale. Il Segretario Generale fu incaricato di comunicare, nel più breve tempo possibile, l'avvenuta elezione del Rettor Maggiore alle comunità degli Oblati[55], al Vescovo di Torino, Mons. Fransoni, e al Card.

[55] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1865,* Doc. 13.

Della Genga, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Il Cardinale Della Genga, ricevuta la notizia, in data 29 novembre 1856, inviava al nuovo Rettor Maggiore una lettera di auguri[56]. Lettere di auguri furono inviate al nuovo Rettor Maggiore da tutte le comunità degli Oblati[57]. Nella lettera della comunità di Pinerolo, scritta da Padre Vincenzo Gregorio Berchialla, si chiede al nuovo Rettor Maggiore come doveva comportarsi la comunità con l'intendenza di finanza di Pinerolo, la quale in quei giorni aveva respinto il ricorso presentato per la sospensione delle tasse. Il ricorso era stato motivato per le ristrettezze in cui la comunità si era venuta a trovare, dopo la Legge del 29 maggio 1855. Padre Berchialla riferisce di avere avuto notizia che il ricorso presentato a Mondovì dai Padri Filippini e dai Padri Cistercensi era stato accolto, per cui ci potevano essere delle speranze che potesse essere accolto anche il ricorso della nostra comunità di Pinerolo. Per essere accolto era tuttavia necessario presentarlo all'intendenza generale di Torino, perché l'intendenza di Pinerolo, avendo già rigettato il primo ricorso, non avrebbe accettato il secondo. Conclude la lettera con queste parole: "prego la P. V. Rev.ma, se crede che io debba portarmi all'intendenza, di farmelo sapere subito, per non esporci ad altro avviso impellente di pagamento".

## Padre Giovanni Battista Isnardi, Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine. Breve profilo biografico [58]

Padre Giovanni Battista Isnardi era chiamato dal Capitolo Generale ad assumere l'incarico di Rettor Maggiore della Congregazione dopo una lunga ed intensa preparazione che lo aveva visto impegnato, sotto i precedenti Rettori Maggiori, nell'espletamento di importanti e delicati incarichi. Era in qualche

---

[56] AOMV, *o. c.*, Doc. 14.

[57] AOMV, *o. c.*, Doc. 15.

[58] Alcuni cenni biografici di Padre Giovanni Battista Isnardi sono stati forniti in Lanterianum 1/2005, p. 133 – 134. Vedi anche: P. GASTALDI, *Brevi notizie della vita del Reverendissimo Padre Giovanni Battista Isnardi, Rettor Maggiore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine,* in Lanterianum, 1/2010, p. 229 – 251.

modo, se così si può dire, una elezione preannunciata e quasi scontata, alla quale non volle sottrarsi, nonostante i tempi difficili che la Congregazione stava vivendo e la previsione di essere chiamato ad affrontare gravi difficoltà.

Il 6 ottobre 1856 iniziava così il suo nuovo cammino con l'entusiasmo con cui aveva sempre iniziato i precedenti incarichi. Era un uomo ancora giovane, non avendo ancora compiuto 49 anni. Era nato a Boves (Cuneo) il 7 novembre 1807, da Giacomo e da Margherita Fenoglio[59]. La famiglia Isnardi era di modeste condizioni economiche, ma era ricca di amore e di virtù umane e cristiane, nelle quali i genitori seppero crescere ed educare, nonostante le difficoltà economiche, i sei figli e le sei figlie, che negli anni avevano allietato la loro unione. Della famiglia ci sono rimaste poche notizie. Sappiamo che il padre, sopravissuto al figlio, passò gli ultimi anni della sua vita in dignitosa povertà, al punto da dover essere aiutato finanziariamente dalla Congregazione[60]. Dopo la morte di Padre Isnardi, il Segretario Generale della Congregazione, Padre Luigi Dadesso, nel dicembre 1862, chiese a papà Giacomo notizie sui primi anni di vita del figlio. Il Sig. Isnardi, ormai quasi ottantenne, aderì alla richiesta inviando per scritto la sua preziosa testimonianza, riportata quasi per intero nei cenni biografici scritti da Padre Gastaldi, a prefazione della ristampa della *"Voce Angelica"*[61]. Ne trascriviamo un breve tratto nel quale il padre ricorda l'origine della vocazione del figlio Giovanni Battista:

> *"Dalla sua infanzia a tutto il 1827 (data della sua entrata tra gli Oblati) non diede luogo al minimo rimprovero nella sua condotta. Era figlio rispettoso ai genitori ed a tutti, amava i suoi molti fratelli e*

[59] Una felice circostanza: la mamma di Padre Isnardi e la mamma di Padre Lanteri avevano lo stesso nome e cognome. Padre Calliari ipotizza che potesse esistere una parentela tra le due donne, essendo originarie di paesi assi vicini, ma del fatto non esiste alcuna prova (P. VALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* opera inedita in AOMV, Vol VI, p. 108, nota 4).

[60] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* opera inedita in AOMV, VOL. VI, p. 108, nota 5.

[61] Vedi nota 66.

*sorelle, aveva un'indole docile, pacifica e quasi sempre ridente, che era la mia delizia e di tutta la famiglia.*

*All'età di dieci anni avrebbe voluto già avere la veste chiericale, ma io di consenso col parroco gli dicevo di aspettare almeno sino a che entrasse nel seminario. Non contento di ciò si portò a mia insaputa da Mons. Amedeo Bruno di Samone* (Vescovo di Cuneo) *dal quale, il 17 agosto 1820, ottenne la permissione. Nel medesimo giorno si fece comprare la veste e il cappello da prete* (un cappello nero a larghe tese, a tre punte, come si usava in quei tempi in Piemonte) *e con questo in capo si portò da Cuneo a Boves. La veste la si dovette fare lo stesso giorno, tanto era il suo ardore".*

Fece gli studi elementari e di grammatica (scuola media) a Boves, suo paese natale, e gli studi di umanità (scuola superiore) a Cuneo. Per permettergli di seguire gli studi a Cuneo fu mandato a pensione presso Don Arcore, il quale ne lodò sempre la diligenza e il profitto. Nell'autunno del 1822, all'età di 15 anni, fu ammesso nel seminario di Cuneo, ove portò a compimento gli studi di filosofia. Di salute cagionevole ebbe dal vescovo alcune licenze riguardo alla disciplina del seminario. Era da tutti stimato per la giovialità, la pietà, l'applicazione allo studio e la cordialità. Rimase nel seminario di Cuneo per 5 anni (3 anni di filosofia e 2 anni di Teologia). Il 31 dicembre 1827 fu accettato fra gli Oblati di Maria Vergine.

Non si sa con esattezza come abbia conosciuto gli Oblati di Maria Vergine. Qualcuno pensa che il contatto sia avvenuto tramite il concittadino don Giuseppe Enrici, il quale, qualche mese più tardi, il 2° marzo 1828, lo seguirà in Congregazione. Don Giuseppe Enrici aveva conosciuto gli Oblati in occasione di una Missione popolare, predicata da Padre Reynaudi e da Padre Leggero nella parrocchia di Benevagienna della diocesi di Mondovì, paese non lontano da Boves. Isnardi ed Enrici resteranno amici per tutta la vita. Insieme progettarono di partire per le Missioni della Birmania. Ma Padre Isnardi non ottenne dai superiori il permesso di partire, e dovette accontentarsi di assumere in Patria il ruolo di valido sostenitore della Missione. Altri pensano che la conoscenza degli Oblati da parte del Padre

Isnardi sia avvenuta per il tramite di Don Guala, direttore del Convitto ecclesiastico di Torino. Infatti, il 20 novembre 1827, il vescovo di Cuneo, Mons. Amedeo Bruno di Samone, accordava all'Isnardi il permesso di andare a studiare a Torino, "raccomandandogli di aggregarsi a qualche chiesa locale, di tenersi in contatto con la curia di Torino, di portare sempre l'abito ecclesiastico, e di accostarsi spesso ai sacramenti"[62]. A Torino si fermò solo pochi giorni. Nel mese di dicembre di quello stesso anno 1827, Padre Isnardi entrava tra gli Oblati a Pinerolo, accolto personalmente da Padre Lanteri. Aveva 20 anni e frequentava il terzo anno di Teologia. La famiglia non pose ostacoli alla scelta del figlio, anzi il padre ne fu lieto[63]. Due mesi più tardi, il 25 febbraio 1828, fu ammesso al noviziato, dove ebbe come maestro dei novizi Padre Giuseppe Leggero. Fece la professione religiosa il 26 febbraio 1829 nelle mani di Padre Lanteri, alla presenza di Mons. Rey, vescovo di Pinerolo. Terminati brillantemente gli studi di Teologia, sotto la guida di Padre Angelo Hanry, fu ordinato sacerdote a Pinerolo, il 23 giugno 1830, all'età di 22 anni.

Dopo la morte di Padre Lanteri, il 5 agosto 1830, la guida della Congregazione passò nelle mani di Padre Giovanni Battista Reynaudi. Il Capitolo Generale, elesse fra i Consultori di Padre Reynaudi anche Padre Isnardi, nonostante la giovane età e la mancanza di esperienza pastorale. Al momento della sua elezione a Consultore generale aveva infatti 22 anni ed erano trascorsi solo 5 mesi dall'ordinazione sacerdotale[64]. "Da allora in poi – scrive Padre Calliari – resterà sempre nella Consulta generale, con aggiunta di altre cariche e di altri impegni, come diremo, nei venti anni del rettorato di Padre Avvaro e poi, come suo successore, fino alla

---

[62] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 108, nota 11.

[63] Vedi in proposito: *Lettera di Giacomo Isnardi a Lanteri*, in PIO BRUNO LANTERI, *Carteggio* (a cura di P. CALLIARI), Torino, 1975, Vol. V, p. 148.

[64] Nel 1830, la Consulta generale era composta da: Giovanni Battista Reynaudi, Rettor Maggiore; Padre Michele Valmimo, Ammonitore; Padre Giuseppe Leggero Segretario generale e Procuratore generale; Padre Giuseppe Antonio Ferrero; Padre Agostino Golzio (in seguito, dopo la sua uscita dalla Congregazione, sostituito da Padre Giovanni Tomatis); Padre Giuseppe Enrici; e Padre Giovanni Battista Isnardi.

morte"[65]. Iniziò il ministero sacerdotale dedicandosi alla predicazione di Esercizi spirituali e delle Missioni popolari, ma ben presto dovette abbandonare questa attività per motivi di salute[66]. Si dedicò allora ad insegnare il catechismo ai poveretti che bussavano alla porta della Casa di Santa Chiara di Pinerolo per avere un aiuto economico, e ai carcerati che visitava molto spesso, portando loro grande sollievo.

## Insegnante di Sacra Teologia, scrittore e formatore di giovani

Nel dicembre del 1831, all'età di 24 anni, gli furono affidati gli incarichi di maestro dei novizi e di prefetto spirituale dei chierici. Mantenne ininterrottamente questi delicati compiti fino all'anno 1838[67]. Per i novizi scrisse un breve trattato di ascetica, che intitolò: *Guida angelica per i chierici novizi Oblati di Maria Vergine".* Inizialmente, l'opuscolo non era destinato ad essere dato alle stampe, veniva ricopiato a mano dai novizi. Fu stampato qualche anno più tardi per la sollecitazione di alcune persone amiche. Per l'occasione Padre Isnardi rivide il testo, adattandolo alla gioventù femminile. Fu pubblicato con il titolo "*Voce angelica, ossia l'Angelo Custode che indirizza una figlia cristiana alla pratica delle virtù proprie del suo stato*". L'operetta ebbe grande successo, tanto che nel 1883, per

---

[65] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 49.

[66] Dall'elenco degli Esercizi spirituali predicati dagli Oblati risulta che in quei primi anni abbia partecipato alla predicazione di 26 corsi di Esercizi, il primo dei quali predicato alle Suore Giuseppine di Pinerolo, quando ancora era diacono, nel settembre 1829.

[67] Elenco dei maestri dei novizi a Santa Chiara di Pinerolo: Padre Giuseppe Leggero (1829 – 1830), Padre Agostino Golzio (1830), Padre Giovanni Battista Isnardi (1830 – 1838); Padre Giovanni Antonio Ferrero (1838 – 1841), Padre Felice Giordano (1841 – 1844), Padre Michele Bocco (1844 – 1850), Padre Stefano Rossi (1850 – 1852). Dopo il 1852 il noviziato della Congregazione rimase chiuso. Riprese a San Ponzio di Nizza nel 1870 ed ebbe como primo maestro dei novizi Padre Carlo Pacchiotti, reduce dalla Missione della Birmania.

interessamento di Padre Pietro Gastaldi, ne veniva stampata la 14° edizione[68].

Dal 1832 al 1837, quando i corsi di Sacra Teologia della Congregazione furono trasferiti da Pinerolo alla Casa della Consolata di Torino, fu incaricato dell'insegnamento di Sacra Teologia. Per i suoi studenti compose alcuni trattati. Nel 1835, compose il *Tractatus Theologiae moralis;* nel 1836, la *Dissertatio de opinionis probabilis usu;* sempre nel 1836, la *Appendix de Romano Pontifice;* infine negli anni 1836 – 1837, il *"Tractatus de Gratia Domini nostri Jesu Christi"*, in due volumi. Nel primo volume espone la parte storica della materia, nel secondo la parte dogmatica. Questi scritti "furono approvati e lodati da don Rubino, fondatore delle Suore Luigine di Alba, da Padre Menini, gesuita della comunità di Torino, da Mons. Modesto Contratto, vescovo di Acqui, e dall'abate Antonio Rosmini. Tutte queste personalità e illustri studiosi sollecitarono più volte Padre Isnardi a pubblicare i suoi scritti[69]. Ne fa fede una lettera dell'abate Antonio Rosmini, il quale, il 4 gennaio 1837, così scriveva a Padre Isnardi:

*Molto Reverendo Padre,*

*come le sarà stato riferito, io lessi con gran piacere ed istruzione la dissertazione da lei favoritami e penso che dovrà essere molto utile pubblicandosi. Sono certo che con soddisfazione niente minore leggerò l'altra che mi accenna. Se avessi qualche cosa da osservare, attesa la sua bontà che mi eccita a farlo, non mi terrei sicuramente dal proporla; ma niente ho trovato che meriti la pena di avvertirsi nel primo scritto, e ben prevedo che sarà il medesimo del secondo, trattandosi di lavori condotti con sì gran diligenza e veduti, come ella dice, da molti occhi. Tuttavia e*

[68] G. B. ISNARDI, *Voce angelica, ossia l'Angelo Custode che indirizza una figlia cristiana alla pratica delle virtù proprie del suo stato,* Libreria Berruti e C., Torino, Piazza della Consolata, 1883, 14° edizione. Di questa 14a edizione esistono alcune copie nell'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine. Delle precedenti edizioni non è rimasta nessuna copia.

[69] Per gli scritti di Padre Isnardi vedi: AOMV, Serie Torino Ospizio, Vol. Isnardi 5, Fasc. Scolastici.

*anzi perciò appunto con maggior aggradimento accetto di leggere anche questo secondo trattato e ne la ringrazio preventivamente. Dove posso Ella mi comandi e preghi per me che pieno di vera stima e di affezione le sono di cuore in Domino umilissimo e obbedientissimo servo*

*Antonio Rosmini*

Non si sa con certezza quale sia lo scritto inviato da Padre Isnardi all'Abate Antonio Rosmini. L'accenno ad un secondo volume dell'opera farebbe pensare trattarsi del trattato sulla Grazia. Padre Calliari, senza per altro portare argomenti validi per sostenere la sua tesi, avanza l'opinione che si tratti del trattato sul Romano Pontefice[70]. Per seguire i consigli avuti di dare alle stampe le sue opere, Padre Isnardi prese contatto con il canonico Torricelli di Lugano che lo presentò al tipografo luganese Veladini[71], ma il progetto di stampa, per ragioni che non conosciamo, non ebbe seguito. Durante gli anni di permanenza a Pinerolo, Padre Isnardi aveva dedicato parte del suo tempo a raccogliere e ordinare gli scritti di Padre Lanteri in vista della pubblicazione di alcuni di essi. Un testo in particolare avrebbe voluto pubblicare, l'opera sulle "*Costituzioni pontificie a condanna degli errori teologici degli ultimi tre secoli*". A questo testo Padre Lanteri aveva lavorato negli ultimi anni della sua vita e, prima di morire, come Isnardi scrive a Padre Avvaro, in data 21 aprile 1839, glielo aveva affidato perché venisse pubblicato[72]. Nello stesso periodo lavorò anche alla stesura di un "*Direttorio degli Oblati di Maria Vergine*". Nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto essere una raccolta degli usi, costumi, regole della

---

[70] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 53.

[71] AOMV, vedi in proposito: *Lettera Isnardi a Avvaro del 1 dicembre 1837.*

[72] AOMV, *Lettera Isnardi a Avvaro del 21 aprile 1839.* Il testo della lettera, riportato da Padre Calliari (*o.c.*, p. 77), dice: "*Le mando la nota delle principali Costituzioni Pontificie che condannano i principali errori moderni. Esse trovansi tutte radunate in tre grossi cartolari e disposte per ordine di materia e di tempo. Per la stampa di queste Costituzioni il Rev.mo Padre Lanteri di felice erasi già inteso con Sua Eccellenza il Sig. G. Crosa, Ministro tempo fa del nostro Sovrano presso la Santa Sede, ma questi santi disegni andarono invano per la morte del degnissimo Padre Lanteri, e i manoscritti restarono in mia mano avendomeli consegnati il Padre Lanteri, e molto anzi raccomandati. Se vostra Paternità stimasse farne qualche uso, me lo potrebbe significare e allora farei quanto si compiacerebbe di significarmi*".

Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, come erano stati tramandati, a partire dal Fondatore e dai primi Padri, fino al tempo presente. Padre Gastaldi riferisce che Isnardi aveva pensato alla compilazione del "*Direttorio*" ancora vivente il Fondatore[73]. Padre Calliari non ritiene la notizia veritiera. Ricava la sua convinzione dal fatto che, stando a quanto risulta da documentazione di archivio[74], Padre Isnardi avrebbe ricevuto "formale incarico di comporre il Direttorio da Padre Avvaro". Non è certo che il Direttorio voluto da Padre Avvaro, e che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere "un trattato completo di ascetica e di spiritualità lanteriana", scritto in latino, un vero " commento e un approfondimento del testo della Regola scritta dal Padre Fondatore e approvata dalla Santa Sede"[75], riprendesse l'idea del "Direttorio" di Padre Isnardi. Sta di fatto che Padre Isnardi, accantonato il suo disegno, si applicò a comporre il testo voluto dal Rettor Maggiore, e consegnò il lavoro nel 1838. In seguito gli fu chiesto di farne una traduzione in italiano, per renderlo accessibile ai fratelli coadiutori. Questo testo rimase il *"Direttorio"* ufficiale della Congregazione fino al Capitolo Generale del 1830, quando fu sostituito dal testo preparato da Padre Giuseppe Delfino, giudicato da quel Capitolo generale "più completo e dettagliato nella parte disciplinare e giuridica". La preparazione di un "*Direttorio*" per la Congregazione è stata in verità alquanto laboriosa. Se ne era interessato il Capitolo Generale del 1845 che aveva incaricato della stesura di un "*Direttorio*" una commissione formata dai Padri Giuseppe Delfino, Michele Bocco, Davide Emanuelli, Giovanni Battista Biancotti, ma per varie ragioni questo lavoro non fu mai portato a termine.

---

[73] P. GASTALDI, *Necrologio di Padre Isnardi,* in AOMV.

[74] AOMV, *Lettera Avvaro a Isnardi del 16 gennaio 1837.* Sull'argomento vedi anche A. VALENTINI, *Padre G. A. Avvaro, terzo Rettor maggiore degli O.M.V.,* in Lanterianum, 1/2009, p. 78.

[75] AOMV, *Lettera Avvaro a Isnardi del 24 gennaio 1837.* Riportata in P. CALLIARI, *o. c.* p. 115, nota 80.

## Rettore del Santuario e della Casa della Consolata di Torino

Nel 1838 Padre Isnardi è trasferito da Pinerolo alla Casa della Consolata di Torino, con l'incarico di prefetto degli studenti di Sacra Teologia, di esaminatore dei postulanti, di confessore della comunità e di responsabile della biblioteca della comunità. A questi incarichi deve associare anche quello di responsabile degli studi per l'intera Congregazione. Nel 1840 è nominato Rettore del Santuario e della Casa della Consolata, mansioni che ricoprirà fino al 1846. Padre Gastaldi, nel necrologio[76], ricorda alcune opere realizzate da Padre Isnardi durante il periodo in cui resse il Santuario della Consolata. Ricorda in particolare: i lavori della cappella interna del Santuario, adornata con pitture; i lavori nella sacrestia del Santuario, con il restauro delle sculture e degli intarsi. Per il decoro della sacra liturgia provvide il Santuario di nuovi paramenti sacri e fece riparare e ingrandire l'organo, commissionando il lavoro alla Ditta Serassi di Bergamo[77]. All'esterno del Santuario fece "demolire alcune casupole antistanti il Santuario, in modo da ricavare una bella piazzetta che ancora esiste e che dà risalto all'edificio sacro"[78]. Progettò la nuova facciata del Santuario, costruita qualche anno più tardi, nel 1856. Molti lavori furono eseguiti anche per ripulire la Casa della Consolata. Commissionò a Luigi Cibrario una "Storia popolare del Santuario". Per pagare tutti questi lavori organizzò una lotteria nel Palazzo della Regina Madre, Maria Cristina, vedova del Re Carlo Felice, che ebbe "grande successo di pubblico e di introiti"[79]. Ma non si limitò all'esteriore. Nel Santuario della Consolata svolse una intensa attività apostolica di confessore e di direttore spirituale. Ebbe tra i suoi molti penitenti e figli spirituali la Marchesa Giulia Faletti di Barolo e il suo segretario Silvio Pellico[80]. Per incarico dell'arcivescovo di

---

[76] P. GASTALDI, *Necrologio Padre Isnardi,* in AOMV,

[77] L. CIBRARIO, *Storia del Santuario della Consolata,* Torino, Marietti, 1845, p. 86.

[78] L. CIBRARIO, *o. c.*, p. 96

[79] P. GASTALDI, *Necrologio Isnardi,* in AOMV.

[80] AOMV, vedi: P. GASTALDI, *Prefazione alla 14° ristampa de la "Voce Angelica"*, p. XXIII – XXIV.

Torino fu confessore e direttore spirituale di molti monasteri femminili in Torino. Nel 1846, chiese di essere sollevato dall'incarico di Rettore del Santuario e della Casa della Consolata, motivando la richiesta con "la sua incapacità e insufficienza per il governo della Casa più importante della Congregazione"[81]. Ma il motivo vero, per Padre Calliari, si dovrebbe cercare "nella molteplicità degli uffici che gli erano stati affidati e nella difficoltà di attendere a tutti come in coscienza sentiva di fare"[82]. A succedergli nella carica di Rettore del Santuario e della Casa della Consolata fu chiamato Padre Enrico Simonino.

**Fondatore e direttore di Associazioni laicali**

Padre Isnardi, da discepolo fedele, non aveva dimenticato le strategie pastorali che già furono del suo maestro, Padre Lanteri. Lasciato l'incarico di Rettore del Santuario e della Casa della Consolata si dedicò ad organizzare gruppi di laici per l'apostolato. In archivio è rimasta documentazione di quattro associazioni, sorte a Torino per sua iniziativa, negli anni 1847 - 1848[83].

1 – *La Pia Associazione di Maria SS.ma Ausiliatrice* – Era composta da sacerdoti e da laici, ed aveva lo scopo di "difendere i diritti della Chiesa ed i cattolici ingiustamente vessati per motivi di religione". Gli associati dovevano impegnarsi per l'educazione religiosa e morale della gioventù, combattere gli errori correnti e conservare l'integrità della fede nel popolo cristiano. L'ispirazione e il programma riprendono quelli che già furono dell'Amicizia Cristiana di Padre Lanteri. Padre Calliari osserva che il nome di "Maria Ausiliatrice", dato all'associazione, non ha nulla a che fare con la chiesa fatta costruire a Valdocco da San Giovanni Bosco, la cui costruzione cominciò nel 1862, quando l'associazione del Padre Isnardi aveva già cessato la sua attività. La festa di Maria Ausiliatrice, infatti, risaliva al 1814 ed "era stata istituita da Pio VII

[81] AOMV, *Lettera Isnardi a Avaro del 20 luglio 1846.*

[82] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 58.

[83] Per notizie sulle Associazioni laicali fondate da Padre Isnardi vedi: AOMV, *Dossier Isnardi, n° 1.*

dopo la sua liberazione dalla prigionia di Napoleone e il suo ritorno a Roma"[84]. L'associazione organizzava conferenze e istruzioni comunitarie per la formazione degli iscritti, i quali si dovevano impegnare personalmente a condurre una vita di preghiera, a mantenere una condotta di vita irreprensibile, a farsi carico dell'apostolato della diffusione della buona stampa (libri e giornali) fra la popolazione, a fare pressioni sulle autorità governative perché non ostacolassero l'azione della Chiesa nella società.

2 - *La Primaria Compagnia dei fratelli e delle sorelle della Vergine SS.ma Consolata* – Non è stata fondata da Padre Isnardi. Ci sono indizi che esistesse prima dell'arrivo degli Oblati alla Consolata. È tuttavia certo che Padre Isnardi abbia dato notevole incremento a questa Associazione. Era formata di soli laici, uomini e donne. Aveva lo scopo di curare le feste del Santuario della Consolata, sotto la direzione e il controllo del Rettore del Santuario. Gli iscritti si radunavano alcune volte l'anno e dovevano impegnarsi ad osservare alcune pratiche religiose durante l'anno.

3 – *La Pia Unione della carità* – Associazione riservata agli ecclesiastici, fondata da Padre Isnardi, il 29 febbraio 1844, sotto la protezione di Maria SS.ma Consolatrice, di San Vincenzo de' Paoli, del Beato Valfré. Aveva lo scopo di favorire le virtù sacerdotali e di sostenere i sacerdoti mediante l'aiuto vicendevole nel loro ministero, in particolare nella pratica della carità cristiana. Gli aderenti all'associazione non erano fra loro legati da alcun vincolo, né dovevano osservare obblighi particolari. Fra gli Oblati risultano essere stati iscritti all'Associazione: Padre Giuseppe Delfino, Padre Giuseppe Balzetti, Padre Enrico Simonino, Padre Giovanni Battista Borgatta. Fra i sacerdoti diocesani: il Teologo Felice Golzio, direttore del Convitto ecclesiastico, don Giuseppe Ortalda, direttore dell'ufficio missionario diocesano, un certo don Lione, direttore spirituale del seminario diocesano, i due fratelli Vola, il Teologo Roberto Murialdo, cugino di San Leonardo Murialdo e collaboratore di don Bosco, il Teologo Baggio, parroco di Santa Maria di Piazza. Alle attività dell'associazione collaborarono anche

[84] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 111, nota 46.

efficacemente i Fratelli delle Scuole Cristiane e le Dame del Sacro Cuore, almeno fino al momento della loro soppressione nel 1848. Padre Calliari fra gli iscritti annovera anche il nome dell'abate Faà di Bruno e ricorda come "dopo il 1847 collaborò con l'associazione anche l'Oratorio di don Bosco"[85].

Gli associati si radunavano due volte al mese, in un primo tempo nei locali del Santuario della Consolata, in seguito nel palazzo della Marchesa di Barolo. Offrivano sostegno materiale e morale ai sacerdoti che si trovano in condizioni di povertà, ai chierici che non vivevano in seminario, agli spazzacamini, comunemente detti "piccoli savoiardi", ai giovani usciti dal carcere, per aiutarli ad inserirsi nella società e nel lavoro. Per il finanziamento delle loro attività i soci si affidavano a benefattori. Sono ricordati fra i benefattori i nomi del Conte Filiberto Avogadro di Collobiano e della marchesa di Barolo. Per i chierici fu dato alle stampe un *Manuale di Pietà*, tradotto dal francese dal Canonico Ortalda. Ai sacerdoti poveri furono distribuite a più riprese somme di denaro. Degli spazzacamini si prese cura lo stesso Ortalda. Li radunava nel palazzo della Regina Madre, vedova del Re Carlo Felice, o nel palazzo della Marchesa di Barolo, dava loro somme di denaro e una conveniente istruzione catechistica per prepararli alla comunione pasquale e alla cresima. Per i giovani ex-detenuti fu organizzato un *"pio patronato"* che rimase in vita per due anni, in seguito fu affidato all'Oratorio di Valdocco di don Bosco, ma l'associazione provvide fino che rimase in vita ad elargire agli ex-detenuti sussidi in danaro. L'attività dell'associazione cessò alla fine del 1847, o agli inizi del 1848, per difficoltà con l'ambiente politico in subbuglio per le vicende belliche del 1848. L'azione della Pia Unione della Carità che svolgeva assistenza per i piccoli savoiardi (spazzacamini) e per le fanciulle povere, per i giovani artigiani e studenti, a ragione può essere considerata un primo tentativo di quelle che saranno, in seguito, le grandi opere della carità sorte a Torino a metà del XIX° secolo per opera del Cottolengo, di Don Bosco, di Leonardo Murialdo.

---

[85] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 112, nota 48 e nota 50.

4 – *La Santa Alleanza in difesa della fede e della pietà cristiana sotto la protezione di Maria Santissima e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo* – La documentazione di Archivio su questa Associazione è molto scarsa. Si sa che era stata fondata nel 1849 e che era riservata alle sole donne. "Poco o nulla sappiamo degli sviluppi e delle vicende dell'associazione". Nei documenti non si parla mai di voti e di professione religiosa, ma "di una pia e santa unione di anime generose, disposte con l'aiuto divino a far regnare nei loro cuori Dio solo, ed adoperarsi con tutte le forze per farlo conoscere, onorare e amare da tutto il mondo"[86]. La prima riunione si tenne nella casa della Sig.ra Angela Gallina, il 12 novembre 1849. Erano presenti, oltre a madama Gallina, madamigella Bosco dei Ruffinan, madamigella Vittoria Torchio, madama Gabriel e madama Reffo. In quella riunione si stabilì di fissare le adunanze ogni lunedì, alle ore tre pomeridiane. Alle associate era raccomandata la preghiera, la frequenza ai sacramenti, la pratica delle virtù cristiane, l'esercizio delle opere di misericordia. Non erano prescritte, ma neppure escluse, opere caritative. La difesa della fede e della pietà cristiana era da farsi con il buon esempio, il consiglio e l'incoraggiamento. Doveva indirizzarsi ad istruire gli ignoranti, confortare i devoti, disingannare gli illusi, animare tutti a restare fermi nella virtù. Mazzi suggeriti: la parola e la diffusione dei buoni libri, che le associate dovevano conoscere personalmente prima di diffonderli. L'associazione era sotto la responsabilità di una direttrice, eletta fra le associate, che non aveva alcuna autorità su di loro, aveva solo scopi organizzativi. Le associate potevano abbandonare l'associazione senza dover rendere conto ad alcuno del fatto. Il motto "fare e tacere" le impegnava ad agire con la massima discrezione.

5- *L'associazione Cattolica Italiana* – Non è propriamente una delle quattro associazioni fondate da Padre Isnardi. La ricordiamo perché fa parte dello stesso fermento religioso presente nella Torino alla metà del XIX° secolo, e perché ha visto presenti fra i suoi iscritti alcuni Oblati di Maria Vergine, a testimonianza dell'attenzione che sempre ha avuto in Congregazione

[86] P. CALLIARI, *o, c.*, p. 63 – 64.

l'associazionismo cattolico. L'associazione fu fondata a Torino, l'11 novembre 1849, con una riunione tenuta nei locali del giornale *L'Armonia,* in via del Fieno, 1. Erano presenti alla riunione fra gli altri, il celebre oratore Prof. don Carlo Ferreri, il Marchese Gustavo di Cavour, fratello del più noto Camillo Benso di Cavour, il Dott. Vallari e il banchiere Giuseppe Dupré, il vescovo Mons. Domenico Ceretti, Oblato di Maria Vergine, e i Padri Oblati Isnardi e Enrico Simonino[87]. L'Associazione Cattolica Italiana[88] aveva come programma la difesa dei diritti della Chiesa nella società. Come primo atto si proponeva, su proposta del canonico Ortalda e di Padre Isnardi, sostenuta da tutto il clero della diocesi, la liberazione dell'arcivescovo, Mons. Fransoni, esiliato dal governo a Lione. La pubblicazione e la diffusione della petizione per la liberazione dell'arcivescovo era stata affidata al Can. Ortalda, a don Berardi, avvocato della Curia Torinese, al Teologo Borel e a Padre Isnardi. Ciascuno di essi era incaricato di diffondere la petizione in una parte della diocesi[89]. Non si fermarono a questo. Il 17 settembre 1849, i vescovi delle 3 province ecclesiastiche del Regno Sabaudo (Torino, Genova, Savoia) pubblicarono un

---

[87] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 113 nota 59.

[88] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 62. Vedi anche nota 52 di p. 112. La notizia è di grande importanza, perché da una parte lega direttamente l'esperienza delle Associazioni del Padre Isnardi alle antiche Amicizie di Padre Lanteri. Per altra parte queste Associazioni anticipano di poco il nascente Movimento Cattolico in Piemonte, dalla cui esperienza agli inizi del XX° secolo prenderà origine l'Azione Cattolica Italiana. Il nome di "*Azione Cattolica Italiana*", dato all'Associazione fondata dall'Isnardi nel 1849 è quanto mai significativo. Anticipa di 50 anni il nome dato al quel ramo del Movimento Cattolico dal quale prenderà origine l'organizzazione del laicato cattolico agli inizi del XX° secolo, che porterà i cattolici ad assumere grandi responsabilità nella vita della Chiesa e della società nel proseguo del secolo.

[89] Da un foglietto di appunti di Padre Isnardi sappiamo che don Berardi era incaricato dei vicariati di Lanzo, Viù, Ceres, Chialamberto, Pianezza, Carignano; il can. Ortalda dei vicariati di Bra, Racconigi, Casalborgone; il Teologo Borel dei vicariati di Chieri, Giaveno, Piossasco, Villafranca, Volpino, Moncalieri; Padre Isnardi dei vicariati di Savigliano, Carmagnola, Cuorgné, Gassino, Poirino, Vigone e Castelnuovo d'Asti. (Vedi: P. CALLIARI, *o. c.*, p. 113, nota 60).

documento di forte protesta contro "il progetto di incameramento dei beni ecclesiastici". La pubblicazione del documento era stata affidata a Padre Isnardi. Per questo motivo, come egli stesso ebbe a dire, dovette "soffrire molte brighe". Il 25 marzo 1850, Padre Isnardi a nome dell'Associazione Cattolica si fece promotore di raccogliere firme da presentare al Senato del Regno, perché non fosse approvata la Legge di Soppressione dell'Immunità Ecclesiastica. Nonostante l'impegno dell'Associazione la Legge fu approvata, il giorno 8 aprile 1850, e promulgata il giorno seguente, senza un preventivo accordo con la Santa Sede. Oltre a promuovere attività politiche, i membri dell'Associazione Cattolica erano impegnati anche nella diffusione dei Libri Buoni e nelle opere di carità, apostolato che avevano ereditato dalla Pia Unione della Carità, che nel 1847 aveva cessato di esistere. In questo contesto, l'Associazione diede vita anche ad un Oratorio femminile che aveva sede in Corso Cavallo, nel Borgo San Donato di Torino.

## Apostolato con le Religiose

Dal momento del suo arrivo nella città di Torino, per incarico dell'Arcivescovo, Padre Isnardi svolse un intenso apostolato presso gli Istituti religiosi femminili della città. Negli anni 1844 – 1845 scrisse gli Statuti per una comunità di religiose di Torino[90]. Padre Calliari ipotizza trattarsi "di una Congregazione femminile di vita attiva, non contemplativa, e già esistente, non fondata dall'Isnardi, anche se egli ebbe grande parte nella sua strutturazione e regolamentazione"[91]. Non sembra tuttavia trattarsi, come pensa Padre Calliari, delle Suore del Buon Pastore, fondate dalla Marchesa di Barolo nel 1854, perché i dieci anni trascorsi tra la stesura della Regola (1844 – 1845) e la fondazione della Congregazione (1854) sembrano essere troppi. Nel mese di agosto 1847, l'arcivescovo, Mons. Luigi Fransoni, lo incarica di compiere

[90] P. GASTALDI, *Necrologio Isnardi,* in AOMV.

[91] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 66.

a suo nome la visita canonica nel Monastero della Visitazione di Torino. Nella lettera con la quale gli affida l'incarico, l'arcivescovo tesse un vero elogio di Padre Isnardi, dicendo di avergli affidato l'incarico "non solo per lo zelo, ma eziandio per la prudenza che sì bene contraddistingue Vostra paternità molto reverenda"[92]. Dopo il 1857, l'arcivescovo di Torino, in esilio a Lione, incaricò Padre Isnardi di interessarsi dei monasteri femminili della città di Torino per tutto il tempo che egli resterà in esilio.

## La collezione dei "Buoni Libri" a favore della religione cattolica[93].

L'idea nacque durante alcuni convegni del clero Piemontese. Il primo convegno vide riuniti i Vescovi della Savoia a Chambéry, dal 3 al 6 luglio 1849. Subito dopo, il 20 luglio 1849, ci fu a Saluzzo un secondo convegno del clero della provincia ecclesiastica di Torino. Nei due convegni si parlò delle attività sorte nella Casa della Consolata di Torino, retta dagli Oblati di Maria Vergine, con parole di approvazione e propositi di sostegno per "l'Associazione Cattolica Italiana" e in particolare per la "Collezione dei Buoni Libri a favore della Religione cattolica". Il programma di quest'ultima fu stampato dalla tipografia Botta di Torino, il 2 agosto 1849. Padre Isnardi fu il direttore della Collezione dei Buoni Libri, con l'impegno di trovare gli autori dei testi, i traduttori delle opere in lingua straniera, gli editori, i distributori dei libri, e per ultimo, i finanziatori di un'impresa che richiedeva molto denaro. Al tempo stesso fu autore e pubblicista di opere ascetiche, fra le quali da ricordare un piccolo volume dal titolo *"Pensieri Eucaristici"* e un secondo dal titolo: *"Del gran mezzo della preghiera"*, editi da Marietti. La Collezione dei Buoni Libri cessò le pubblicazioni nel 1862, dopo la morte dei Padre Isnardi, ma già due anni prima, per le difficoltà economiche che stava

---

92 AOMV, *Lettera Fransoni a Isnardi del mese di agosto 1847.*

93 R. CLARETTA, *Padre Giovanni Battista Isnardi e la Collezione dei Buoni Libri a favore della cattolica religione,* Carignano, 1965, inedito in AOMV. Contributo pubblicato in Lanterianum, 1/2006, p. 228 – 241.

attraversando la Congregazione, aveva molto rallentato la sua attività. L'eredità della Collezione dei Buoni Libri fu raccolta da don Bosco, che nel 1853 aveva iniziato la pubblicazione delle "*Letture Cattoliche*". Padre Isnardi collaborò con don Bosco per la pubblicazione di alcuni volumi. Per maggiori notizie su "La Collezione dei Buoni Libri" si rimanda al testo di Padre Claretta, già pubblicato in Lanterianum[94].

## Procuratore Generale

Nel 1850, dopo l'uscita di Congregazione del Procuratore Generale, Padre Giovanni Tomatis, il Rettor Maggiore, Padre Avvaro, con il consenso della sua Consulta, aveva chiamato a sostituirlo Padre Isnardi. Il Procuratore Generale era in quel tempo la seconda autorità della Congregazione. Erano affidate alle sue cure, oltre la gestione economica della Congregazione, le mansioni di Procuratore della Congregazione presso la Santa Sede, e quelle di Rappresentante legale civile presso le autorità dello Stato. Nella sua attività di Procuratore Generale Padre Isnardi dovette anche interessarsi, per le difficili condizioni che la Congregazione si trovava a vivere nei territori del Regno Sabaudo, di trovare la possibilità di una espansione della Congregazione in altre regioni, ma nonostante l'impegno profuso, i suoi sforzi, come abbiamo altre volte osservato, non sortirono risultati apprezzabili.

## I lavori del Capitolo Generale

*Terza sessione (7 – 14 ottobre)* - L'elezione del Rettor Maggiore non sospende i lavori del Capitolo Generale. Il giorno seguente, 7 ottobre, il Capitolo Generale inizia l'esame dello stato delle Case della Congregazione[95]. Si comincia dalla Casa della Consolata di Torino, prendendo in esame i "memoriali" inviati a Padre

---

[94] Vedi in proposito nota 97.

[95] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie generali, Vol. Capitoli Generali, Fasc. 9, Doc. 16. Si tratta di manoscritto di 11 fogli in 8° con moltissime correzioni e cancellature.

Giuseppe Delfino, Ammonitore del defunto Rettor Maggiore, e allo stesso Capitolo Generale. Il Capitolo Generale decide di affidare l'esame di questo materiale ad una commissione composta da Padre Giuseppe Delfino, dal Capitolo Generale nominato Procuratore Generale, da Padre Giovanni Battista Paruzza, Rettore della Casa dell'Annunziata di Nizza, e da Padre Andrea Marchiaro, Rettore della Casa di Pinerolo. Alla commissione fu dato incarico di esaminare il contenuto dei "memoriali", con possibilità, se lo avesse ritenuto opportuno, di prendere ulteriori informazioni, e alla fine di stendere una relazione ragionata da presentare in Capitolo. Il giorno seguente, 8 ottobre, si prende in esame il caso del Padre Giovanni Battista Ferreri. Il Vicario Generale, Padre Giovanni Antonio Ferrero, espone al Capitolo i fatti che lo hanno costretto a licenziare il Ferreri dalla Congregazione, dispensandolo dai voti, in data 29 agosto 1856. Nonostante l'espulsione il Ferreri continua a risiedere nella Casa della Consolata, che non vuole abbandonare, avendo interposto ricorso contro il provvedimento preso a suo carico presso l'arcivescovo di Torino. Il Capitolo Generale, sentita la relazione di Padre Ferrero, chiede che il nuovo Rettor Maggiore ingiunga al Ferreri di lasciare la Casa della Consolata entro tre giorni.

Si passa ad esaminare le Case di Pinerolo, di Livorno Vercellese e di San Ponzio di Nizza. Constatato che in queste tre Case non vi erano problemi di particolare gravità, si passò all'esame della Casa dell'Annunziata di Nizza, nella quale, a giudizio del Rettore, Padre Giovanni Battista Paruzza, vivono due soggetti, Padre Lorenzo Calossi e Padre Paolo Lingua, "che con la loro condotta pregiudicano non poco il bene di quella Casa e della Congregazione". Dopo la discussione del caso, il Capitolo Generale decide di rimandare l'esame dei fatti alla commissione incaricata dell'esame della Casa della Consolata.

Il giorno 9 ottobre, il Capitolo Generale prese in esame la situazione della Missione della Birmania. Il Segretario Generale fornisce al Capitolo le ultime notizie sulla Missione, soffermandosi in particolare ad esporre i motivi della rinuncia di Mons. Giovanni Balma alla sua carica di Vicario Apostolico. Informa il Capitolo che la rinuncia è già stata trasmessa alla Sacra Congregazione di

Propaganda Fide, la quale, ritenuti giusti i motivi addotti da Mons. Balma, ha già "emanato le provvidenze" per regolare la vita della Missione, provvedendo al tempo stesso alla sistemazione dei confratelli Oblati ancora residenti in Missione. Di tutto, a suo tempo, era stato informato il defunto Rettor Maggiore.

Nello stesso giorno, 9 ottobre, si cominciò a esaminare lo stato in cui versava la Congregazione, mettendo in evidenza "la posizione disgustosa in cui essa si trova da che cominciò a porsi in esecuzione la Legge del 29 maggio 1855, la quale (come ad altre comunità religiose) tolse pure alla nostra Congregazione la sua civile esistenza in questi Regi Stati". Il nuovo Rettor Maggiore chiede al Capitolo "se convenga cercare per la Congregazione uno stabile rifugio fuori di questo Regno". Dopo matura riflessione e approfondito scambio di idee, il Capitolo Generale "adottò unanimemente la fatta proposta, riconoscendo ciò essere conveniente e necessario". Si discusse anche se fosse conveniente accelerare le pratiche per l'accettazione definitiva della Casa della Gibellina di Como. Ma si dovette constatare che per il momento non era possibile prende decisioni "e per la presente situazione della Congregazione, e per la morte del vescovo di Como, Mons. Carlo Romanò". Il Capitolo Generale "lascia la decisione alla saggezza del nuovo Rettor Maggiore".

Si passa quindi all'esame dello stato finanziario della Congregazione, presentato dal nuovo Rettor Maggiore, dal momento che, prima di assumere il nuovo incarico, era Procuratore Generale della Congregazione. Nella relazione sono ricordati: i beni perduti dalla Congregazione con la Legge del 29 maggio 1855, le rendite ancora esistenti, lo stato finanziario della Procura Generale e delle singole Case dal settembre 1855 al giugno 1856, i fondi posseduti dalla Congregazione al 1 marzo 1850, le operazioni finanziarie fatte nei 5 anni successivi, lo stato attivo e passivo della Cassa comune a fine febbraio 1855. Il Capitolo Generale approva la relazione presentata e ringrazia il Rettor Maggiore per il lavoro svolto durante il suo mandato di Procuratore Generale. Alla luce dei fatti si decide che "non potendo più aver luogo il sistema di amministrazione adottato nel Capitolo Generale del 1845", lo si abroga e si decide di ritornare al

sistema di amministrazione in uso nella Congregazione nei primordi della medesima. Si decide ancora che, a partire dal presente Capitolo Generale, "tutti i beni della Congregazione saranno convogliati in un'unica Cassa. Tutte le entrate delle Case saranno versate nella Cassa comune. Alle singole Case sarà inviato dalla Cassa comune quanto necessario, secondo il loro bisogno". Viene poi presentato al Capitolo Generale un "Regolamento per l'amministrazione temporale"[96], preparato dal Segretario generale, Padre Luigi Dadesso. Il Capitolo Generale con voto segreto approva il "Regolamento".

I lavori del Capitolo Generale riprendono il giorno 10 ottobre con un ulteriore esame della situazione delle comunità. Si fa osservare che le Case "sono troppo scarse di soggetti, al punto da pregiudicare l'osservanza delle Regole". Per il momento non è possibile ovviare a questo difetto, accettando nuovi soggetti in Congregazione. Il Capitolo, in alternativa, pensa siano da chiudere alcune Case. Non potendolo fare subito per le incertezze su quali Case il Governo avrebbe lasciato alla Congregazione, rimette la questione nelle mani del Rettor Maggiore, con la raccomandazione di fare il possibile per "conservare la Casa di Pinerolo, come quella che fu la culla della Congregazione" e anche perché "per la sua

---

[96] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Capitoli Generali, Fasc. 9, Doc. 17: **Regolamento per l'amministrazione temporale:**

1 – tutte le entrate saranno considerate della Cassa comune.

2 – la Cassa comune distribuirà alle Case quanto occorre per le spese correnti, per ora come meglio si potrà in attesa di tempi migliori.

3 – i Rettori delle Case ritireranno le pensioni dalla Cassa ecclesiastica e le entrate degli anni passati non ritirate e quelle che verranno in appresso.

4 – i Rettori manderanno ogni sei mesi il rendiconto delle loro amministrazioni al Procuratore Generale. Il Procuratore Generale potrà sempre chiedere la documentazione delle varie amministrazioni.

5 – ogni sei mesi il Procuratore Generale farà il rendiconto al Rettor Maggiore e sua Consulta, sia della Cassa comune, che delle varie Case. Il Rettor Maggiore potrà chiedere quando lo riterrà opportuno sia il rendiconto delle amministrazioni che le necessarie spiegazioni.

Regolamento approvato dal Capitolo Generale del 1856 nella sessione terza del 9 ottobre 1856. Luigi Dadessso, Segretario Generale.

posizione si presta maggiormente alla perfetta regolare osservanza". Il Rettor Maggiore chiede al Capitolo "se convenisse intentare lite al Governo (*dello Stato Sabaudo*) onde ottenere che la nostra Congregazione venisse esclusa dall'elenco delle corporazioni religiose soppresse, giacché dall'articolo primo della Legge 29 maggio 1855, consta evidentemente che non poteva essere compresa nel Decreto Reale di soppressione". Informò il Capitolo "di tutte le pratiche già da lui precedentemente fatte a tal scopo, del parere emesso dai migliori avvocati di Torino e di Genova, nonché di molti onorevoli e dotti personaggi e specialmente di S. E. il Rev.mo Mons. Arcivescovo di Torino, i quali tutti d'accordo opinano che sebbene siano evidenti le ragioni che militano a favore della nostra Congregazione onde essere esclusa dal Decreto, tuttavia per la difficoltà da tutti ravvisata di trovare chi voglia sostenere tali ragioni, anzi per la morale certezza che i tribunali non avrebbero accolta la nostra istanza e per il pericolo di essere maggiormente pregiudicati, qualora avessimo proceduto isolatamente, senza il concorso delle altre corporazioni, finora invano cercato, era inutile affatto il muovere presentemente tale lite". Il Capitolo, preso atto delle dichiarazioni del Rettor Maggiore, all'unanimità ritiene che "per il momento non convenga muovere tale lite" e che quindi convenga "sospendere ogni procedura giudiziaria fino a tanto che le circostanze non consigliassero altrimenti".

Il Rettor Maggiore informa il Capitolo Generale che alla così detta Cassa ecclesiastica sono stati fatti confluire con i beni della Consolata "anche i beni appartenenti all'intero corpo della Congregazione, e fra questi specialmente la casa situata qui in Torino, sezione Borgo Nuovo, via della Meridiana, le cui rendite erano dal Procuratore Generale impiegate in sussidio delle Case, specialmente di Pinerolo e di Nizza, le quali perciò ebbero dalla detta Cassa ecclesiastica una porzione affatto insufficiente per il loro mantenimento". Riferì di seguito "come avesse inoltrato varie rimostranze in proposito al Direttore di detta Cassa e non ebbe mai risposta". Chiede al Capitolo se sia opportuno fare causa alla Cassa ecclesiastica per riavere questi beni, perché "non appartenevano alle Case colpite da soppressione". In alternativa, se

sia opportuno chiedere che almeno i redditi di questi beni siano ripartiti tra le Case di Pinerolo e di Nizza. Il Capitolo espresse il parere che non fosse conveniente per il momento procedere in giudizio. Tuttavia, poiché la casa di via della Meridiana era stata messa all'asta, fu deciso "di tentare almeno la sospensione della vendita con apposita protesta e diffida in via giudiziaria a scanso anche di ogni pregiudizio in avvenire". Provvedimento che fu eseguito con sollecitudine dallo stesso Rettor Maggiore.

Il giorno 11 ottobre fu dedicato all'esame del "Direttorio della Congregazione". Si porta a conoscenza del Capitolo che la Commissione, a suo tempo incaricata della stesura del Direttorio, ha quasi terminato il suo lavoro. Poiché il Capitolo non ha tempo per prendere in esame il testo di detto "Direttorio", vista l'importanza della questione, fu deciso di aggiungere altri due membri alla Commissione, in sostituzione di quelli che ne facevano parte in passato e poi uscirono dalla Congregazione. Entreranno così a fare parte della Commissione Padre Vincenzo Gregorio Berchialla e Padre Stefano Rossi. A presiedere la Commissione fu eletto Padre Giovanni Antonio Ferrero. La Commissione così completata[97] avrà il compito di rivedere tutto il testo del "Direttorio", che in seguito sarà inviato ai Rettori locali, i quali nel termine di quattro mesi, dopo averlo adottato e vissuto nelle loro comunità, lo rimanderanno alla Commissione con le loro osservazioni. La Commissione, dopo aver valutato le correzioni da fare, sulla base delle osservazioni avute, presenterà il testo al Rettor Maggiore per la promulgazione. Il Rettor Maggiore propose di pubblicare anche il "Direttorio del Padre Lanteri", perché "diretto principalmente a formare lo spirito e il cuore dei congregati". Per questo motivo "sarebbe cosa vantaggiosissima se venisse dato alla luce, onde potesse ciascun Oblato imbeversi così maggiormente delle di lui massime e dei di lui sentimenti". Il Capitolo accoglie la proposta e incarica la Commissione di farne una prefazione e corredare il testo delle opportune spiegazioni.

---

[97] Facevano parte della Commissione per la stesura del Direttorio: Padre Giovanni Antonio Ferrero, presidente, Padre Giuseppe Delfino, Padre Giovanni Battista Biancotti, Padre Felice Giordano, Padre Vincenzo Gregorio Berchialla, Padre Stefano Rossi.

Nei giorni 12 e 13 la Commissione incaricata dell'esame dei "memoriali" presenta al Capitolo la sua relazione[98]. Nel documento si dice che detta Commissione ha preso in esame la condotta dei Sacerdoti: Giuseppe Calleri, Pietro Zorgnotti, Giuseppe Tartra, Stefano Molineri, Gioacchino Olivetti della comunità della Consolata di Torino, e dei Sacerdoti: Lorenzo Calossi e Paolo Lingua della comunità dell'Annunziata di Nizza. A giudizio della Commissione i "memoriali" presentati "sono pieni di falsità, di ingiurie e di maligne insinuazioni". In particolare, ai soggetti nominati sono da ascrivere le seguenti imputazioni:
1 – aver chiamato il defunto Rettor Maggiore un intruso, ritenendo invalida la sua elezione e quelle dai suoi Consultori, così come le nomine dei Rettori locali e del Vicario Generale;
2 – aver dichiarato inesistente la Congregazione negli Stati Sabaudi, nulli i voti di tutti gli Oblati professi e invalida la convocazione del Capitolo Generale;
3 – voler mutare la forma di governo della Congregazione, soprattutto per quanto riguarda "L'assoluta autorità del Rettor Maggiore per quanto riguarda il Governo interno, o domestico, sopra tutte le cose e i soggetti della Congregazione". Voler anche licenziare i chierici, "perché accettati invalidamente";
4 – affermano inoltre che sono stati richiamati gli Oblati dalla Lombardia, perché colà impiegati a fare niente, mentre costano il doppio alla Congregazione.

In risposta a queste affermazioni la Commissione ritiene che:
1 – "L'elezione del Padre Giuseppe Antonio Avvaro a Rettor Maggiore, nel 1836, non era invalida, perché era stata ottenuta la dispensa dall'arcivescovo di Torino circa il difetto di permanenza in Congregazione, chiesta dopo la rinuncia ad assumere la carica da parte due soli soggetti eleggibili, Padre Giuseppe Loggero e Padre Giovanni Antonio Ferrero. Per conseguenza sono da ritenere validi tutti gli atti compiuti durante il suo mandato dal defunto Rettor Maggiore" .

---

98 AOMV, *Documenti relativi al capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Capitoli, Fasc. 9. Doc. *Relazione sulla condotta sregolata di alcuni sacerdoti Oblati fatta al capitolo Generale della Congregazione, tenutosi in Torino nel mese di ottobre 1856.*

2 – "Circa la nullità dei voti, la Commissione osserva che nulla è stato cambiato della Regola. Dichiara inoltre che se qualcuno avesse ignorato l'impedimento posto dalla clausola senatoria circa il diritto di proprietà, nel 1836 tutti erano stati messi al corrente del fatto, e dopo hanno rinnovato i voti, per cui non hanno alcun diritto, o pretesto, per reclamare contro la Congregazione, né contro i voti emessi".

3 – "La Congregazione coll'assoggettarsi che fece passivamente a soffrire questo aggravio, non ha inteso menomamente, né di rinunciare ai diritti che le Regole e Costituzioni danno a ciascun congregato intorno alla facoltà di possedere la proprietà dei loro beni, né di mutare come che sia su tal punto la Regola". A provarlo basterebbe la formula stessa che la Congregazione presenta ai novizi, che vogliono fare professione, nella quale apertamente si dice che "ogni cosa si intende secondo le Regole e Costituzioni, e non secondo la clausola senatoria". E aggiunge: "costretta la Congregazione a stabilirsi sotto l'impero di così pregiudiziale statuto senatoriale, benché abbia dovuto e debba sopportarlo passivamente, per non aver potuto, malgrado ogni suo tentativo, ottenerne la revoca, sempre lo ha tenuto e lo tiene per essenzialmente nullo ed invalido, specialmente per essere il medesimo apertamente lesivo dell'immunità ecclesiastica".

4 – Se vi fossero Oblati non piemontesi, "questi non sarebbero soggetti alla clausola, per cui sarebbe possibile per loro osservare la Regola approvata dalla Santa Sede". La Congregazione che si assoggetta alla summenzionata clausola, per non poter fare altrimenti, "riconosce però nei congregati tutti quei diritti che loro concede la Regola secondo cui si fa l'oblazione, benché non possano goderne in Piemonte il libero esercizio per la anzidetta clausola"[99].

[99] Queste osservazioni teoricamente forse giuste, ripetute dai fautori del mantenimento dello "statu quo" hanno il difetto di non avere alcuna rilevanza per lo Stato. A quanti erano in pericolo di essere spogliati delle loro proprietà dallo Stato, non poteva essere di nessun aiuto dichiarare che per la Congregazione nulla era mutato, come già fece Padre Avvaro, e come ora ripete la Commissione. Purtroppo il problema esisteva. A questo problema non si è voluto trovare una soluzione al tempo di Padre Reynaudi, non si è voluto trovarla al tempo di Padre Emanuelli, né si vuole

Il testo passa poi a formulare un suo giudizio su ognuno dei soggetti imputati:

a – **Giuseppe Calleri:** non ha spirito religioso. Disprezza tutti, soprattutto le autorità della Congregazione, delle quali parla sempre male, anche in presenza di estranei. Afferma di aver già ricevuto la dispensa dai voti dal defunto Rettor Maggiore e di voler entrare tra i Benedettini, perché in Congregazione non sa che cosa fare, salvo il ministero per il quale non è portato. Non accetta l'elezione a vita del Rettor Maggiore.

b – **Giuseppe Tartra:** di lui si lamentano le imprudenze compiute a San Ponzio di Nizza nell'insegnamento di Teologia morale. Fu condannato dal Tribunale civile di Nizza e salvato dal carcere e dall'esilio per intervento del vescovo Mons. Galvano[100]. Prima del Capitolo ebbe un grave diverbio con il Vicario Generale, nell'occasione ebbe a dirgli che "se fosse stato eletto Rettor Maggiore sarebbe stato un fantoccio, eletto da fantocci (...) un burattino eletto da quattro burattini". Simili espressioni usò anche nei confronti dei Padri Capitolari, con oltraggi più volte ripetuti. Nella sua condotta abituale il Tartra è solito "lasciarsi trasportare" fino al punto da dare l'impressione di essere "un furioso".

c – **Pietro Zorgnotti:** si lasciò andare a numerose intemperanze in occasione delle ristrettezze di vitto stabilite del defunto Rettor Maggiore con la circolare del 26 agosto 1855, affermando che "il Rettor Maggiore non aveva facoltà di stabilire simili cose". Recentemente, quanto il Ferreri fu espulso dalla Congregazione, ne assunse la difesa. Manifesta pretese di indipendenza nel suo incarico di Prefetto della Sacrestia del Santuario della Consolata. Afferma di aver già chiesto la dispensa dai voti al defunto Rettor Maggiore.

d – **Gioacchino Olivetti:** da tempo è ostile verso i Superiori. È pieno di se stesso ed esalta la sua scienza, invero molto scarsa.

---

trovare ora. Era indubbiamente un problema difficile, ma proprio perché difficile, sarebbe stato utile abbandonare le troppe certezze da parte delle autorità della Congregazione, e l'atteggiamento troppo spesso ostile di molti soggetti della Congregazione.

[100] Questo particolare è ricordato in alcuni documenti a proposito del Tartra, ma in nessuno è specificato di quale imputazione fosse accusato.

Merita somma compassione per la debolezza della sua mente. Non sa esercitare il ministero come si conviene, per questo motivo non è utilizzato spesso.

e – **Stefano Molineri:** ha presentato domanda di dispensa dai voti per salvare le sue proprietà al precedente Rettor Maggiore. Non ha insistito nella sua richiesta, perché convinto da Padre Avvaro ad attendere, ma pensa di essere stato ingannato. Per questo motivo non ha confidenza nei Superiori e si unisce a quanti sono loro contrari e non amano la Congregazione.

f – **Lorenzo Calossi:** merita indulgenza per la sua giovane età. Da tempo è in contatto epistolare con Padre Molineri. Dimostra poca edificazione e critica i Superiori. Passa molto tempo fuori di casa e appare molto dissipato. Alcuni sacerdoti di Nizza chiedono il suo allontanamento dalla città.

g – **Paolo Lingua:** non è personalmente dissipato, ma passa molto del suo tempo con Padre Calossi. Usa un linguaggio insolente con i Superiori, è restio all'obbedienza e pieno di stima verso di sé. Nel ministero non si comporta secondo le regole e ciò "per puro capriccio". Con il Calossi mostrò poco rispetto verso il Capitolo e ne pose in dubbio l'autorità. Da quando è a Nizza manifesta il desiderio che la Congregazione venga sciolta per poter essere libero.

La Commissione propone al Capitolo di adottare i seguenti provvedimenti:

1 – usare indulgenza verso Padre Olivetti e Padre Molineri;

2 – espellere Padre Tartra e Padre Calleri, il più pernicioso di tutti;

3 – rimuovere dal suo incarico di Prefetto della sacrestia della Consolata Padre Zorgnotti;

4 – sostituire da consultori del Rettore locale Padre Tartra e Padre Molineri;

5 – ammonire, per il momento, Padre Calossi e Padre Lingua, e sottoporli a speciale sorveglianza. Sarà opportuno rimuovere Padre Calossi da Nizza. Se non si ravvedono, si potranno prendere altri provvedimenti in seguito.

Si chiede infine al Capitolo Generale di sostenere il Rettor Maggiore nel suo sforzo per "sradicare dalle radici quella zizzania che nacque in questa vigna del Signore".

*Quarta e ultima sessione (15 – 16 ottobre)* - Consegna al Padre Rettor Maggiore dell'originale della Relazione della Commissione sulla "Condotta di alcuni sacerdoti Oblati", firmata da tutti i Padri Capitolari, "perché, occorrendone il bisogno, possa servirsene per suo morale appoggio". Si prosegue con la stesura di un documento per il Procuratore Generale, Padre Giuseppe Delfino, in sostituzione dell'atto notarile, perché possa"presiedere a tutti i negozi della Congregazione". Avendo quindi esauriti tutti gli argomenti presentati alla considerazione del Capitolo Generale, il giorno 16 ottobre 1856, se ne dichiarano chiusi i lavori. "Il Capitolo Generale del 1856 – come si legge in una nota del Segretario Generale - non ha emanato statuti e ordinanze particolari".

Nel fascicolo degli Atti del Capitolo Generale del 1856 sono incluse alcune lettere. La prima lettera è il saluto alla Congregazione, inviato dal nuovo Rettor Maggiore, il 16 ottobre 1856. La seconda fu inviata dal nuovo Rettor Maggiore al Card. Della Genga, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 13 ottobre 1856, per assicurarlo che il Capitolo Generale della Congregazione si era svolto con "ammirabile concordia", e lo informa circa la soluzione del caso dei firmatari dei "memoriali"[101]. Il Cardinale nella risposta assicura il Rettor Maggiore che il Santo Padre è stato informato della elezione del nuovo Rettor Maggiore e dei lavori capitolari. In data 13 giugno 1857, il Card. Della Genga invia al Rettor Maggiore un'altra lettera nella quale lamenta che non sia ancora giunta alla Sacra Congregazione la domanda del Procuratore Generale per la chiusura della Casa di Livorno Vercellese. Lo informa che da tempo è stato spedito il rescritto per l'accettazione di novizi, e aggiunge: "questi disguidi accadono perché la Congregazione (*degli Oblati di Maria Vergine)* non ha un incaricato d'affari presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari"[102]. Con lettera circolare del

---

[101] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo Generale del 1856,* Serie Generali, Vo. Capitolo Generali, Fasc. 9, Doc. 20.

[102] AOMV, *Documenti relativi al Capitolo generale del 1856,* Serie Generali, Vol. Capitoli Generali, Fasc. 9, Doc 21.

29 novembre 1856 il Rettor Maggiore informa i confratelli della risposta ricevuta del Card. Della Genga.

Con la fine dei lavori del quarto Capitolo Generale inizia il difficile compito di Padre Isnardi alla guida della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Anni difficili, di sofferenza più che di soddisfazione, pervasi dal timore per l'incerta sopravvivenza, ma anche sorretti dalla fiducia e dalla speranza che Maria, Madre e Fondatrice della Congregazione, non avrebbe fatto mancare il suo soccorso.

*(continua)*

# DIFFICOLTÀ ED UTILITÀ DI FARE MEMORIA

## OMBRE E LUCI DI UN VENTENNIO DI PREZIOSI CONTRIBUTI SU BERCHIALLA E PRINETTI (1987-2009)

*Andrea Brustolon, OMV*

SOMMARIO – Della vita e dell'opera di mons. Gregorio Vincenzo Berchialla, Oblato di Maria Vergine, arcivescovo di Cagliari dal dicembre 1881 all'ottobre 1892, a più riprese in anni passati si sono interessati alcuni studiosi della storia religiosa della Sardegna. La stessa cosa è da dirsi del servo di Dio Padre Felice Prinetti, fondatore della Congregazione delle Suore "Figlie di San Giuseppe", che fu suo stretto collaboratore durante il periodo del ministero episcopale del Berchialla. Padre Andrea Brustolon nel suo lavoro di ricerca in vista di una nuova pubblicazione su mons. Berchialla ha recentemente rivisitato questo materiale, accorgendosi che in alcuni scritti sono riportate notizie non esattamente corrispondenti alla documentazione esistente su Berchialla e Prinetti presso l'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine. Nello scritto inviatoci Brustolon richiama la nostra attenzione sul fatto che nella tradizione orale degli Istituti religiosi, e non solo di questi, si sono sedimentate e continuano a circolare notizie su persone e fatti che non hanno alcun riscontro con la verità attestata dai documenti esistenti. *(N.d.R.)*

SUMMARY - *About the life and the work of Monsignor Gregorio Vincenzo Berchialla, Oblate of the Virgin Mary, archbishop of Cagliari from December 1881 to October 1892, several times in the past years some scholars of the religious history of Sardinia have shown interest. The same thing is to be said about the servant of God Father Felice Prinetti, founder of the Congregation of the Sisters "Figlie di San Giuseppe", who was a close collaborator of Berchialla during the period of the episcopal ministry of Berchialla. Father Andrea Brustolon in his work of research in view of a new publication on Msgr. Berchialla has revisited recently this material, realizing that in some writings one finds information not exactly corresponding to the*

*existing documentation on Berchialla and Prinetti in the Historical Archive of the Oblates of the Virgin Mary. In the writing sent to us, Brustolon calls our attention to the fact that in the oral tradition of the religious Institutes, and not only of these, information has sedimented itself and continues to circulate about persons and facts that has no historical verification with the truth attested to by the existing documents.* (Editor's Note)

## Cap. 1° - Premesse

### 1 - Fare memoria

Le cose stanno proprio così: solo il Signor Iddio, giudice delle coscienze e dei cuori, può conoscere e valutare con verità la vita di un essere umano. E soltanto l'Altissimo ha il diritto di scrivere la vita di chiunque. L'occhio umano, infatti, ha parametri e limiti. Non meraviglia che, forti di queste convinzioni, molti *"credenti"* siano scettici e prevenuti circa l'apporto dello studio e della ricerca storica, e si accontentano di una fede che badi all'essenziale, o meglio, all'indispensabile da credersi. E così non vanno in cerca di nulla, vivendo d'idee molto personali, spesso poco realiste, senza radici. Purtroppo, come ha giustamente notato il nostro mons. Ottorino Alberti, arcivescovo emerito di Cagliari, *"il ripetere il già noto è facile, è comodo, quando invece allargare, approfondire, rinnovare, arricchire le nostre conoscenze chiede impegno, fatica, amore allo studio, capacità di silenzioso sacrificio".*[1] Ed *"uno dei tanti limiti dell'essere umano,* aggiunge uno studioso di Nuoro, *è che si dimentica, con troppa facilità, non solo le cose insignificanti, ma anche quelle più importanti".*[2]

Eppure Dio ricorda! Dio scrive i nomi dei Suoi figli nel *Libro della Vita* (cfr. Ap 21,27).

*"Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio. Considerandone esattamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre! Non lasciatevi sviare da*

---

[1] Cfr. Giovanni Maria COSSU, *Dono e conquista. La figura e la dottrina spirituale del servo di Dio Padre Felice Prinetti OMV,* Roma 1980, pag. 15.

[2] Gianni BITTI (a cura di), *I Sacerdoti della Diocesi di Nuoro (1238-2010),* Archivio Storico Diocesano, Nuoro 2010, pag. 7.

*dottrine varie ed estranee, perché è bene che il cuore venga sostenuto dalla grazia e non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne fanno uso"* (Ebrei 13,7-9).

Dio stesso ci invita a fare memoria (cfr. Sir 44,1-15) e le comunità dei credenti, se vogliono essere "*bibliche*", non devono dimenticare chi si sia distinto per mente, per cuore e per opere, grazie ai carismi dello Spirito Santo. Tali persone rimangono un punto di riferimento e un'occasione di confronto, in quanto su di esse aleggia, ancora più di prima, lo Spirito. Ed ancora oggi comunicano idee semplici che sono un aiuto e trasmettono un carisma. Compito dello storico è aiutare a conoscere il passato, a non dire nulla di falso, a vedere le orme di Cristo che passa nella storia ed a stupirsi per l'azione dello Spirito Santo. È voluta da Dio la memoria: caratterizza la persona umana sana, che sa trovare giacimenti preziosi e trasmetterli nell'archivio della mente. Ecco che ritornare al XIX° secolo non vuole dire fuggire dal presente ed essere impreparati ad affrontare il futuro. È piuttosto una ricerca di radici medicinali. "*Nessuno*, scrisse T. S. Elliot, *vede il futuro meglio di chi, riallacciandosi al passato, vive nel presente*".

È necessario riconoscere con sincerità un debito nei confronti del passato, riconoscersi eredi dei Cristiani che ci hanno preceduto, anche quando ci irritano o ci lasciano sconcertati. Non si butta via l'opera dei propri avi con il pretesto che è stata scritta con un linguaggio che oggi ci risulta antiquato o perché richiede impegno a capirne il senso. Le preziose informazioni sul *nostro* passato contribuiscono a prendere coscienza di quanto oggi abbiamo e della nostra azione evangelizzatrice.

Oggi, che la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine è diffusa in tutto il mondo e non vi è più un unico luogo di formazione, si rischia di dimenticare la propria storia e chi in essa ha svolto un ruolo splendido. E se si perde la memoria di fatti e di conoscenza delle persone della nostra famiglia si perde la nostra identità e si fa di noi degli sradicati, con sempre meno cose che ci accomunano.

## 2 - Berchialla

Mi è stata data la fortunata possibilità di condurre la ricerca su Vincenzo Gregorio Berchialla, Felice Prinetti e Dunot de Saint-Maclou e di esaminare una gran quantità di documenti di archivio. Dopo sollecitazioni giunte da Lourdes (Chantal Touvet) e da Montelupo Albese (Luciano Marengo), ho cominciato a leggere quanto è stato scritto su Berchialla, quindi ho analizzato i documenti conservati nell'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine (AOMV) ed ho allargato la ricerca a numerosi altri Archivi che mi hanno permesso di ricostruire la trama della sua vita e l'epoca in cui è vissuto, di ricostruirne la strada e di piantare dei paracarri. Chiedo di compatirmi tenendo conto delle grandi fatiche, rinunce e solitudini che richiede una tale ricerca. La porto avanti perché ritengo che la cultura sia un tesoro di cui la nostra umanità, ed in particolare il mondo occidentale, ha bisogno urgente. È necessario che qualcuno si affatichi per il bene della Congregazione, dissotterrando i tesori che gli antenati ci hanno lasciato in eredità. Allora ho detto "*Ecco manda me*". Nel compiere questo lavoro ho spesso avuto l'impressione di scavare tra macerie e di ritrovare non dei cadaveri, o di incontrare dei morti che ritornano, ma uno spirito vivo e un cuore palpitante, "*perché il cuore dei morti rimane ai vivi*", come ebbe a dire Grazia Deledda.[3] Ho trovato una tale quantità di documentazione che mette in luce la grandezza di un uomo, vissuto in un periodo molto tormentato della storia della Chiesa italiana: il Risorgimento, o rivoluzione italiana, che non ha meritato di essere stato trattato con mediocrità nel XX° secolo. Da parte mia riconosco in Berchialla, pur con i suoi limiti che lo rendono umano, un maestro e il testimone di un carisma vitale per la vita della Chiesa. Berchialla aiuta in particolare gli Oblati a mettersi nel solco genuino della vera spiritualità del ven. Lanteri "*La vera tradizione, nelle grandi cose, non è rifare ciò che gli altri hanno fatto ma ritrovare lo spirito che ha fatto grandi cose in altri tempi*" (Paul Valéry).

---

[3] Grazia DELEDDA, *Canne al vento,* Biblioteca Economica Newton, Roma 1993, pag. 101.

Vincenzo Gregorio Berchialla (1825-1892) è stato uno degli uomini più prestigiosi e brillanti della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, tanto è vero che per decenni si è tramandato quello che ha significato per Essa e come sia divenuto arcivescovo di Cagliari, agendo sempre con grande spirito missionario. *"Monseigneur Berchialla était et restera une des gloires les plus pures de votre Congrégation"*, ha affermato mons. Joseph Fabre (1832-1917), vicario della Diocesi di Nizza, il 16 novembre 1892, in occasione della Messa di trigesima per l'illustre Oblato. Berchialla è un degno figlio del ven. Lanteri, orgoglio di Montelupo e della chiesa albese, nizzardo di adozione, pastore benemerito dell'Arcidiocesi cagliaritana tanto che questa ha ricevuto da lui "*una spinta tale che, in un certo qual modo, ha modificato il suo corso. Infatti tutta la sua opera è tesa alla crescita di tutta la comunità*".[4]

## 3 - Reagire all'oblio

All'indomani della morte di mons. Vincenzo Gregorio Berchialla, il giornale *Il Risveglio* di Cagliari auspicava che si potesse arrivare a scriverne la vita, aggiungendo così *"una illustre pagina alla storia della Chiesa cagliaritana"*. Mons. Pietro Balestra, arcivescovo di Cagliari (1901-1912), di ritorno dal suo terzo pellegrinaggio a Lourdes (dal 16 al 22 settembre 1902), scrisse nel 1902, riferendosi a Berchialla:

> *"Di lui mi parlarono con affetto i Missionari dell'Immacolata di Lourdes, i quali ne tengono il ritratto nella grande sala della loro casa, con i ritratti degli altri Prelati il cui nome è legato in un modo speciale a quello di Lourdes. Di lui mi parlò, con quelle sue nobili maniere, il dott. Boissarie. Il nome di mons. Berchialla è scritto nella pergamena chiusa dentro la prima pietra della chiesa del Rosario, essendosi quell'Arcivescovo trovato presente alla benedizione di quella prima pietra, il 10 luglio 1883. E poiché il nome del Pastore è quello del*

[4] Giorgio VACCA, *Promozione umana ed evangelizzazione nell'opera di V. G. Berchialla (1881-1892)*. Dissertazione per il conseguimento della Licenza presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Anno Accademico 1999-2000, pag. 2.

*gregge, esultai ed esulto pensando che il nome del mio popolo è scritto là, nei fondamenti di quella chiesa mondiale, prediletta a Maria. Così s'intrecciano Lourdes e Cagliari in una comunicazione santa e soave".*[5]

All'indomani della Prima Guerra Mondiale l'amministrazione della Congregazione di Carità di Montelupo dispose di porre un segno in perenne ricordo dei suoi generosi benefattori, quali eroi della locale comunità. Presero così accordi con Giovanni Manera che aveva un laboratorio in marmi ad Alba. Qui il 15 febbraio 1919 egli firmò la ricevuta di un acconto di dieci lire. Il lavoro fu ultimato e consegnato in sette mesi, e il 22 settembre, ad Alba, Giovanni Manera firmò la ricevuta di quaranta lire consegnategli da Gioacchino Brangero per la lapide dei benefattori dalla Congregazione di Carità. Vincenzo Berchialla dall'amministrazione del pio istituto fu definito "*fulgida gloria di questo suo luogo natio*". E' probabile che la realizzazione di questo memoriale debba essere ricondotta all'anziano parroco Matteo Bernocco, originario di Cherasco san Bartolomeo, che era ormai alla fine del suo più che cinquantenario ministero nel paese, del quale infatti fu parroco dal 1868 al 1920.

A meno di 40 anni dalla sua morte, mons. Damiano Filia (1878-1956), storico della Chiesa sarda, definì mons. Berchialla "*una figura imponente della Chiesa cagliaritana*". Ne è prova il medaglione collocato il 29 gennaio 1925, nell'atrio del Seminario Metropolitano di Cagliari, opera dello scultore Marchisio e finanziata da don Francesco Cao, che veniva incontro a un desiderio del clero verso un tale prelato, ai loro occhi così meritevole e che brillò per *"la insigne e vasta dottrina"*.[6] Don Francesco Cao fu a lungo economo del Seminario ed era anche direttore a Genoni delle suore di san Giuseppe, fondate dal ven. Prinetti. Ma la stessa Chiesa di Alba si gloriava di averlo tra i suoi figli, tanto che il beato Giacomo Alberione (1884-1971) ricorda

---

[5] Pietro BALESTRA, *Lettera circolare al clero e al popolo dell'Arcidiocesi,* Cagliari 1902, pag. 35.

[6] Cfr. Mons. Ernesto, *"Alla memoria di due vescovi",* Corriere di Sardegna, 25 gennaio 1925; "L'inaugurazione dei ricordi memoria per due illustri arcivescovi", *Il Corriere di Sardegna,* 30 gennaio 1925.

che, all'inizio del XX secolo, il ven. Francesco Chiesa (1874-1946) gli diceva qualche volta: «*Come è bella questa nostra diocesi! Mons. Galletti l'ha santificata con la sua pietà, mons. Pampirio con la predicazione, l'attuale vescovo mons. Re con la dottrina ed un'amministrazione che si direbbe perfetta. Vi sono tanti Parroci che vivono per il loro gregge*». Poi ricordava come la Diocesi albese avesse dato, quasi contemporaneamente, alla Chiesa, cinque Vescovi: Luigi Moreno, Vescovo di Ivrea; Formica, Vescovo di Cuneo; Giocondo Salvai, Vescovo di Alessandria; Vincenzo Gregorio Berchialla, Vescovo di Cagliari; Filippo Chiesa, Vescovo di Pinerolo. Nel dono di uomini come Vincenzo Gregorio Berchialla il beato Alberione constatava come sia Dio che con il Suo Spirito governa e santifica la Sua Chiesa. Gli Oblati di Maria Vergine, da parte loro, in passato hanno avvertito di avere avuto in questa vocazione di Montelupo un esempio concreto della potenza dello spirito del ven. Lanteri. Padre Paolo Calliari "*ricorda come la figura eccezionale dell'Arcivescovo di Cagliari tornasse spesso nei discorsi dei vecchi padri Oblati. Questi ricordi si sono fatti recentemente più frequenti e dettagliati in riferimento al servo di Dio padre Felice Prinetti in vista del suo processo di beatificazione*".[7]

Ma sulla memoria di Berchialla, nonostante qualche sprazzo di luce, cominciò a scendere tanta polvere, tanto che nel 1978 la *Hierarchia Catholica* erroneamente ha indicato Berchialla come appartenente agli Oblati di Maria Immacolata (OMI), fondati da san Charles-Eugéne de Mazenod (1782-1861) e non come Oblato di Maria Vergine. La stessa sorte è capitata agli altri due vescovi della Congregazione del ven. Lanteri: Giovanni Domenico Faustino Ceretti (1793-1855) vescovo di Antinopoli e Giovanni Antonio Balma (1817-1881), vescovo di Tolemaide. Negli ultimi anni 25 anni Berchialla e Prinetti sono divenuti nuovamente oggetto di attenzione grazie ai seguenti studiosi: Antonello, Astorri, Betta, Calliari, Cossu, Camilleri, Cabizzosu, Mieli, Moscarelli, Murtas, Perra, Risso, Turtas, Usai, Vacca e Valentini, e al lavoro delle Figlie di San Giuseppe per la compilazione della *Positio*. In proposito si deve notare che alcuni studiosi indulgono a presentare

[7] Paolo CALLIARI, *Vincenzo Gregorio Berchialla (1825-1892) Oblato di Maria Vergine, Arcivescovo di Cagliari, primate di Corsica e di Sardegna*, Pinerolo 1987, dattiloscritto, pag. 2

il ven. Prinetti come uno che sia riuscito a salire per la strada della santità, "*nonostante*" fosse Oblato di Maria Vergine. In realtà la sua santità è anzitutto conseguente del suo essere stato Oblato di Maria Vergine. Nel settembre 2009 la persona di Berchialla uscì un po' allo scoperto e staccata da Prinetti, grazie all'Amministrazione comunale di Montelupo che ha indetto un convegno, ha pubblicato un'opera sulla storia locale evidenziandolo come figlio primogenito della propria terra, dedicandogli una lapide. Nel 2010 gli ha intitolato la piazza antistante la chiesa parrocchiale. Allo stesso tempo a Lourdes, il Bureau Médical e il direttore di *"Lourdes magazine"* si sono mostrati assai interessati al risultato delle mie ricerche sulla persona di Dunot de Saint-Maclou, desiderosi di pubblicarle.

## Cap. 2° Interpretazioni storiografiche

### 4 - Paolo Calliari (1987)

Padre Paolo Calliari ha divulgato le sue ricerche con il dattiloscritto *Vincenzo Gregorio Berchialla (1825-1892) Oblato di Maria Vergine, Arcivescovo di Cagliari, primate di Corsica e di Sardegna*, Pinerolo 1987. Questa prima biografia su Berchialla ha non pochi errori. Ne segnalo uno per rendere l'idea. A dire di padre Calliari, Berchialla sarebbe stato coordinatore degli aiuti ecclesiali ai terremotati di Casamicciola (Isola d'Ischia). Le ricerche dettagliate condotte nel nostro Archivio (AOMV) e quelle della dott.sa Lino D'Onofrio compiute su mia richiesta nella Biblioteca Antoniana di Casamicciola nell'isola di Ischia non hanno portato a un minimo riscontro delle affermazioni di padre Calliari. Calliari fonda la sua ipotesi solamente su una lettera del beato Scalabrini che egli così sintetizza: "*Ancora nel 1889 il beato Scalabrini gli inviò da Piacenza £ 700 raccolte in diocesi per soccorrere i terremotati di Casamicciola*". In realtà in tale lettera il beato Scalabrini non accenna a Casamicciola ma fa riferimento ai disastri avvenuti a Cagliari, disastri da lui conosciuti attraverso le lettere e le circolari che Berchialla gli aveva inviato.

Le sviste di Calliari sono comunque ben poca cosa rispetto a quelle che si riscontrano negli studi editi negli anni successivi sul

ven. Prinetti, in cui sono numerosi i riferimenti a Berchialla. I testi prinettiani, con numerose sviste ed errori su Berchialla e sullo stesso Prinetti, hanno come autori Giovanni Cossu, Rino Camilleri e Paolo Risso. Costoro per dimostrare che Prinetti era un "grande", troppo spesso hanno ceduto alla tentazione di descrivere come gnomi tutti coloro che lo circondavano. E' infatti triste constatare come abbiano ripetuto, senza analisi critica, affermazioni superficiali fatte da due confratelli: padre Fogliati e padre Pagani, che si basano non su episodi conosciuti direttamente, né su ricerche archivistiche, ma su quel pericoloso "*sentito dire*" che nelle nostre comunità religiose tarla molto bene le relazioni, lasciando come odore la puzza di zolfo invece che il profumo della virtù.

**5 - Astorri (1988)**

Nel 1988 vide la luce un volume, ignorato dagli studiosi di Berchialla e di Prinetti. Si tratta di Romeo Astorri, *La Conferenza Episcopale Svizzera. Analisi storica e canonica,* Edizioni Universitarie Friburgo Svizzera, Friburgo 1988. Nel volume l'autore evidenzia come il giorno 8 settembre 1885 Berchialla abbia partecipato, in via straordinaria, alla riunione annuale della Conferenza Episcopale Svizzera (la 21nesima) che si tenne a Friburgo. Romeo Astorri afferma di non essere riuscito a trovare il motivo della presenza di Berchialla a Friburgo. In tale riunione della Conferenza Episcopale Svizzera l'argomento più importante trattato fu la fondazione dell'Università di Friburgo, che fu vista come indispensabile per preservare la gioventù dalla perdita della fede e dei costumi. I vescovi diedero in tale circostanza un'approvazione, praticamente senza riserve, del progetto di creare l'Università e un primo tentativo di delineare la sua funzione nel quadro del cattolicesimo svizzero.

**6 - Cossu (1988 e 1996)**

Mons. Giovanni Cossu nel testo: *Il servo di Dio padre Felice Prinetti,* dato alle stampe nel 1988, descrive il novizio Prinetti

costretto a vivere fra compagni che erano poco più che ragazzetti. Pur non indicando la fonte, la sua convinzione deriva dalla deposizione di padre Giovanni Fogliati (1875-1969), resa il 23 agosto 1966. Fogliati afferma che: *"Entrato in Congregazione* (Prinetti) *la sua vocazione fu messa a dura prova ed ebbe dei momenti molto penosi. Un ufficiale brillante, colto, intelligentissimo, passa lunghi mesi in compagnia di novizi dai 16 a 18 anni con mentalità direi infantili ed egli si adatta a tutti gli ordini anche più minuti dei novizi. Si adatta alla loro mentalità, ai loro giochi, ai loro eccessi, ubbidiente e docile al maestro dei novizi come un bambino".* Queste le affermazioni che si appoggiano sulla testimonianza dell'allora novantunenne (!) Padre Fogliati, affermazioni smentite dai documenti. Inoltre, Fogliati entrò a San Ponzio nell'estate 1890, e non ebbe dei superiori della statura di Rossi, Berchialla e Pacchiotti che crearono un ambiente elevato ed esigente, che fu di grande aiuto alla formazione sacerdotale di Prinetti.

Mons. Giovanni Cossu, in un suo successivo contributo, edito nell'anno 1996, ha affermato: "*sappiamo* [?!] *che Pacchiotti era assai virtuoso ma piuttosto puerile in tanti suoi atteggiamenti e modi di trattare: è facile immaginare che Prinetti, ex-capitano, si sentì stritolare*".[8] La fonte di questa affermazione è una confidenza di P. Alfredo Pagani a Mons. Cossu. Si noti che Pacchiotti è morto nel 1891, e Pagani è nato nel 1909 ed è entrato a Chiavari nel 1925. Che valore scientifico può avere un'affermazione non suffragata da alcuna fonte? Cossu afferma che Berchialla giunse a Cagliari il 7 dicembre. In merito consiglieri di leggere la *Società della Gioventù Italiana. Circolo S. Saturnino, Cagliari,* Tipografia del Corriere, stampato a Cagliari alla fine del 1881, dove la data è un'altra! Basta solo dire che il 7 dicembre Berchialla era ancora a Roma. Di questo periodo è anche un altro contributo in cui spesso si menziona Berchialla (Gianfranco Murtas, *Cagliari 1889, Chiesa, Politica, Società all'esordio dell'Unione Sarda,* Alternos, Cagliari 1989).

[8] G. COSSU, *Cronistoria della Congregazione delle Figlie di San Giuseppe di Genoni (1888-1995),* Oristano 1996, pag. 16.

## 7 - La *Positio* sul Prinetti (1990)

Nel 1990 è uscita la prestigiosa opera: Congregatio de causis sanctorum, *Pisana. Canonizationis servi Dei Felicis Prinetti sacerdotis professi Congregationis Oblatorum M. V. fundatoris congregationis sororum filiarum a S. Joseph (1842-1916). Positio super fama sanctitatis et super virtutibus,* Tipografia Guerra, Roma 1990. Premetto che pur dovendo evidenziare le cose da correggersi la ritengo un'opera altamente meritoria, degna della nostra gratitudine e riconoscenza. Purtroppo dei numerosi personaggi, che sono in essa menzionati, non si danno indicazioni precise: data di nascita, data della morte. Si riportano testimonianze poco circostanziate. Ad esempio a pag. 26 si porta la testimonianza di una tale Annetta Sanjust, che dice che Prinetti era "amico di casa e amico di mio padre". Come si chiamava il padre? Ed i dati su Annetta e sul padre? Si dice che veniva a casa: dove era? Forse a Cagliari?

Elenco una serie di dati da correggersi prima in merito all'*Informatio*, poi in merito al *Summarium.*

| Errata Informatio | Corrige |
|---|---|
| Pag. 2: Il 15 dicembre Prinetti entrò nel noviziato | Il 15 dicembre Prinetti entra nella casa degli Oblati. Il noviziato lo inizia il primo gennaio 1874. |
| Pag. 2: Prinetti fu trasferito a Pinerolo come maestro dei novizi | Pag.2: Prinetti fu trasferito a Pinerolo per la nuova fondazione. Il noviziato restava a Nizza. |
| Pag. 18: Prinetti è entrato nella Casa di Noviziato degli OMV a Nizza | Pag. 18: allora San Ponzio era fuori Nizza e nella casa degli Oblati c'era di tutto: postulanti, novizi, chierici, nonché convitto per i diocesani. Meglio dire che era casa di formazione. |
| Pag. 18: Prinetti compì immani sforzi per inserirsi nel duro clima del noviziato tra novizi molto più giovani di lui. | Tale affermazione si basa sulle asserzioni di Fogliati e di Amilcare Merlo (1886-1974) riportate alle pagg. 98, 114-115 dell'*Informatio*, asserzioni che non sono di testimoni oculari, ma acquisite per sentito dire.<br>Non è vero e il clima non era duro. Il ven. Prinetti iniziò il suo noviziato, in ritardo, il primo gennaio 1874 aggiungendosi a quattro novizi: i fratelli coadiutori Giovanni Battista |

| | |
|---|---|
| | Bonsignorio (1833-1884) di 41 anni e Domenico Peretto (1847-1927) di 27 anni, e i chierici Angelo Sasso (1856-1880) e Giacomo Vivaldi (n.1857) di 16 anni. Ad essi il 15 maggio 1874 si aggiunse un coscritto di Prinetti, il sacerdote teologo Bongiovanni di 32 anni che fece la professione con Prinetti, Vivaldi e Sasso il 6 gennaio 1875. |
| Pag. 26: dice che Cesare Deiana è stato alunno nel Seminario di Cagliari nel biennio 1882-1884 mentre a pag. 415 dice che fu alunno nei primi due anni di presenza del Prinetti (1882-1883) | Non si dice chiaramente che in questo tempo Prinetti alloggiava in Seminario con Berchialla e che non aveva cura diretta del Seminario, quanto una supervisione, come fa intendere lo stesso Deiana. Erroneamente chi ha curato la relazione dell'anziano Deiana gli fa dire che è stato suo alunno: in quale materia? Alcuna, sarebbe la risposta! Deiana fa intendere chiaramente come Prinetti curasse l'ordine e come lo vedesse meditabondo e pieno di carità. Essendo la residenza del vescovo i seminaristi lo vedevano accogliere le persone. |
| Pag. 124 e Pag. 131: Parla di Silvio Canepa, Vicario Generale | In realtà si tratta di Luca Canepa (1853-1922), segretario di Berchialla dal 28 febbraio 1882, direttore del *"Risveglio"* dal 26 marzo 1883, vicario generale capitolare dell'arcidiocesi di Cagliari alla morte di Berchialla, e poi vicario generale sotto Serci.<br>Silvio Canepa (1865-1943) era fratello minore di Luca Canepa e nel novembre 1894 diventerà vicario generale delle Figlie di San Giuseppe. |
| Pag. 134: Del resto, come segretario, correva obbligo al Prinetti di informare il suo Vescovo su fatti e persone. | Non userei questo argomento. Non vi è alcuna nomina di Prinetti come segretario. Berchialla lo chiama suo cappellano o alter ego. |

| Errata Summarium | Corrige |
|---|---|
| Pag. 5: In Sardegna, a Cagliari come segretario di Mons. Vincenzo Berchialla | Di nuovo il "cliché": caso mai era segretario assistente o meglio ancora "factotum" come si nota in Posizione sugli scritti pagg. 4 e 9. |
| Pag. 44: Si parla di Berchialla come Procuratore Generale degli OMV | In realtà Berchialla diventerà Procuratore Generale solo il 12 marzo 1875, dopo la morte di Delfino. |
| Pag. 47: Contessa di Cambarzano | Non è Cambarzano ma è Camburzano. Si tratta di Alessandrina Crotti di Costigliole, Saluzzo († 1893), sposa del conte Vittorio Emanuele Testu di Camburzano (1817-1867). |
| Pag. 49: definisce il fratello Giacomo "vocazione tardiva anche lui" | In realtà è stato ordinato sacerdote il 6 giugno 1868, aveva 23 anni e meno di 6 mesi, essendo nato il 29 dicembre 1844. Come si può definirlo vocazione tardiva? |
| Pag. 51: si afferma che quando entra Prinetti tra gli Oblati essi avevano solo due case: San Ponzio e l'Annunziata a Nizza | Ignora la casa di Torino, in via San Francesco d'Assisi, dove gli Oblati erano dal 1871, dopo avere chiuso l'Ospizio di Carignano. |
| Pag. 51: prima dice che la Congregazione era ridotta a una ventina di membri, poi poche righe più sotto cita i numeri della casa di San Ponzio (a cui andrebbero sommati quelli dell'Annunziata di Nizza e di San Francesco a Torino) tra cui 10 sacerdoti e 14 scolastici professi, che già farebbero 24. Si aggiungano poi i novizi, che a quel tempo facevano parte della Congregazione. | |
| Pag. 51 e 53: Berchialla è definito "lettore di Teologia" | In realtà era dottore in teologia e professore nel Collegio di San Ponzio. |
| Pag. 65: la datazione è errata | Si parla di lettera di Padre Prinetti del 7 giugno 1881 *in risposta* a lettera di Berchialla (non nominato pur essendo lui il Procuratore Generale) del 17 giugno. |
| Pag. 66: Berchialla entrò a Cagliari il 7 dicembre 1881 | Errato: era a Roma quel giorno. Arrivò nel porto di Cagliari il 10 dic., sostando a Bonaria sino all'11.<br>Il 12 fece l'ingresso a Cagliari-Città. |

| | |
|---|---|
| Pag. 72: si dice che Prinetti era "fedelissimo ed oculatissimo accompagnatore del suo Vescovo nelle Visite Pastorali" | La cosa è falsa: lo accompagnò in minima parte. |
| Pag. 72 esagera il ruolo di Prinetti per i Sinodi | |
| Pag. 454: La relazione di Amilcare Merlo va presa con le pinze, essendo stata data alla bella età di 85 anni. Si deve a lui la seguente affermazione che risulta inattendibile: *"Mi disse il P. Prinetti stesso che Mons. Berchialla quando insisteva per prenderlo con sé come segretario, alle riluttanze del P. Prinetti, gli disse chiaro e tondo: Vieni con me, se no questi ti buttano fuori".* | E' inattendibile:<br>1° perché smentita dai documenti<br>2° perché la scelta di andare in Sardegna non dipendeva dal sì di Prinetti<br>3° Berchialla non lo nominò mai suo segretario. |
| Pag. 685: P. Ponzanelli in modo poco chiaro dice che "*a stento, e solo dopo esplicito intervento del Sommo Pontefice, lasciarono che il Prinetti seguisse il suo confratello P. Berchialla eletto Arcivescovo di Cagliari*" | Giustamente prima si dice "molte speranze i Superiori rimettevano sul P. Prinetti". |

## 8 - Piobesi Torinese (1992-1993)

A Piobesi si festeggia il centenario della Chiesa Parrocchiale, la cui cerimonia di consacrazione fu tenuta da Vincenzo Berchialla. Ne parla *L'Eco parrocchiale di Piobesi Torinese,* del settembre 1992 e del gennaio 1993. Ma la cosa, curiosamente, è stata ignorata dagli stessi Oblati.

## 9 - Camilleri (1994)

Peggio delle affermazioni di mons. Cossu sono le interpretazioni di Camilleri del 1994, che si è basato più sulle sue deduzioni ideologiche che sui documenti del nostro archivio (AOMV). Infatti troppo spesso Camilleri ha fondato la sua biografia di Prinetti (*Ufficiale e sacerdote. Il Servo di Dio Felice Prinetti, OMV,* Cinisello Balsamo 1994) su supposizioni personali, smentite da uno studio attento dei documenti. A pag. 72, ad esempio, dice falsamente che gli altri novizi erano praticamente dei ragazzini. Il

maggiore, addirittura, era appena uscito dall'adolescenza. Per cui Prinetti si trovò nella "*solitudine tra quei bambocci*". Pesante il suo giudizio di pag. 79: "*Salvo il suo vecchio maestro dei novizi, padre Pacchiotti, e il padre Berchialla, che avevano intuito di che stoffa fosse il Nostro, quasi nessuno avrebbe scommesso un centesimo su di lui come religioso. Guardato con sospetto* ...". Da parte mia aspetto ancora di trovare la documentazione che comprovi ciò, mentre vi è in abbondanza documentazione che testimonia l'opposto sino alla fine del XIX secolo. Pesante quello che Camilleri afferma a pag. 80, ove dice che gli Oblati volevano mandare via Prinetti:

> *"Berchialla prese da parte Prinetti e gli fece capire senza mezzi termini che gli stava facendo un piacere, perché aveva il sospetto che i superiori stessero già meditando di mandarlo via dalla Congregazione. A questo punto, a quanto pare, erano arrivate le cose nei confronti di quell'ex-militare, di quella vocazione adulta, di quell'ingegnere con i baffi".*

Secondo Camilleri, ma non secondo i documenti, che rivela di non conoscere, "*i superiori furono ben felici di togliérselo, almeno per un po', dai piedi*" (pag. 81). Allucinante affermazione! Numerosi documenti dicono tutt'altro, mentre non se ne trova uno a sostegno della tesi (ideologica) di Camilleri, preoccupato di costruire un gigante in mezzo a gnomi! Presenta sempre come "deficienti" i superiori Oblati. Si legga in merito a pag. 90, dove si afferma che i superiori una volta che lasciarono andare Prinetti in Sardegna si avvidero che ne avevano bisogno, per cui lo rivollero indietro. In realtà, gli accordi erano che poteva stare in Sardegna per un tempo limitato.

### 10 - Moscarelli (1994 e 1995) e Valentini

Tra il 1994 e il 1995 *Lanterianum* pubblica alcuni contributi di padre Vittorio Moscarelli nei quali si fa menzione di Berchialla e Prinetti. Tre articoli in merito portano il titolo: "Annotazioni tratte dall'Archivio di Congregazione sul Servo di Dio P. Felice Prinetti" in *Lanterianum,* Nuova Serie, Vol. II, n.2, Luglio 1994, pagg. 55-80; in *Lanterianum,* Vol. II, n.3, Novembre 1994, pag. 43-56; in *Lanterianum,* Vol. III, n.2, Luglio 1995, pagg. 69-83.

Più frequentemente, tra il 1994 e il 2008, è padre Agostino Valentini a menzionare i due confratelli in *Lanterianum*. Segnalo solo alcuni suoi articoli: "Contemplazione e azione in Felice Prinetti", in *Lanterianum,* Vol. VI, n.1, Maggio 1998, pagg. 22-43; "Il Convitto Ecclesiastico presso l'Abbazia di S. Ponzio in Nizza", in *Lanterianum*, Vol. II, n. 3, Novembre 1994, pagg. 57-69; "Padre Giuseppe Antonio Avvaro, terzo Rettore Maggiore degli Oblati di Maria Vergine" in *Lanterianum*, Vol. XVI, Dicembre 2008, pagg. 27-112.

## 11 - *Relatio et vota* (1996) e risposte del relatore (1997)

Il 6 febbraio 1996 i consultori storici tennero una'importante seduta in merito alla causa del servo di Dio Felice Prinetti. Essa venne edita dalle suore con il titolo: Congregatio de Causis Sanctorum, *Pisana. Beatificationis et canonizationis servi Dei Felicis Prinetti sacerdotis professi Congregationis Oblatorum M. V. fundatoris congregationis sororum filiarum a S. Joseph (1842-1916). Relatio et vota sulla seduta dei consultori storici del 6 febbraio 1996,* Roma 1996.

Un consultore ha giustamente fatto notare che chi ha redatto la *Positio* "*si è troppo fidato di ricordanze tardive senza cercare di controllarle*" (pag. 29). Un altro consultore afferma che Prinetti entrò nella "*Casa madre a Nizza, in pratica l'unica*" (pag. 27). In realtà all'epoca dell'ingresso di Prinetti gli Oblati avevano tre comunità: Nizza marittima, Nizza San Ponzio e Torino San Francesco di Assisi (dal 1871). Inoltre vi erano ancora alcuni Oblati che operavano in Birmania. La comunità più numerosa era quella di San Ponzio, in quanto comunità di formazione.

Nel 1997 si ebbero le risposte del relatore alle questioni sollevate dai consultori storici. Congregatio de causis sanctorum, *Pisana. Beatificationis et canonizationis servi Dei Felicis Prinetti sacerdotis professi Congregationis Oblatorum M. V. fundatoris congregationis sororum filiarum a S. Joseph (1842-1916). Risposte del relatore. Summarium documentorum,* Roma 1997.

Non credo si possa affermare che: "*La vera guida morale della rinascita è il p. Prinetti*" (pagg. 39 e 111). Ancora più esagerata è l'affermazione di pag. 41: "*fu proprio da Pisa che incominciò la ripresa*

*degli OMV*", dimenticando quanto fatto da Gastaldi a Pinerolo e a Carignano, oltre al fatto di avere scritto la prima biografia del ven. Lanteri. E soprattutto si omette l'opera meravigliosa di padre Lombardi a Chiavari e le scelte ispirate operate dal meritorio Claudio Toesca per Chiavari, per Pisa e per Roma, dove si ebbe la grande opera del degnissimo padre Frisia. Non a caso a pag. 160 si deve ammettere che: *"Padre Toesca si può definire il vero restauratore della Congregazione nei primi due decenni di questo secolo, colui che ha saputo affrontare con senso di realismo e con coraggio la criticissima situazione del momento e applicare i rimedi più opportuni per una ripresa qualitativa e quantitativa allora possibile"*.

Il giudizio che Pechenino attribuisce a Berchialla, secondo cui Avvaro jr sarebbe "*una nullità*" e che è riportato nella nota di pag. 41, non ha nessun elemento di attendibilità. Non era da Berchialla esprimere un giudizio di tale disprezzo verso le Autorità. A pag. 98 deve esserci un problema di cattiva trascrizione, per cui il fratel Nicola diventa fratel Virola, a noi ignoto!

Non commento qui le pagine 111-126 relative al *"Contesto religioso a Cagliari sotto l'episcopato di mons. Berchialla"*, che si trovano edite in modo più completo in *Contemplazione ed azione in Felice Prinetti* di Mons. Tonino Cabizzosu, alle pag. 53-86. Di esse ne faccio riferimento al paragrafo seguente. Così è delle pagine da 126 a 151 relative all'*Impegno giornalistico su "Il Risveglio"*, che si trovano edite alle pag. 133-178 di *Contemplazione ed azione in Felice Prinetti*. A pag. 152 erroneamente si dice che Berchialla fu ordinato sacerdote alla Consolata di Torino. È bastato che un bersagliere (Calliari) entrasse per una breccia e tutti dietro a ripetere la stessa affermazione, senza che alcuno verificasse il dato! Falso quanto si afferma a pag. 152, ove si ricorda che Berchialla "*Per i meriti scolastici a favore del clero nizzardo era stato nominato canonico onorario della Cattedrale di Nizza*". Questo avveniva come prassi, fu infatti designato vescovo in quanto facente parte del presbiterio di Nizza. E' invece vero che ad Alba era stato nominato canonico onorario. Falso quanto si dice a pag. 152, che entrò a Cagliari il 7 dicembre. Come falso è quanto detto a pag. 153: non risulta infatti che gli sia stata preannunziata la porpora cardinalizia ma è vero che se ne

parlava e si faceva il suo nome su diversi quotidiani, come *La Stampa* e il *Journal* di Lourdes.

Devo ancora verificare se sia andato disperso del materiale della Congregazione in merito a Berchialla-Prinetti, come fanno supporre i documenti seguenti. Il primo agosto 1967, suor Maria Cristina Sanna domandò a padre Fogliati gli appunti del P. Prinetti conservati da lui a Torino: *"Assicuriamo, nel caso non volesse farcene dono, di fotocopiarli e di rinviarglieli non appena preparate le copie"*. Come risulta da una lettera della superiora generale, datata 19 settembre 1967, padre Fogliati, con il permesso del Rettor Maggiore, ne fa dono alla Congregazione delle Figlie di San Giuseppe, tanto che suor Sanna scrisse il 21 settembre 1967: *"la mia sorpresa è stata veramente grande perché non supponevo tanto … aspettavo sì qualcosa di bello, ma una quantità di scritti tali non potevo supporla"*.

## 12 - I contributi di Mons. Cabizzosu degli anni 1996-1997

In Tonino Cabizzosu, *Chiesa e società nella Sardegna Centro Settentrionale (1850-1900),* Il Torchietto Editrice, Ozieri 1986, a pag. 225 si menziona il catechismo in italiano del 1884 e non la seconda edizione, bilingue, italiano-campidanese, fatta nel 1888. Tuttavia, nel seguito citerà la ristampa in campidanese fatta dal Berchialla, datandola 1884: (cfr. Tonino Cabizzosu, *Ricerche socio-religiose sulla Chiesa Sarda tra '800 e '900,* Vol. II, Cagliari 2004, pag. 39 n. 14). Nel 1997 Mons. Tonino Cabizzosu, presso la casa editrice Rubbettino di Soveria Mannelli (Catanzaro), ha pubblicato il testo *Contemplazione ed azione in Felice Prinetti.* Parte di quanto affermato nel libro viene riportato lo stesso anno in *Theologica et historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna* con il titolo *"La pastoralità di V. G. Berchialla. Arcivescovo di Cagliari dal 1881 al 1892"*.

Cabizzosu legge le vicende di Berchialla con il taglio storiografico molto ideologico di padre Giacomo Martina SJ, che usa in modo inappropriato la parola "*intransigente*". Questa scelta non può che essere una pregiudiziale alla comprensione di Berchialla e alla sua vicenda umana. Giustamente Cabizzosu afferma che *"l'episcopato del Berchialla non ha avuto ancora uno studio documentato"* (*Contemplazione*, pag. 53 n.2), di seguito in modo

acritico riporta date e fatti senza averli verificati. Alcuni esempi: erroneamente egli afferma che Berchialla è stato ordinato il 19 dicembre 1847 da mons. Nazari di Calabiana, mentre invece è stato ordinato da mons. Fransoni il 18 dicembre. Inoltre nella biografia di Berchialla redatta da Cabizzosu vi è un vuoto che riguarda il periodo di Alba (1862-1871). Non dice nulla neppure della sua laurea all'Università "La Sapienza" a Roma. Erroneamente dice che, dopo aver rifatto il noviziato, Berchialla venne incaricato dell'insegnamento teologico nel Convitto Ecclesiastico di Torino. Dal 1871 al 1881 egli abitò nella Casa di San Ponzio, presso Nizza. Falsa l'affermazione che Berchialla abbia studiato da autodidatta: mentre ha avuto professori di grande spessore ad Alba, a Pinerolo e a Torino, e ha conseguito la laurea presso l'Università "La Sapienza" di Roma, dove seguì un corso di studi per un intero anno. Come falsa è l'affermazione che abbia svolto il ruolo di predicatore a Carignano, dal 1859 al 1862, mentre visse presso la comunità di Carignano dal 14 novembre 1860 all'estate 1862, con frequenti assenze per ritornare a Nizza.

Stupisce che Cabizzosu arrivi a dire che Berchialla, prima di giungere a Cagliari come arcivescovo, "*aveva svolto apostolato in un territorio delimitato*" (*Contemplazione* p. 87), quando sappiamo che prima di giungere a Cagliari come vescovo svolse apostolato nelle diocesi di Alba, Alessandria, Bobbio, Cagliari, Casale, Como, Cuneo, Nizza Marittima, Piacenza, Pinerolo, Roma, Torino. Certamente un territorio delimitato, ma ben più vasto della stessa Sardegna! Cabizzosu riporta poi la falsa affermazione che Berchialla abbia accettato di divenire arcivescovo di Cagliari *"a condizione che lo accompagni il confratello Felice Prinetti"* (*Contemplazione* p. 87), mentre vi è abbondanza di documentazione nell'Archivio diocesano di Nizza, nell'Archivio Segreto Vaticano e nell'Archivio degli Oblati di Maria Vergine che smentisce questa affermazione. La storia va scritta basandosi sui documenti!

Cabizzosu afferma inoltre che Berchialla, al suo arrivo nel capoluogo sardo, devette attendere un anno prima di ottenere dal Governo l'*exequatur* per entrare in possesso delle temporalità della Mensa Arcivescovile. In realtà, giunto a Cagliari il 10 dicembre 1881, ottenne l'*exequatur* il 19 luglio 1882: in realtà meno di otto

mesi dopo. Cabizzosu è molto severo con le relazioni *ad limina* di Berchialla, dimenticando ciò che egli stesso precedentemente aveva affermato, ossia che "*l'opera di lettura della realtà è quella pastorale*". Valuta negativamente i giudizi di Berchialla, senza controbatterlo in alcun punto e tacciandolo di mancanza di sensibilità nei riguardi delle problematiche sociali e culturali di fondo, con giudizi ideologici sommari che arrivano a dire: *"le parole del Berchialla risultano taglienti come spade, poco rispettose della ricerca delle cause storiche che hanno generato tale situazione, in un'ottica ancora da colonizzatore piemontese"* (*Contemplazione* pag. 84). Addirittura, lo storico della Chiesa cagliaritana, arriva a dire che le parole di Berchialla: *"fotografano una situazione senza curarsi di analizzarla più profondamente e di chiedersi quanto e come abbia operato chi aveva potere su di essa, non esclusa la Chiesa"* (*Contemplazione* pag. 84).

Si ha l'impressione che Cabizzosu abbia capito ben poco di quanto Berchialla si sentisse più nizzardo che piemontese: infatti egli ottenne la nazionalità francese! E quanta fatica facesse ad accettare l'Italia così come si andava costruendo, fatica condivisa peraltro dalla maggior parte degli italiani. Cabizzosu, erroneamente, presenta Prinetti e Xavier Toesca come con-visitatori nella prima visita pastorale, mentre nei testi che egli stesso riporta, Berchialla dice tutt'altra cosa. L'arcivescovo di Cagliari sottolinea le grandi fatiche svolte dai canonici Paolo Giua e Palmerio Garau e, in qualche occasione, dai canonici Federico Rossi-Doria e Giovanni Loi. Prinetti e Toesca hanno il ruolo di cappellani, e dopo le primissime parrocchie, si daranno il cambio. Non saranno mai presenti assieme.

Cabizzosu arriva a colpevolizzare Berchialla, il quale, a suo dire, per "*il desiderio di purificare il culto e di educare alla romanità*", sarebbe giunto al punto di *"espungere dal calendario qualche figura non documentata"*. Una lettura anti-piemontese del Cabizzosu che è ben distante dalla realtà dei documenti conservati negli stessi archivi di Cagliari! A pag. 281 di *Pastoralità,* Cabizzosu, impreciso, riferisce prima che le parrocchie sono 74 e poi afferma che vi sono sei parrocchie urbane e 74 nei paesi circostanti! A pag. 90 di *Contemplazione,* Cabizzosu riporta nel testo una lettera scritta da Berchialla nel luglio 1882, ma in nota dice che la lettera è del 6

luglio 1883. Quale è la versione attendibile? A pag. 91 di *Contemplazione,* riporta una lettera di Berchialla al "Rettor Maggiore" Avvaro junior, del 1888. Ma padre Avvaro junior è stato nominato Rettor Maggiore il 24 gennaio 1889! Quindi dove è l'errore? Nel fatto che è inviata a Rossi, Rettor Maggiore nel 1888, o è inviata ad Avvaro rettore locale di Nizza? Così a pag. 94, dice che Berchialla scrive al Rettor Maggiore il 24 giugno 1889, e poi in nota dice che la lettera è scritta da Prinetti al Rettore Maggiore. Cosa pensare? A pag. 105, afferma che il Regolamento del Seminario Arcivescovile entra in vigore il 15 marzo. In nota dice invece che entra in vigore alla metà di maggio. Dove è l'errore? A pag. 108, parla di padre Leonardo Ferraris, mentre a pag. 116 parla di Ferrari. Nell'indice poi, a pag. 335, parla di Ferrari, ma tace della sua menzione fatta a pag. 116 e rimanda alle pagine 92 e 100, dove non si dice niente a riguardo del Ferrari. A pag. 122, fa nascere Francesco Ortu nel 1821, anziché nel 1814, tanto che avrebbe ricevuto, a suo dire, il dottorato in teologia a 15 anni! A pag. 128, fa nascere Silvio Canepa nel 1855; mentre in realtà è nato nel 1865. Così nell'indice, a pag. 338, il Rettor Maggiore Stefano Rossi e l'arcivescovo F. Rossi di Cagliari vengono identificati in un generico Rossi.

In merito ai nomi degli Oblati, si ha il sentore che Cabizzosu non li abbia mai verificati, tanto che di essi non fornisce alcuna indicazione bio-bibliografica, indicazioni che sono importanti per comprendere l'Oblato Prinetti.

Cabizzosu, a pag. 137, afferma che l'opera di Luca Canepa al *Risveglio* inizia il 20 marzo 1883, mentre in nota nella stessa pagina si parla di 26 marzo 1883. A pag. 141, parla del *Risveglio* del 17 gennaio 1891 e poi in nota rimanda a *Il Risveglio* del 17 gennaio 1893. A pag. 137, in nota dice che *Il Risveglio* uscì con un nuovo sottotitolo negli anni 1894-1895, mentre a pag. 171, afferma che l'ultimo numero de *Il Risveglio* è del 29 dicembre 1894! A pag. 180 afferma che la data di origine della comunità delle Figlie di San Giuseppe è il 20 dicembre 1888, mentre a pag. 187, si afferma che è il 20 settembre 1888. Cosa pensare? A pag. 180, in nota, afferma che Eugenia Montixi "*rimase vedova per la morte del marito e della figlioletta*". Probabilmente manca qualcosa nella frase, tipo "*rimase*

*vedova e sola",* dal momento che una non rimane vedova per la morte della figlia. Nel testo continuamente il cognome di Azelia Fassati Roero viene cambiato in Azelia Fassati Boero. A volte ripete le stesse identiche citazioni, cfr. pag. 255 e pag. 305. Gli errori rilevati sono un po' troppi, e certamente non lasciano l'impressione di trovarsi di fronte ad un testo scientifico e critico.

A pag. 288, di *Pastoralità* Cabizzosu giudica la fedeltà di mons. Berchialla alle disposizioni del Concilio Vaticano I come mancanza di originalità! Senza spiegarlo, definisce le affermazioni di Berchialla con i termini: "*giudizi così severi [...] di fustigatori blasonati [...] in un'ottica da colonizzatore piemontese [...] di prelati non isolani*" (pagg. 289-290 di *Pastoralità*)! Faccio difficoltà a capire tali giudizi ingiusti, da fanta-storia, specie perché accompagnati da un tono autonomista dovuto a eccessiva sardità, risultando in questo modo avverso al ministero dei vescovi dell'isola di origine non sarda. La sardità non può essere una chiave di lettura della vita della Chiesa cattolica locale. Suggerirei di leggere gli scritti di Berchialla tenendo presente che sono di una persona nata nel 1825 e morta nel 1892! Forse sono ben più aspre le parole dei vescovi sardi. Si legga, ad esempio, il bilancio che mons. Paolo Maria Serci fa del XIX secolo nella *Cantemus Domino,* firmata il 25 gennaio 1899*:*

> *"Affè, forse, dopo le cruente persecuzioni dei Cesari romani, non fuvvi secolo avverso a Cristo-Dio, più del secolo che muore; forse non mai nei secoli andati si mosse guerra alla cattolica religione con accanimento pari a quello che ha infierito nel morente secolo, né mai fu più viva la lotta tra la verità e l'errore, tra la religione e l'empietà [...] Parrebbe quasi che l'inferno abbia rovesciato il vaso di Pandora sopra questo povero secolo".*[9]
>
> *"Non v'ha ormai chi non lamenti la colluvie di mali che contrastano l'umana società".*[10]

[9] pag. 2.

[10] Paolo Maria Giuseppe Clemente SERCI SERRA, *Cantemus Domino! Lettera Pastorale dell'Arcivescovo di Cagliari per la Santa Quaresima dell'anno 1899,* Tipo-Litografia Meloni e Aitelli, Cagliari 1899, pag. 4.

*"Il secolo ha fatto lacrimevole apostasia da Cristo".*[11]

In merito a quanto affermato da mons. Cabizzosu, si tenga presente che Berchialla prima di venire a Cagliari viveva da dieci anni in Francia. Giunto in Sardegna, non ha portato suore piemontesi a "colonizzare" la diocesi, ma ha sollecitato la nascita del primo istituto di suore sarde: un dono per la Chiesa universale.

Più riuscita è l'analisi fatta da mons. Cabizzosu del ven. Prinetti, anche se lacunosa e discutibile, soprattutto quando analizza i filoni della sua spiritualità. Lascia un po' stupiti che senta la necessità di spiegare chi sia il ven. Lanteri solo a pag. 300 con una nota che ha i suoi limiti, quali l'attribuzione a padre Lanteri della fondazione dell'*Amicizia Cattolica* (pag. 301) e la nascita della Congregazione degli OMV nel 1817 (pag. 301). Ricordo che la fondazione degli OMV è del 1826, mentre i primi passi della Congregazione degli Oblati di Maria è del 1815 per quanto riguarda il ramo torinese, e del 1816 per la fondazione di Carignano. È assai riduttiva e discutibile l'affermazione che la spiritualità lanteriana, che ha influito su Prinetti, sia l' *"amore agli Esercizi Spirituali"*, la *"visione militaresca della disciplina ecclesiastica"* e la *"concezione ecclesiologica intrisa di apologia riguardo alla figura e all'opera del Papa"* (pag. 301). Mons. Cabizzosu non fa alcun accenno alla cristologia e alla mariologia del ven. Lanteri, e neppure al ruolo di san Giuseppe nella spiritualità della Congregazione.

## 13 - "Le Figlie di San Giuseppe"

La rivista delle Figlie di San Giuseppe spesso dà eco alle parole di mons. Cabizzosu, con notevoli inesattezze. Ne evidenzio alcune. Nel numero di settembre-ottobre 1998, a pag. 14, afferma che Prinetti si trovò, *"classico cavolo a merenda"*, a fare il noviziato in mezzo a ragazzini, *"bambocci"*, *"per giunta abbondantemente ignoranti e infantili"*. Cabizzosu non si rende conto che così da del cattivo maestro allo stesso Berchialla! Ed aggiunge, a pag. 16: *'Il guaio era che gli Oblati non avevano scelto lui* (Prinetti). *Sì, diciamolo chiaramente: in Congregazione non era ben visto"*. E addirittura sentenzia: *"quasi nessuno*

[11] *o. c.*, pag. 8.

*avrebbe scommesso un centesimo su di lui come religioso".* Espressione calunniosa e ben lontana dai documenti e dalla realtà! Egli arriva ad affermare che Prinetti era guardato con sospetto perché "vocazione adulta", ignorando che pochi anni prima gli Oblati avevano non solo accettato in Congregazione un vedovo, ma lo avevano voluto sacerdote!

In seguito, Cabizzosu attribuisce la mancanza di salute durante il periodo della formazione al sospetto con cui era guardato (pag. 16), mentre in realtà Prinetti si rivelò da subito cagionevole di salute, con ricadute notevoli che lo hanno colpito in Sardegna e a Giaveno. A pag. 16, riporta la leggenda metropolitana secondo la quale Berchialla volle portare Prinetti in Sardegna, dopo averlo convinto che i superiori stavano pensando di dimetterlo dalla Congregazione. Calunnia bella e buona! Quando Prinetti parte per accompagnare Berchialla in Sardegna afferma che *"i superiori furono ben felici di togliérselo, almeno per un po', dai piedi".* Io sono dell'avviso che uno storico debba attenersi ai documenti e non ai pettegolezzi di convento!

Nel numero del gennaio-febbraio 2003, a pag. 11 si riporta un'omelia di mons. Alberti, in cui si afferma che Prinetti e Berchialla arrivarono a Cagliari il 7 dicembre 1881, cosa non vera. Lo stesso afferma don Giovanni Cossu, a pag.18. Don Cossu testualmente dice:

> *"Richiesto (Prinetti) dopo un anno dai suoi Superiori per servizi da rendere all'Istituto, Monsignor Berchialla si appellò al Papa Leone XIII, il quale rispose doversi dar ragione all'Arcivescovo di Cagliari, e quindi il P. Prinetti restò a fianco del suo confratello* Arcivescovo".

Sappiamo, invece, che fu Berchialla, dopo domande infruttuose fatte ai superiori della Congregazione, a chiedere personalmente al Papa, il 25 settembre 1883, non nel 1882, che concedesse al Prinetti di restare ancora in Sardegna. Si deve riconoscere che tanti danni ad una corretta immagine del Prinetti sono stati fatti dalla deposizione di padre Fogliati, citata a pag. 9 del numero 4 di settembre-ottobre 2009 della rivista *Le Figlie di San Giuseppe.* La deposizione di padre Fogliati ha diffuso molte false notizie, fra queste la notizia che Prinetti ebbe per compagni novizi

di mentalità infantile che lo hanno costretto a fare violenza a se stesso per stare ai loro giochi.

## 14 – Erminio Antonello (1999)

Nel 1999, a Cagliari escono alcune pubblicazioni sulla figura della beata Giuseppina Nicoli. È l'occasione per parlare anche di Berchialla e di Prinetti. Ecco un prezioso contributo: Erminio Antonello, *Una mistica della carità, suor Giuseppina Nicoli. Percorso biografico-spirituale.* Presentazione di mons. Ottorino Pietro Alberti, arcivescovo di Cagliari, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 1999. Erminio Antonello ripete acriticamente le affermazioni di Cabizzosu. Per parlare del ministero di Berchialla egli si rifà unicamente a quanto scritto da Cabizzosu, riportando gli stessi errori, senza documentarsi. Fa rientrare Berchialla tra gli Oblati nel 1871, per dire che insegnava nel Convitto ecclesiastico della Consolata di Torino. Afferma che Berchialla sarebbe uscito dalla Congregazione nel 1862, perché deluso dall'ambiente esistente in Congregazione, ma non specifica quale ambiente, visto che parla di Nizza, Pinerolo e Carignano. Dice inoltre che Berchialla sarebbe stato deluso dall'attività apostolica della Congregazione, che a suo dire sarebbe stata quella della predicazione e dell'insegnamento. Curiosamente ad Alba Berchialla proseguirà la stessa attività apostolica: predicazione ed insegnamento! Antonello presenta Prinetti come segretario di Berchialla, ma la cosa triste è che anche Erminio Antonello sintetizza le relazioni delle visite *ad limina,* descrivendole "*con sfumature piuttosto negative ed un po' pessimiste*".[12]

## 15 - Virdis, Turtas e Usai

Tra il 1997 e il 2003, sulla figura di Berchialla abbiamo alcuni contributi, scritti dai sacerdoti Virdis, Turtas e Usai. Antonio Virdis, *Il Congresso episcopale celebrato in Sardegna nel 1890,* in *Theologica et Historica,* VI (1997), Cagliari 1997; Raimondo Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila,* Città Nuova, Roma 1999;

[12] *o. c.*, pag. 68.

Dante Usai, *"Il Seminario cruccio del pastore e della Chiesa nei suoi problemi passati e attuali"* in Arcidiocesi di Cagliari, *Miscellanea ieri e oggi. Nel X anniversario di pubblicazione del "notiziario diocesano"*, a cura di Gianfranco Zuncheddu, Vol. II, Jei Edizioni, Cagliari 2000; Dante Usai, *"La Biblioteca del Seminario Arcidiocesano"* in Arcidiocesi di Cagliari, *Miscellanea ieri e oggi. Nel X anniversario di pubblicazione del "notiziario diocesano"*, a cura di Gianfranco Zuncheddu, Vol. II, Jei Edizioni, Cagliari 2000; Antonio Virdis, *"Rapporto su associazionismo cristiano nella provincia ecclesiastica di Cagliari in base alle relazioni triennali"* in Arcidiocesi di Cagliari, *Miscellanea ieri e oggi. Una Chiesa in cammino. Storie e personaggi,* a cura di Gianfranco Zuncheddu, vol. III, Edizioni Press Color, Cagliari 2003.

**16 - Vacca (2000)**

L'anno 2000 si apre con il seguente meritevole contributo: Giorgio Vacca, *Promozione umana ed evangelizzazione nell'opera di V. G. Berchialla (1881-1892).* Dissertazione per il conseguimento della Licenza presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Anno Accademico 1999-2000. Appoggiandosi su Calliari e Cabizossu, Vacca ne riprende sviste ed errori: il luogo e l'ordinante di Berchialla sono errati: Berchialla non fu ordinato sacerdote alla Consolata, bensì presso la Curia, e non da mons. Calabiana ma da mons. Fransoni[13]. Parla di un sinodo ad Alba, nel 1870, che non c'è mai stato (pag. 74), fraintendendo, come le sue fonti, il significato del ruolo di esaminatore sinodale. Fissa l'arrivo di Berchialla a Cagliari il 9 dicembre 1881 (p. 76). Riduce a tre le cinque visite a Lourdes (p. 85). Mette Loreto come località da lui visitata, mentre non vi andò per imprevisti che egli spiega nella *Relazione* del 1884 (p. 85). Indica padre Dadesso come Rettor Maggiore degli Oblati (p. 87), carica che mai ricoprì. Afferma che i vescovi italiani invitarono Berchialla ad organizzare e coordinare gli aiuti in denaro e in natura a favore dei sinistrati di Casamicciola (p. 264). Vacca ha comunque il grande pregio di avere fatto piccole scoperte e di avere condotto la ricerca con acume. Il suo contributo è il migliore esistente per conoscere l'opera pastorale di mons. Berchialla.

[13] Pag. 72

Sei anni dopo è una studentessa a trattare la figura di Lanteri, di Prinetti e di Berchialla in ambito universitario. Si tratta di Martina Perra con la tesi *Brunone Lanteri e il primo giornalismo cattolico,* per la laurea presso la Facoltà di scienze della formazione della Università degli Studi di Cagliari, 2006, avendo come relatore Giovanni Murgia.

**17 - Mieli (2000)**

Paolo Mieli, in modo acritico, riprende le posizioni di Camilleri e le diffonde sul "*bugiardino*" nazionale, ovvero *La Stampa,* nell'articolo *"La singola storia di Felice Prinetti che lasciò l'esercito per prendere i voti nell'Italia del Risorgimento. Porta Pia. Lo scandalo del capitano che divenne prete",* in *La Stampa,* Domenica 23 luglio 2000, pag. 19. Mieli mette in cattiva luce la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, citando una serie di frasi velenose di Rino Camilleri, e traendo conclusioni false e calunniose:

> *"Anziché ripagare Prinetti del suo atto eroico per l'epoca e le condizioni in cui Prinetti si trovava, la nuova comunità lo accolse con diffidenza e spesso gli diede prova di incomprensione se non di inimicizia [...] Divenuto prete, Prinetti trovò, ad accoglierlo, un ambiente decisamente ostile [...] Così, allorché padre Berchialla ricevette la nomina ad arcivescovo di Cagliari e propose a Prinetti di seguirlo come segretario, questi fu spinto ad accettare anche dal fatto che si era reso conto che i suoi superiori stavano meditando addirittura di mandarlo via dalla Congregazione".*

Falso anche il ruolo esagerato attribuito a Prinetti nei confronti di Berchialla. Errore possibile per chi non conosce i documenti riguardanti Berchialla. Dice Mieli: *"l'arcivescovo Berchialla si affidò in tutto e per tutto al nostro ex ufficiale. E fu un'ottima decisione. Con piglio militare, Prinetti riorganizzò la Chiesa in quelle lande desolate".* Se Prinetti ha riorganizzato la Chiesa, ci si chiede che ci stava a fare Berchialla! Ma Mieli non ha assolutamente letto l'epistolario di Berchialla; ha letto solo Camilleri di cui si fida ciecamente, per cui traendo un bilancio sulle fatiche affrontate da Prinetti in Sardegna e a Pisa, arriva a dire che "*gli avevano pesato infinitamente meno degli*

*scontri*" che aveva dovuto affrontare in precedenti esperienze, mentre entrando tra gli Oblati: "*l'ostilità dei suoi nuovi compagni di vita gli pesò più di ogni altra cosa*".

## 18 - Risso (2003)

Paolo Risso, nel 2003, riassume nuovamente Camilleri, specie nelle sue cattive interpretazioni, per cui insiste sul fatto che Prinetti fece il noviziato "*con un gruppo di novizi molto più giovani di lui*" (pag. 23), cosa che non corrisponde a verità. E' anche falso che durante il noviziato Prinetti abbia insegnato materie scientifiche ai novizi (pag. 24). Falsa anche l'affermazione di Paolo Risso, a pag. 27, secondo la quale Berchialla "*in Congregazione non era molto ben visto*". E' poi sorprendente e privo di ogni riscontro quanto dice a pag. 28:

> "*[Prinetti] si era fatto religioso per andare missionario in Birmania e i superiori l'avevano mandato a Pinerolo in un ospizio; ora gli si chiedeva di fare "l'attendente" a un vescovo, per di più così isolato. A questo punto, mons. Berchialla gli fece capire che in Congregazione si meditava da parte di qualcuno a espellerlo, per cui era meglio cambiare aria e accettare il nuovo incarico. Così il 21 novembre 1881, con il consenso di papa Leone XIII in persona, P. Felice lasciò Pinerolo per accompagnare mons. Berchialla a Cagliari*".

Falso quanto dice a pag. 29, ossia che l'8 dicembre 1881 mons. Berchialla era a Cagliari. Berchialla vi arriva il 10 dicembre! Le Suore, del resto, hanno proposto tale data in *Cento anni nella Chiesa, per la Chiesa, 1888-1988. Le Figlie di S. Giuseppe di Genoni,* Roma 1988, a pag. 13.

## 19 - I contributi di mons. Cabizzosu degli anni 2004 e 2009

A mons. Cabizzosu piace trincerarsi acriticamente dietro una forma personale di allergia verso i vescovi (defunti) non sardi per usare frasi ad effetto senza base scientifica, come la seguente scritta in uno studio su "Pietro Balestra: innovatore ma non troppo" che "*Come il Balma e il Berchialla non fu un colonizzatore, ma riuscì a penetrare*

*nell'animo del popolo sardo cogliendone espressioni della pietà popolare, che non represse ma purificò, illuminandole con una costante catechesi".* (Cfr. Tonino Cabizzosu, *Ricerche socio-religiose sulla Chiesa Sarda tra '800 e '900,* Vol. II, Cagliari 2004, pag. 462). In piena contraddizione con questa affermazione, poche pagine dopo afferma: *"Il continentale è stato visto spesso come estraneo alla sua identità e alla sua storia. Fanno eccezione alcuni personaggi che sono giunti nell'isola con spirito evangelico, non da conquistatori, ma da umili servitori; annoveriamo al riguardo il gesuita Giovanni Battista Vassallo, i vescovi Alessandro Domenico Varesini, Pietro Craveri, Giovanni Antonio Balma e Vincenzo Gregorio Berchialla, la cui azione sociale-religiosa ha radicalmente inciso sul tessuto isolano, promuovendone aspetti e contenuti".* Tale espressione è presente tale quale in Tonino Cabizzosu, *Pastori e intellettuali nella Chiesa sarda del Novecento,* Salvatore Sascia Editore, Caltanisetta-Roma 2010, pagg. 142. Nel suo studio *"Felice Prinetti: un "continentale" innamorato della Sardegna"* , a pag. 481, erroneamente afferma che Felice Prinetti è *"arrivato nell'isola nel 1881 in qualità di segretario dell'arcivescovo di Cagliari Berchialla".* La stessa cosa riafferma a pag. 482.

Nel suo contributo al volume di Walter Accigliaro, Piero Berchialla, Oreste Cavallo, Luciano Marengo (a cura di), *Montelupo Albese. Storie ritrovate di una comunità,* L'artigiana, Alba 2009, che ha per titolo: *"Contesto religioso a Cagliari sotto l'episcopato di mons. Berchialla"* (pag. 179-187), Cabizzosu fa i soliti errori in merito a Berchialla: *"cultura da autodidatta"* (p. 179), presenza a Carignano dal 1859 al 1862 (p. 179), attese un anno prima di ricevere l'*exequatur* (p. 180). Addirittura, ingenuamente e senza alcuna verifica, afferma che Berchialla accetta la nomina ad arcivescovo a condizione che gli si conceda Prinetti (180). Erroneamente dice che Prinetti è co-visitatore della prima visita pastorale (p. 180).

**20 - Betta (2006)**

Nel 2006 è uscito uno studio assai provocante: Emmanuel Betta, *Animare la vita. Disciplina della nascita tra medicina e morale nell'Ottocento,* Il Mulino, Bologna 2006. In questo studio di mette in risalto l'importante ruolo avuto da Berchialla e da Dunot de Saint-

Maclou per giungere alla condanna da parte della Santa Sede dell'aborto terapeutico.

## 21 - Touvet (2007-2008)

Negli anni 2007 e 2008 Chantal Touvet ha pubblicato due preziosi volumi sulla Storia dei Santuari di Lourdes. In essi ha evidenziato il ruolo di Dunot de Saint-Maclou, rendendosi conto del suo legame non con gli Oblati di Maria Immacolata, ma con gli Oblati di Maria Vergine. Nel volume riguardante gli anni 1870-1908 ha dato alcuni accenni sul ruolo di Berchialla a Lourdes, spingendo ad approfondire e a chiarire il ruolo dei due esimi personaggi legati alla nostra Congregazione. Molto resta ancora da dire.

## 22 - Per concludere

Nonostante abbia evidenziato alcuni limiti dei testi editi sulle figure del venerabile Felice Prinetti e di mons. Vincenzo Gregorio Berchialla, voglio ribadire il mio personale ringraziamento a quanti hanno dato tempo e fatica per metterne in luce la vita e l'opera. Conducendo da tempo ricerche in questo campo mi rendo conto delle difficoltà che hanno trovato e del perché siano caduti in alcuni errori. Spero che presto potremo mettere a loro disposizione le ricchezze del nostro archivio, non ancora conosciute appieno dagli studiosi sopra ricordati. Nei prossimi mesi penso di potere rendere note le ricerche da me svolte, convinto di quanto affermato da Helmut von Moltke: *"Non vi è critica più tagliente che la meticolosa narrazione dei fatti"*.

Termino con un invito ai giovani. Quando frequento le biblioteche e gli archivi in Italia, in Francia e in Svizzera, sono colpito nel constatare l'alto numero di presenze giovanili, nonostante gli esaltatori di internet e derivati, preannuncino ogni giorno, sempre di più, l'eclissi del libro e della carta stampata. Condivido pienamente quanto papa Benedetto XV, il 4 luglio 2010, ha ricordato ai giovani a Sulmona:

*"la memoria storica è veramente una marcia in più nella vita, perché senza memoria non c'è futuro. Una volta si diceva che la storia è maestra di vita! La cultura consumistica attuale tende invece ad appiattire l'uomo sul presente, a fargli perdere il senso del passato, della storia; ma così facendo lo priva anche della capacità di comprendere se stesso, di percepire i problemi e di costruire il domani. Quindi, cari giovani e care giovani, voglio dirvi: il cristiano è uno che ha buona memoria, che ama la storia e cerca di conoscerla".*

Ma per avere una memoria storica è necessario andare alle fonti della storia e apprenderne i contenuti e gli insegnamenti.

# L'UMANESIMO TEOCENTRICO IN ALCUNI SCRITTI DI PIO BRUNO LANTERI

## RILIEVO FILOSOFICO-ANTROPOLOGICO E USO ANALOGICO IN CONTESTI DIVERSI

*J. Omar Larios Valencia*

SOMMARIO - Il contributo presenta l'Umanesimo teocentrico nel pensiero di Padre Lanteri, evidenziandone l'aspetto filosofico-antropologico. Partendo da alcuni suoi scritti pone in rilievo le tematiche più salienti, soprattutto quelle che si riferiscono all'uomo come persona, come essere creato che esiste grazie alla libera iniziativa di Dio, capace di conoscere la verità e l'esistenza del Creatore come sua causa prima. Capace anche di volere il bene e di rispondere al dono della vita. L'uomo nel suo agire libero, si autodetermina, manifesta e sperimenta l'autopossesso e l'autodominio come struttura essenziale del suo essere persona. L'uomo nella pienezza della verità si realizza nella dimensione interpersonale e nella relazione con il bene comune; nella sottomissione alla verità, nell'agire moralmente buono attraverso la coscienza, perché il bene possiede un legame intrinseco con l'essere e con Dio. Si realizza inoltre nella dimensione comunitaria con la comunicazione e nella comunione, riconosce in questo modo di far parte di un determinato "noi", di vivere una realtà nuova: identificando in sé il "prossimo". Il pensiero filosofico e teologico di Padre Lanteri tende a promuovere il bene comune, a favorire le relazioni interpersonali nello spirito fraterno che sfocia nell'amore, a conoscere Cristo per capire l'uomo nella straordinaria realtà del suo esistere, a vivere la spiritualità della comunione, fondata sul trinomio Dio - il prossimo - l'io. L'umanismo di Padre Lanteri nella sua attualità è una sfida per il terzo millennio, una proposta di umanizzazione del vivere quotidiano. *(N.d.R.)*

*SUMMARY – The contribution presents theocentric Humanism in the thought of Father Lanteri, evidencing its philosophical-anthropological aspect. Beginning with some of his writings, he emphasizes the more salient themes, above all those which refer to man as person, as created being who exists thanks to the free initiative of God, capable of knowing the truth and the existence of the Creator as his first cause. Capable also of wishing the good and of responding to the gift of life. Man in his free acting, autodetermines himself, manifests and experiences self-possession and self-control as essential structure of his being person. Man in the fullnes of truth realizes himself in the interpersonal dimension and in relation with the common good; in submission to the truth, in morally good acting through the conscience, because the good possesses an intrinsic link with being and with God. He realizes himself, moreover, in the communitarian dimension with communication and in communion, he recognizes in this manner being part of a determined "we", of living a new reality: identifying in himself the "neighbor". The philosophical and theological thought of Father Lanteri tends to promote the common good, to favor the interpersonal relationships in fraternal spirit which leads to love, to know Christ to understand man in the extraordinary reality of his existing, to live the spirituality of communion, founded on the trinomial God – neighbor – I. The humanism of Father Lanteri in its actuality is a challenge for the third millennium, a proposal of humanization of daily living.* (Editor's Note)

## *Introduzione*

Nell'insegnamento e nel ricco pensiero di Lanteri, sarebbe inutile cercare un'esposizione filosofica sistematica e completa.

Egli ne è consapevole e spesso sottolinea che la sua missione è tipicamente spirituale[1]; infatti, nelle Costituzioni e Regole della Congregazione degli Oblati di Maria Santissima, nella parte prima, dedicata al fine e alle Regole, si legge: "*la Congregazione si propone: Di consacrarsi particolarmente a dare i Santi Esercizi sempre che ne saranno*

[1] Per una dettagliata illustrazione riguardante la vita e il carisma del Venerabile Padre Pio Bruno Lanteri si rimanda alle tesi dottorali: A. BRUSTOLON, *L'azione missionaria degli Oblati di Maria Vergine fuori del Piemonte nel* quadro *storico della restaurazione e della vita della Congregazione,* P.U.G., Roma 2000; T. GALLAGHER, *Gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio nella spiritualità e nel carisma di fondatore di Pio Bruno Lanteri,* P.U.G., Roma 1983; E. FALERA, *Il Lanteri difensore della genuinità della dottrina cattolica in Piemonte,* P.U.G., Roma 1952; A. SANTORO, *Il cammino spirituale del P. Pio Bruno Lanteri,* Edizione O.M.V., Roma 2007.

*richiesti con il consenso degli Ordinari, ed a promuoverne l'uso il più che si potrà, sia in pubblico che in privato*"[2].

Tuttavia, la dimensione morale della sua missione "*si prefigge di combattere gli errori correnti, massime degli Increduli, e dei Novatori in dogmatica e morale, vedendosi questi così dilatati, e dilatarsi tuttora senza alcun ritegno. E però vi uniscono gli Oblati di Maria Santissima uno studio ben serio per conoscerli, e combatterli*"[3].

In Lanteri il messaggio evangelico è finalizzato a realtà concrete per illuminarle, contribuendo alla migliore soluzione del problema e al raggiungimento degli obiettivi che favoriscono il bene comune. Nella *Positio* si legge: "*combatté il Giansenismo ed aborrì sempre quelle dottrine che rappresentavano Dio più tiranno che Padre , mentre egli dipingeva sempre Dio come il più tenero dei padri [...] insisteva con energia nel formare i novelli sacerdoti ad un spirito di dolce tenerezza e compassione verso le anime, ispirata ai dettami della speranza cristiana*"[4].

La teologia non può rinunciare ad un supporto filosofico congruo. Il pensiero di Lanteri, che è aperto alla dimensione trascendente dell'essere umano, costituisce un'introduzione adeguata alle verità del Vangelo e quindi al magistero di natura teologica.

Nell'insegnamento di Lanteri troviamo molto spesso parecchi elementi del suo pensiero filosofico. Elementi che da un lato appaiono sviluppati e applicati alle varie realtà individuali e sociali proprie dell'epoca, dall'altro si presentano arricchiti e illustrati alla luce del Vangelo ma, al tempo stesso, mescolati a considerazioni teologiche e filosofiche.

Ricercare la filosofia soggiacente nelle opere di chi scrive permette di possedere una chiave di lettura più pertinente di altre e consente, in qualche modo, di andare al fondamento, ma la vastità del tema richiederebbe un'elaborazione più completa della presente, che vuol essere un semplice abbozzo dell'argomento.

---

[2] ARCHIVIO OBLATI DI MARIA VERGINE (da qui in avanti AOMV), Org, 8052:T1,1, in PIO BRUNO LANTERI, *Scritti e Documenti d'Archivio* (da qui in avanti SDA), Edizioni Lanteri ed Editrice Esperienze, Roma-Fossano 2002, vol. III, p. 1928.

[3] AOMV, Org,8052:T1,3, in SDA, vol. III, p. 1929.

[4] POSITIO, Doc. LXXXIX, p. 784.

## *Osservazione preliminare*

Lanteri non si è occupato direttamente della filosofia antropologica in quanto tale. Egli aveva principalmente una visione antropologica, con particolare interesse per i problemi etici[5]. Questo però costituisce soltanto una difficoltà apparente, o comunque accidentale, per poter affrontare questo tema. Infatti non è difficile constatare che gli elementi di filosofia del Lanteri riguardano essenzialmente la filosofia dell'uomo. Siccome il bene comune è destinato all'uomo, la visione della persona umana non può non interessare la filosofia antropologica e sociale, tanto più se tale visione, come quella di Lanteri, contempla la persona umana anche nella sua dimensione comunitaria e sociale.

Dal rinascimento in poi, la naturalizzazione e la laicizzazione del cristianesimo sono le cause principali della difficoltà di concepire l'essere umano[6] nella sua vera essenza. Cartesio ha reso inutile la fede, sostituendola con la pura ragione. Durante il periodo dell'illuminismo, non sono mancate opere dal titolo significativo come *La ragionevolezza del cristianesimo* di Locke, *La religione nei limiti della sola ragione* di Kant[7]. Rousseau ha reso inutile la grazia, affermando l'assoluta bontà naturale dell'uomo, che può salvarsi solo con le sue forze naturali. Comte, Hegel e Marx hanno

---

[5] Si veda in proposito: A. VALENTINI, «La sensibilità etica del P. Lanteri», in *Lanterianum,* 1 (1995), pp. 28-33.

[6] Dal tempo di Lanteri ad oggi la discussione attorno il problema morale si è tanto dilatata da coinvolgere i fondamenti medesimi dell'etica. " la crisi epocale che viviamo – scriveva Benedetto XVI, al tempo Card. Razinger – non è solo crisi di pensiero, è crisi che coinvolge i valori portanti del sistema etico", J. RATZINGER, «Modernità atea e religiosità post-moderna», in *Regno-Att,* 4 (1994), pp. 65-69.

[7] L'autore in proposito scrive: "*L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza esser guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza - è dunque il motto dell'illuminismo*", I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è illuminismo?* in *Che cos'è l'illuminismo , i testi e la genealogia del concetto,* a cura di A. TAGLIAPIETRA, Mondadori, Milano-Torino 2010, pp. 16-17.

completato la demolizione del Cristianesimo[8], rendendo inutile la Chiesa, sostituendola con lo Stato, promettendo il regno di Dio nella storia, un paradiso in terra.

Gli elementi della filosofia tomista permettono a Lanteri di recuperare alcune verità del pensiero moderno, anche quando si presentano in forme esasperate e sono considerate unilaterali. Egli approfondisce la visione di un nuovo umanesimo che è in grado di assimilare le verità implicite del pensiero moderno, rese esplicite, per la mancanza di filosofi cristiani, da correnti filosofiche che non si richiamano al cristianesimo. I filosofi cristiani, infatti, avevano assunto una posizione di difesa dei risultati ottenuti, senza preoccuparsi di inserirli nel contesto culturale e religioso.

L'uomo moderno è tale appunto perché tenta di comprendersi senza alcun riferimento a Dio e tende a costruire una visione dell'uomo personale e sociale, escludendo Dio ed ogni relazione con la dimensione religiosa dell'esistenza[9]. Con l'illuminismo nasce la modernità non più come rapporto longitudinale con il passato degli antichi. Infatti, i trionfi delle *Lumièrs* crescono sull'esaurirsi, nell'orizzonte della cultura della fine del Seicento, della *querelle des anciens et des modernes,* ma come rapporto sagittale con l' *hic et nunc* dell'attualità del presente. L'illuminismo[10], dunque, è una forma, una prassi, un *êthos Philosophique,* come dirà Foucault, proprio di "*un'ontologia critica di noi stessi*", intesa "*quale prova storico-pratica dei limiti che noi possiamo oltrepassare e, quindi, come lavoro di noi stessi su noi stessi in quanto esseri liberi*". "*L'ontologia critica di noi stessi*", aggiunge lo studioso francese, "*va considerata non certo come una teoria, una dottrina e neppure come un corpus permanente di sapere che si accumula. Essa va*

---

[8] Cfr. H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo, Morcelliana, Brescia 1996 e* N. BERDJAEV, *Il destino dell'uomo nel mondo contemporaneo,* Bompiani, Milano 1947.

[9] Cfr. L. NEGRI, «Rileggendo "il dramma dell'umanesimo ateo"», in *Communio, Rivista Internazionale di Teologia e Cultura,* 126 (1992), pp. 71-76.

[10] L'illuminismo, recita il famoso incipit del Libro di M. HORKHEIMER e T.W. ADORNO "nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito sempre l'obbiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura"; *Dialettica dell'illuminismo,* Einaudi, Torino 1966, p. 11.

*concepita come un'attitudine, un êthos, una vita filosofica in cui la critica di ciò che noi siamo è, di volta in volta, analisi storica dei limiti che ci sono posti e prova del loro oltrepassamento possibile*"[11].

Il pensiero di Lanteri è un pensiero dell'essere, dal quale deriva rigorosamente il primato dello spirituale[12], in una concezione che, se riconosce la legittima autonomia dell'uomo, la riferisce immediatamente all'assoluto di Dio, creatore e provvidente.

Senza la pretesa di essere esaustivo, vorrei sottolineare alcuni elementi di natura filosofica, validi nel campo della filosofia antropologica, che emergono negli scritti del Servo di Dio Pio Bruno Lanteri, limitandomi necessariamente, sia nella considerazione delle fonti, sia nell'esposizione e nell'approfondimento delle singole questioni.

## 1. Uomo - come soggetto umano

Nella sua meditazione sul fine prossimo e ultimo dell'uomo, Lanteri si pone la domanda fondamentale: chi è l'uomo?, "*Come va dunque che io esisto in questo mondo, chi è dunque che mi ha creato?* [13]

Cercherò di presentare in modo schematico i punti salienti della sua risposta. Si tratta di elementi separati ma strettamente connessi tra di loro che designano un'unica realtà.

### *1.1. L'uomo è un essere creato*

"*L'uomo creato da Dio.*

*Chi è Dio: la sua grandezza dedotta dalla sua corte, moltitudine, bellezza, eccellenza degli Angeli.*

*Chi è l'uomo: immagine di Dio, eccellenza dell'anima, tutto di Dio. Quanto è di Dio è grande; quanto è da sé è niente*"[14]

---

[11] M. FOUCAULT, *Dits et écrits,* a cura di D. Defert e F.Ewald, Gallimard, Paris 1994, vol. IV pp. 575 e 577.

[12] Per una comprensione più ampia si veda: A. VALENTINI, «Attualità e modernità del Lanteri», in *Lanterianum,* 2 (1994), pp. 8-31.

[13] AOMV, Pre,2334a:T1,1,1, in SDA vol. IV, p.2821.

[14] AOMV, Pre,2333:T1,2, in SDA, vol. IV, p. 2804.

L'uomo esiste grazie alla libera iniziativa di Dio. È capace di conoscere la verità, l'esistenza del suo Creatore come sua causa prima, può volere il bene:

*"Io non mi sono creato da me stesso, perché io ero un niente e il niente non può operare, giusta il principio evidentissimo: ex nihilo nihil fit. Se noi inoltre ci fossimo dati l'esistenza, noi potremmo conservarcela poiché una cosa non è più difficile dell'altra; se noi ci fossimo dati la vita, noi potremmo ridonarcela quando l'abbiamo perduta, il che è impossibile come voi vedete. [...] Osserviamo quanto è grande quel Dio che ci creò. Osserviamo come siamo divenuti grandi per Dio"*[15].

L'uomo è chiamato a dare, con la propria libertà, la risposta al dono dell'esistenza.

### *1.2. L'uomo è persona*

L'uomo non si lascia contenere nel concetto di "individuo"[16], in lui c'è qualcosa di più, la pienezza e la perfezione di un essere unico: la "persona". Lanteri conosce bene questa differenza, egli infatti scrive: *"oltre il promuovere per quanto si può dappertutto gli Esercizi di S. Ignazio, si credette dagli Oblati di Maria Santissima di fare cosa molto giovevole alla salute delle anime l'applicarsi a formare buone Biblioteche, non per lasciarle oziose, o soltanto utili per qualche* "individuo", *come pure formare un'unione di* "persone" *che si occupino seriamente di quest'oggetto"*[17].

Questa pienezza si realizza grazie all'anima cosciente che nell'uomo ha la propria esistenza sostanziale: *"quest'anima spirituale, eterna, immortale e libera, di quest'anima così nobile"*[18]. Pienezza che non si esaurisce nel concetto di anima cosciente o di natura razionale, né nella sua individuazione concreta, ma denota anche l'unicità e l'irripetibilità di ogni essere umano. Nel nostro linguaggio corrente ciò viene espresso con il pronome "qualcuno" in contrapposizione a "qualcosa". L'uomo è "persona", quindi è "qualcuno".

---

[15] AOMV, Pre,2334a:T1,1,3, in SDA, vol. IV, pp. 2822-2823.

[16] Si veda in proposito la differenza tra "individuo" e "individualità": J. O. LARIOS VALENCIA, *Antropologia e politica dell'umanesimo integrale*, Editrice Esperienze, Fossano 2010, pp. 60-63.

[17] AOMV, Org,8069:T2, in SDA, vol. III, p 1942.

[18] AOMV, Pre,2334a:T1,1,2, in SDA, vol. IV, p. 2822

## 2. Il dinamismo operativo

Nella visione di Lanteri è di importanza fondamentale il dinamismo operativo dell'uomo, nel quale si possono distinguere due elementi: l'agire e l'accadere ("l'uomo agisce", "qualcosa accade nell'uomo") che rispecchiano i concetti tradizionali di "atto umano" e di "atto dell'uomo":

"*Conviene morire, persuadiamocelo una volta, disposti o non disposti, conviene morire, irato o propizio il Signore, conviene morire, checché intraprendiamo, checché macchiniamo di fare, questo è quel che ci ha certamente da* ***accadere*** *una volta: conviene morire, ma* ***riflettiamo*** *bene cos'è morire*"[19].

L'operosità propria dell'uomo come persona si realizza soltanto nell'agire, mentre è assente in ciò che in lui accade. L'uomo è autore delle sue opere e determinata personalmente i sui atti, i quali richiedono per Lanteri che noi "*riflettiamo bene*".

## 3. La libertà nell'agire

Nelle osservazioni sul catechismo, Lanteri precisa: *"l'uomo si conosce superiore alle bestie e sente di avere un'anima spirituale ed il libero arbitrio"*[20]. Nell'agire l'uomo è libero, cioè può fare qualcosa ma non è costretto a farlo, può orientarsi ad atti diversi, ma nella sua azione non è determinato. Ciò è dovuto alla volontà dell'uomo che presuppone l'attività, ossia la conoscenza intellettiva che è insita e rivela la spiritualità dell'anima, la sua indipendenza dal corpo. Lanteri parla dell'arte di conoscere se stesso e gli altri per la loro direzione spirituale:

*"I principi che ci fanno agire sono tre:*
*in noi: l'inclinazione naturale e acquistata,*
*fuori di noi: l'attrait della grazia,*
*la tentazione del Demonio"*[21]

La libertà non è solo una facoltà fra tante, o accanto ad altre. Essa è un principio costitutivo dell'uomo.

---

[19] AOMV, Pre,2334e:T1,1, in SDA, vol. IV, p. 2908.

[20] AOMV, Pol,2142d:T14, in SDA, vol. II, p. 905.

[21] AOMV, Pre,2312b:T1, in SDA, vol. IV, p. 2566.

**4. Autodeterminazione**

Nell'agire libero l'uomo manifesta e sperimenta l'autopossesso e l'autodominio come struttura essenziale della sua persona; cioè rivela e sperimenta rispettivamente che si possiede e, al tempo stesso, è posseduto esclusivamente da sé, e inoltre domina su se stesso ed è dominato da sé.

Grazie all'autodominio che presuppone l'autopossesso, l'uomo nell'agire libero si autodetermina. Ogni "voglio" veramente umano costituisce l'autodeterminazione. Mediante l'atto dell'autodeterminazione, la persona non è soltanto il soggetto personale, ma per se stessa è anche l'oggetto primario.

In una lettera al Cavaliere Leopoldo Ricasoli, datata 26 giugno 1804 (Stato di salute precario – Rimandato il viaggio in Toscana – Non ancora giunta la lettera di Virginio), Lanteri scrive:

"*Sia però persuaso che questa mia* ***determinazione*** *veramente mi costa, ed è per me un vero sacrificio l'effettuarla, ma credo di aver conosciuto la volontà di Dio a questo riguardo, perché grazie a Dio io non voglio altra mira*"[22].

La realtà dell'autodeterminazione, che contraddistingue l'azione della persona in quanto tale, veniva espressa dai filosofi medioevali con l'affermazione *"persona est sui iuris"*, cioè essa è padrona e arbitro di se stessa, può provvedere a sé e progettare il proprio destino.

Infatti, alla domanda: Ma come possiamo concordare la prescienza di Dio con la libertà dell'uomo? Lanteri risponde:

*"[...]e così conosce che le cose necessarie succedono necessariamente e che le cose libere succedono per la libera determinazione della volontà umana"* [23].

Per mezzo dell'autodeterminazione la persona è anche "alteri incommunicabilis" , cioè inalienabile, nel senso che nessuno può possedere la mia persona nel modo in cui la possiedo io, e nessuno può esercitare né condurre con effetto su di me quello specifico potere, che io stesso esercito su di me:

"*Osservate se potete trovare su questa terra dominio più perfetto, più dispotico di quello che abbiamo noi stessi sugli atti, non dico delle nostre*

[22] AOMV, C2,166:T, in SDA, vol. I, p. 46.

[23] AOMV, Pre,2336a:T2,12,7, in SDA, vol. IV, p. 3372

*potenze, come sono il vedere, il sentire, il parlare, perché ancora questi un altro ce li potrebbe impedire, ma parlo del dominio che abbiamo sugli atti della nostra mente, della nostra libera volontà; può darsi in rerum natura dominio più assoluto di questo?"* [24].

In altre parole, nessuno si può sostituire ad un altro uomo, nella libertà della sua decisione.

## 5. **Subordinazione dell'agire alla verità sul bene**

Oltre al fatto che l'uomo è padrone di se stesso e ancora di più della sua autodeterminazione, la pienezza della persona avviene nella sottomissione del suo agire libero alla verità sul bene. Lanteri stesso arguisce:

*"La sottomissione alla volontà di Dio è il tributo più ragionevole dell'umano volere, è il principale fondamento dell'umana Santità, è il solo mezzo dell'umana felicità"* [25].

Infatti la libertà non è pura indipendenza, ma è dipendenza da sé e, nello stesso tempo, dipendenza dalla verità. Alla domanda *"come si concepisce che Dio è verità?"* Lanteri replica:

*"Si concepisce in primo luogo che Dio formò tutte le creature secondo le sue idee, e così queste idee che sono l'essere medesimo di Dio, essendo il modello delle creature, la loro verità dipende dalla conformità con queste idee, come la verità di un'opera di un artefice dipende dalla conformità [completa] di questo artefice, e per conseguenza queste idee di Dio sono la prima ed essenziale verità di tutte le cose"* [26].

La dipendenza del volere dell'uomo dalla verità sul bene non è qualcosa di esteriore, ma è lo stesso intrinseco dinamismo del volere che non sarebbe comprensibile senza tale dipendenza.

Non si tratta della verità sul bene che l'uomo determina, ma che scopre nella sua natura datagli con l'essere: la natura viene qui concepita nel senso metafisico, come ciò che è proprio dell'uomo in quanto uomo e fondamento di tutto il dinamismo umano. Alla domanda: *"Che conseguenza dobbiamo dedurre da ciò che Dio è la verità?"*. La riposta è chiarificatrice:

---

[24] AOMV, Pre,2334a:T2,1,4, in SDA, vol IV, pp. 2836 – 2837.

[25] AOMV, Pre,2337:T483,2 , in SDA, vol IV, p. 3638.

[26] AOMV, Pre,2336a:T2,7,2, in SDA, vol IV, p. 3358.

*"1. Che ogni bugia, essendo contraria a ciò che Dio conosce, è opposta all'essere di Dio, perché questa cognizione è Dio stesso.*

*2. Che l'amare la verità è amare Dio stesso, perché è amare ciò che Dio giudica e conosce.*

*3. Che dobbiamo ben guardarci di formare nostra quiete e nostra felicità nella bugia, perché non può a meno che la bugia perisca, e che Dio non permetterà che restiamo sempre ingannati volontariamente [...]"*[27].

Si tratta dunque del vero bene, del bene oggettivo, non del bene non vero.

Noi siamo dunque totalmente autori dei nostri atti in quanto, attraverso la nostra coscienza, li rendiamo dipendenti dalla verità.

In questo senso la libertà è un dovere, una risposta alla verità ed un impegno verso la verità.

## 6. La coscienza

Secondo Lanteri la sottomissione dell'agire libero alla verità sul bene si compie attraverso la coscienza che egli definisce come *"un giudizio pratico dell'intelletto per cui si decide della bontà o della malizia di un'azione particolare (ovvero si decide attualmente se una cosa si deve fare secondo la ragione o si deve fuggire)"* [28].

Diversamente da alcune correnti della filosofia moderna, per Lanteri la coscienza non è un soggetto autonomo dei propri atti, ma il suo soggetto è l'uomo ed essa è proprietà costitutiva dell'agire:

*"La volontà è l'effetto – la coscienza la causa"* [29].

Nella parte dedicata alle istruzioni sulla coscienza è possibile dedurre due funzioni di quella:

1. rispecchia e interiorizza tutto ciò con cui l'uomo entra in contatto oggettivo mediante qualsiasi azione, quindi anche in quella conoscitiva, specialmente per quanto concerne la conoscenza di sé, nonché nelle occasioni di ciò che accade in lui. Essa è condizionata in un certo senso da tutta la potenzialità

[27] AOMV, Pre,2336a:T2,7,5, in SDA, vol. IV, p. 3359.

[28] AOMV, Pre,2314:T1,1, in SDA, vol. IV, p. 2591.

[29] AOMV, Pre,2314:T1,1, in SDA, vol. IV, p. 2592.

conoscitiva dell'uomo anche se l'attività stessa del conoscere non appartiene alla coscienza:

"*La coscienza è un giudizio pratico non speculativo, perciò si distingue dalla sinderesi; la sinderesi è come il codice riguardo al Senato – la coscienza è come la decisione per i decreti particolari che contengono l'applicazione del codice*"[30].

2. Costituisce la base e forma l'esperienza vissuta in modo che, senza di essa, non vi sia una esperienza umana vissuta:

"*Così la coscienza decide della bontà o malizia delle azioni da farsi, di modo che o le ordina o le proibisce con obbligazione vera e stretta, e ne preme l'osservanza di modo che sarà sempre dura cosa l'operare contro le decisioni di essa: durum est contra stimulum calcitrare; oppure le consiglia o le permette, secondo la relazione che ha l'azione con i principi della sinderesi*" [31].

Grazie alla coscienza l'uomo nell'agire sperimenta se stesso come soggetto, questo soggetto metafisico diventa l'io umano. Ciò è dovuto soprattutto agli atti di autodeterminazione.

La sottomissione dell'uomo alla verità sul bene comporta quindi la necessità di formare la coscienza alla luce della verità.

## 7. La realizzazione dell'uomo attraverso l'agire moralmente buono

Solo attraverso l'agire moralmente buono, alla luce della verità oggettiva, l'uomo si realizza, e cioè porta se stesso, come essere umano, alla giusta pienezza, al proprio compimento:

"*Può benissimo paragonarsi la coscienza ad un vero ma privato tribunale in cui si tratta della moralità dei pensieri, parole, azioni tutte dell'uomo; particolarmente si esamina la bontà, o la malizia di tutti i sentimenti, dei desideri fini e intenzioni del cuore donde procedono le compiacenze, i desideri che animano tutte le azioni sia interne che esterne, cioè ne viene esaminato l'uso o abuso delle facoltà dell'anima e dei sensi per cui l'anima è in relazione con tutto il mondo*"[32].

Ogni atto nella dimensione interiore dell'uomo, oltre al valore transitivo, in quanto avviene e provoca un effetto all'esterno del

---

[30] *Ibidem.*

[31] AOMV, Pre,2314:T1,2,2, in SDA, vol. IV, pp. 2592-2593.

[32] AOMV, Pre,2314:T1,2,1, in SDA, vol. IV, p. 2592.

soggetto agente, ha anche un valore intransitivo in quanto, attraverso l'atto moralmente buono o moralmente cattivo, l'essere umano diventa moralmente buono o moralmente cattivo, si realizza o non si realizza:

*"Così la coscienza non assolve né condanna se non consta del fatto, e ciò che di essa è mirabile, è che fa le veci di testimonio e di accusatore di testimonio incorruttibile, perché non attesterà mai che si sia fatta un'azione di cui solo si sospetti e affatto non consti"* [33].

Il bene possiede quindi un intrinseco legame con l'essere e con Dio:

*"perché la coscienza fa le veci di Dio, ella agisce così dispoticamente e l'uomo, chiunque egli sia, avanti l'azione è sempre tenuto ad assoggettarsi al suo dettame ed impero nelle azioni da farsi, ed obbedendo alla coscienza, obbedisce a Dio"* [34].

### *In sintesi*

Gli elementi delineati nel pensiero di Lanteri spiegano anche la trascendenza dell'uomo nell'azione concreta, in essa l'uomo supera, sorpassa se stesso, si rivela come un essere che è al di là di sé.

Ciò è dovuto alla spiritualità dell'uomo, al fatto che:

1) la ragione è in grado di conoscere la verità, di distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è;

2) grazie alla volontà, l'uomo domina se stesso, dipende da sé, subordina sé a se stesso;

3) la sua libertà in sostanza è anche la dipendenza dalla verità e dal bene.

## 8. Elementi per un nuovo umanesimo

Negli scritti analizzati, è possibile rilevare un umanesimo integrale, che determina l'unità nella complessità dei dinamismi psico-somatici dell'uomo e trova il principio nella sua anima.

L'anima, come nella relazione con il corpo, si sottrae da ogni esperienza diretta dell'uomo, ma appartiene alla realtà metafisica, come si legge nella riflessione: *"così nell'anima nostra l'intelletto fecondo*

---

[33] AOMV, Pre,2314:T1,2,2, in SDA vol. IV p. 2593.

[34] AOMV, Pre,2314:T1,3,2, in SDA vol. IV p. 2594.

*della specie della memoria produce ancora il suo verbo mentale, che è l'intelligenza, e la volontà guidata dall'intelletto ancora essa produce il suo amore"* [35].

### *8.1. L'essere umano e la comunità*

È proprio la comprensione dell'agire umano, che nel pensiero di Lanteri può condurre ad una corretta interpretazione della dimensione comunitaria dell'esistenza e dell'agire umano, del fatto cioè che gli uomini esistono ed agiscono insieme con gli altri.

Nelle considerazioni riguardanti l'aspetto comunitario dell'esistenza e soprattutto dell'agire umano, si devono tenere presenti le osservazioni già sopra evidenziate. Quanto ora presentato completa le spiegazioni precedenti.

Lanteri ricorre al concetto di *"comunicazione"* per esporre la propria interpretazione sul carattere comunitario dell'esistenza e dell'agire umano. Allo stesso concetto si richiama per approfondire la conoscenza della pienezza dell'uomo.

Considerando dunque l'aspetto comunitario dell'esistenza e soprattutto dell'agire umano, tema particolarmente importante per la filosofia antropologica.

Occorre innanzitutto osservare che Lanteri, diversamente dalle diverse sfumature che si trovano nella filosofia tradizionale e contemporanea, attribuisce al concetto di comunicazione un suo significato specifico.

### *8.2. Comunicazione: Aspetto comunitario dell'esistenza e dell'agire umano*

Per Lanteri la comunicazione significa:

a) la capacità dell'uomo di agire insieme agli altri, in cui non soltanto realizza ciò che deriva dall'azione comune ma, al tempo stesso, anche tutto quello che determina il valore umano del proprio atto: il proprio compimento, la trascendenza e l'integrazione della persona in esso contenute, il rapporto con Dio.

Infatti nelle frasi seguenti notiamo le diverse accezioni del termine "comunicazione", precisate nel vocabolo "comunicare":

---

[35] AOMV, Pre,2334a:T1,1,9, in SDA, vol. IV, p. 2826.

*"È una consolazione sensibile, che si ricava a* "comunicare" *con quelli che si amano, i nostri pensieri, desideri, pene e fastidi, e soprattutto ciò che riguarda l'avanzamento nella virtù, almeno tanto quanto la carità e la prudenza lo permettono"*[36].

"comunicazione *ad intra e ad extra"*[37],

"comunicazione *di Dio verso di noi"*[38],

"*la natura e operare di Dio è tutta* comunicazione *di virtù"*[39].

*"Il Signore desidera* "comunicarsi" *in tutte le creature per quanto ne sono capaci, e infatti si* "comunica" *pro modo suo a tutte le creature irragionevoli, tanto più poi desidera* "comunicarsi" *all'uomo che è fatto a immagine sua"*[40],

"*come la gloria di Dio esterna consiste nella* "comunicazione" *e l'anima è immagine di Dio nelle facoltà naturali che da lui non dipendono, così deve divenire simile a Dio nelle operazioni della volontà che da lui dipendono; deve essere tutto* "comunicazione" *verso Dio e verso l'immagine di Dio; in ciò abbiamo pure Gesù nostro esemplare; egli è l'immagine della bontà del Padre e vuole che noi siamo immagine della sua bontà"*[41].

b) significa anche l'attualizzazione di tale capacità.

In tal senso il concetto di comunicazione indica la base stessa dell'agire "l'andare in ogni cosa con la comunità" che è insita nell'essere umano e a lui propria. In altre parole, la comunicazione fa sì che, vivendo con la comunità e facendo il bene, l'uomo esista come ciò che è e, agendo "in comunità", operi e si realizzi attraverso tale attività:

*"Il primario* "esercizio" *della mortificazione sia il fare sempre la Ss.ma Amabilissima* "Volontà di Dio", *rinunciando perciò al genio, al senso, patendo, scapitando, etc.*

*Secondo, la materia della mortificazione sia l'ubbidienza e* "l'andare in ogni cosa con la comunità".

---

[36] AOMV, Org,2220:T3,2, in SDA, vol. III, p. 1775.

[37] AOMV, Pre,2315:T9,17,2, in SDA, vol. IV, p.2668.

[38] AOMV, Pre,2315:T9,17,3, in SDA, vol. IV, p. 2668.

[39] *Ibidem.*

[40] AOMV, Spi,5238:T4,2, in SDA, vol. I, p.767.

[41] AOMV, Pre,2315:T9,17,3, in SDA, vol. IV, pp. 2668-2669.

*Terzo, il* "fare bene" *e con amore le cose ordinarie della sua vocazione, ed in queste tre materie la mortificazione è tutta santa e cara a Dio, ed affatto sicura dagli inganni"* [42].

È sempre l'essere umano ad essere il vero (sostanziale) soggetto dell'esistere e dell'agire, anche quando questo si realizza insieme con "la comunità".

"*In che consiste la perfezione: nel fare le cose comuni del proprio stato, prima quelle di obbligo, poi di supererogazione e farle bene per Dio, generosamente, allegramente: quanto sia giocondo questo modo di vivere*"[43].

L'Autore, trattando dell' "andare in ogni cosa con la comunità" e della comunicazione connessa ad essa, distingue tra dimensione interpersonale e sociale della comunità.

### *8.3. La dimensione interpersonale della comunità*

L' "io-tu", "io-altro" esprimono la dimensione interpersonale della comunità che ci consente di cogliere il nucleo centrale del termine comunicazione.

La dimensione interpersonale si riferisce alla realtà che, in base all'esperienza del proprio "io", l'altro è un "altro io", un soggetto personale diverso, unico e irripetibile nella sua dignità trascendente. Come tale viene scelto da un "io". Allo stesso modo, anche l'"altro io" può scegliermi.

Si tratta dunque della comunione e partecipazione all'umanità degli altri, di riconoscere nell'altro il "prossimo". Infatti nell'ultima pagina del primo volume intitolato "Carteggio – spirituali" si legge:

"*Nota* (io ti dico)[44] *bene* (tu)[45] *come quindi risulta l'amore di compiacenza, ossia d'amicizia verso il prossimo. A questo dobbiamo aggiungere l'amore di desiderio, quale deve essere affettivo ed effettivo. Affettivo perché se amiamo veramente le immagini di Dio, dobbiamo desiderare che rassomiglino sempre più al prototipo. Effettivo perché il nostro amore affettivo non sarebbe*

---

[42] AOMV, Asc,2268a:T12,3, in SDA, vol. III, p.1997.

[43] AOMV, Pre,2335u:T9,1, in SDA, vol. IV, p. 3344.

[44] Ho aggiunto la parentesi per dare enfasi al commento.

[45] *Ibidem.*

*sincero se, potendo, non procurassimo effettivamente di contribuire alla perfezione di dette immagini per via delle opere di misericordia spirituale"* [46].

Questa è una realtà universale, il fondamento di tutte le comunità. Se una comunità viene separata da questa dimensione, perde la sua peculiarità umana.

L'esperienza reale del rapporto interpersonale avviene in pienezza quando la relazione "io-tu" è caratterizzata dell'interdipendenza affettiva ed effettiva.

### *8.4. Dimensione sociale della comunità*

Il "noi" esprime la dimensione sociale della comunità. Essa si riferisce in modo esplicito a una pluralità di persone. Indica soprattutto una collettività che possiamo chiamare società, gruppo sociale.

Lanteri, ispirandosi a S. Tommaso, ribadisce:

"*La legge di natura ci scopriva l'obbligo d'amare il prossimo, ma difficilmente ne determinava il modo. Vediamolo dunque dalla Rivelazione. Ci comanda Dio di amare il prossimo come* **noi** *stessi: sicut te ipsum. Al che, riflette S. Tommaso, che non è già quivi comandata un'uguaglianza d'amore, ma bensì una somiglianza d'amore, ed è lo stesso che se dicesse: amate il prossimo non ugualmente che* **voi** *stessi, ma così sinceramente come amate* "voi" *stessi; ognuno sa che* "noi" *non ci amiamo con finzione, ma il* "nostro" *amore è sincero e reale; così* "dobbiamo" *amare il prossimo non con simulazione alcuna, non solo con espressioni e con parole, ma con opere ancora e con opere prestate non per qualche fine umano, per qualche interesse, ma con opere prodotte da un* "amore interno" [47].

Anche se il "noi" è composto da molti "io" umani, si tratta di una dimensione diversa da quella del rapporto "io-tu".

Il cuore stesso della comunità sociale è la relazione di molti "io" con il bene comune scelto da ogni persona come bene proprio, come fine a cui tende ed in esso si realizza.

In questa relazione gli uomini sono coscienti di far parte di un determinato "noi" e di vivere una realtà nuova.

---

[46] AOMV, Spi,5238:T4,2, in SDA, vol. I, p. 767.

[47] AOMV, Pre,2313a:T17, in SDA, vol. IV, p. 2582.

L'uomo nella pienezza della verità, come essere umano, compie se stesso, si autorealizza, attraverso la dimensione interpersonale e la relazione con il bene comune.

## 9. Significato normativo dell'amore al prossimo

Negli scritti di Lanteri, il principio di "amare il prossimo" ha implicitamente un significato normativo fondato nella realtà, ed è grazie a questo principio che l'uomo può realizzarsi. Ad ogni uomo quindi bisogna riconoscere il diritto sostanziale e naturale, che deriva dal fatto che egli è un essere umano:

"*La maggior gloria di Dio, poi, consiste non solo nella* "propria" *santificazione, ma anche nello* "altrui", *considerando il* "prossimo" *come* "immagine di Dio", *e procurando a lui ogni bene spirituale come se lo procurasse a Dio, essendo massimamente questo un mezzo, il più efficace, per glorificare Dio*" [48].

In questo diritto-dovere Lanteri intravede il bisogno fondamentale del comandamento dell'amore. Infatti scorgere nell'altro un "altro io", significa intravedere in lui il "prossimo". Il nostro Autore a tale riguardo spiega:

"*fondamento da cui deriva il* "dovere" *nostro di amare il* "prossimo" *si è perché egli è unito alla persona di Gesù Cristo e perché è da Lui amato*" [49].

Il pensiero di Lanteri, fin qui delineato in forma schematica, racchiude i principi fondamentali per una filosofia antropologica, anche se l'Autore l'ha esposto con termini diversi.

Infatti i singoli elementi sono composti in modo organico e si integrano a vicenda; in essi appaiono, come nuclei centrali, la soggettività dell'essere umano e, ad esse connesse, l'autodeterminazione e l'autorealizzazione nell'agire attraverso la comunicazione.

---

[48] AOMV, Pre,2335r:T13,2, in SDA, vol. IV, p. 3299.

[49] AOMV, Pre,2313a:T4, in SDA, vol IV, p. 2575.

## 10. Osservazioni conclusive

### *Una cosmovisione*

Negli scritti di Lanteri si potrebbero mettere in luce altre tematiche pertinenti all'antropologia filosofica e alla filosofia del diritto. Quali ad esempio: la famiglia come comunità originaria, (il modello nella sacra famiglia), l'uguaglianza di tutti gli uomini, il concetto del bene comune (di cui è stato fatto qualche riferimento), la giustizia, il potere, la sovranità, il senso dello Stato come comunità politica, la pace, il diritto naturale, il rispetto del creato. Tralascio la presentazione di tali considerazioni, per non ampliare troppo l'articolo.

Non è difficile osservare che il pensiero filosofico e teologico di Lanteri concordano in un insegnamento omogeneo. La ricerca filosofica e quella teologica non si escludono, devono essere complementari, integrarsi per sostenersi.

### *Una visione della relazionalità.*

J. L. Marion ha affermato: "*Io ricevo la mia individualità insostituibile dall'avanzare dell'altro nel suo sguardo; io mi ricevo, allora come insostituibile dalla sua propria estasi*" [50], e Zubiri: "*l'uomo è assoluto nell'alterità*" [51], queste due affermazioni si possono condividere solo se l'alterità, splendidamente scoperta e approfondita dall'umanesimo, viene concepita come rapporto costitutivo e costituente, e se è vissuta in comunione.

Da quanto ho potuto rilevare, riguardo alla vita comunitaria e sociale, penso si possa cogliere, secondo Lanteri, che i rapporti fra gli uomini devono essere ordinati in modo da non costituire un ostacolo, ma promuovere il bene comune, favorire le relazioni interpersonali fondate sull'umanesimo integrale, unico e irrepetibile, di ciascuno, nello spirito fraterno che sfocia nell'amore.

---

[50] J. L. MARION, *Prolegòmenos a la caridad*, Caparros editores, Madrid 1993, p. 115.

[51] X. ZUBIRI, *Tres dimensiones del ser humano: individual, social, historica*, Alianza editorial, Madrid 2006, p. 69

### *Una visione del sapere:*

Lanteri ripete costantemente che non è possibile conoscere l'uomo senza conoscere il Cristo:

"*Perché Gesù Cristo, che è quella luce vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, viene proposto in questa via per maestro ed esemplare, ed anche perché la virtù da per sé illumina l'uomo e lo alletta, e conforta al bene*" [52].

Cristo è la chiave di lettura per capire meglio la straordinaria realtà che è l'essere umano. L'uomo che vuole comprendere se stesso in profondità, non solo mediante superficiali e apparenti criteri, deve imitare Cristo: "*I motivi che mi hanno convinto della necessità d'imitare Gesù Cristo e del modo di imitarlo, mi hanno fatto risolvere seriamente di attendere a studiare ed imitare Gesù Cristo più da vicino, sono pur sempre gli stessi: Christus heri, hodie et in sæcula*" [53].

### *Una visione della spiritualità*

La spiritualità della comunione, è basata sul trinomio Dio – il prossimo – l'io.

"*Chi ama, cerca di piacere quanto può alla persona amata*" [54].

Lanteri ci ha donato un'immagine molto bella "*Regno interno dell'uomo*", che ci può fare capire con chiarezza il dinamismo spirituale, antropologico e politico di un progetto meraviglioso:

"*1. Regina: la volontà*

*2. Consiglieri: la ragione, la fede, l'amor proprio*

*3. Ministri: le potenze:*

- *Intelligenza, per apprendere ogni utile verità.*
- *Memoria, per tenerne fedele conserva.*
- *Fantasia, per avvivarla con le sue immagini.*

*4. Chi invigila coi due maggiori della piazza, o generale coi due capitani.*

*5. Governatore o quasi arbitro: l'amor proprio, l'irascibile, contro i mali avversione, odio; il concupiscibile verso i beni del corpo e dello spirito, che si divide in tanti appetiti quanti sono i beni.*

*6. Subalterni dell'irascibile e del concupiscibile.*

---

[52] AOMV, Pre,2392b:T2,8,1, in SDA, vol. IV, p. 3671.

[53] AOMV, Pre,2328:T1,4; in SDA, vol. IV, p. 2728.

[54] AOMV, Pre,6304c:T3,1,1, in SDA, vol. IV, p. 3916.

*7. Procuratori o soldati: gli appetiti.*

*8. Esploratori e messaggeri delle cose corporee ed esterne: i sensi.*

- *Esecutori dei convenevoli provvedimenti: i membri.*
- *Beni e mali del corpo e dello spirito sopra i quali si aggirano gli appetiti.*

*9. Beni dello spirito: l'amor per i quali si combatte o si litiga: del vero, dell'onesto per salire ad ogni virtù, della scienza, della dignità e potenza, dell'eccellenza, credito, onor, gloria. (a) Desiderio ed attività, timore e cautela, e compassione ad aiutare, ira a difesa.*

*10. Beni del corpo sono l'amor della sanità, della bellezza, dell'agilità, della forza, della pompa, dei piaceri, delle ricchezze, d'ogni altro sensibile bene"* [55].

È certo che nessuna antropologia e politica può prescindere da questo dato, anzi ad esso dovrebbe ispirarsi.

## *Una sfida per il terzo millennio*

Oggi, inoltrati nella seconda decade del terzo millennio, assistiamo a una vera "emergenza antropologica" che investe tutti gli ambiti dell'agire e dell'essere umano, e la Chiesa vuole diventare sempre più portavoce autorevole di questa emergenza. Di fatto, sembra che attualmente non si possa affrontare nessuna problematica con lucidità se non si considera il substrato antropologico di essa. Questa prospettiva acquista una dimensione di profondità e di sintesi, è un grande bene ed anche una grande sfida.

Giovanni Paolo II inaugura il suo pontificato con l'enciclica *Redemptor hominis*, nella quale ribadisce con forza la dottrina secondo la quale l'uomo è e sarà sempre la via della Chiesa.

In essa risuona il principio della *Gaudium et spes*: *"Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima*

[55] AOMV, Pre,2312a:T5,1, in SDA, vol. IV, p. 2560.

*vocazione"* [56]; infatti il mistero dell'uomo si cela nel mistero dell'uomo-Dio che lo rivela.

Benedetto XVI inizia il suo ministero, proclamando il *novum* più dirompente del cristianesimo: *Deus caritas est*, svelando così il vero volto di Dio e il suo stare davanti *a* e *nelle* sue creature. Amore che si fa speranza per l'uomo (*Spes salvi*), cioè, pegno di giustizia terrena e gloria eterna. Amore che s'identifica con la verità (*Caritas in veritate*), che ad essa arriva perché da essa proviene.

È precisamente nella *Caritas in veritate* che troviamo maggiormente sviluppata questa ispirazione antropologica che oggi caratterizza la dottrina della Chiesa: "*Oggi occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica"* [57]. Se *"il mondo soffre per mancanza di pensiero"* - afferma riprendendo il motto di Paolo VI nella *Popolorum progressio* - questo vuoto può solo essere colmato da una "*nuova sintesi umanistica"* [58], un vero "progresso" che superi "l'appiattimento" che pervade la cultura odierna.

Si tratta di tendere verso una crescita morale che richiede anche uno sforzo d'intelligenza e di amore, raccolti in una nuova sintesi, per "*fare interagire i diversi livelli del sapere umano"* in una *"interdisciplinarità ordinata"* [59]. È urgente un ampliamento del concetto di ragione per renderla capace di accogliere la vera realtà dell'uomo e le sfide a cui le nuove dinamiche mondiali lo stanno sottoponendo.

Benedetto XVI, con sguardo sapiente e sintetico sull'intero processo, sostiene: "*La transizione insita nel processo di globalizzazione presenta grandi difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo sospinge la globalizzazione stessa verso traguardi d'umanizzazione solidale [...] Ciò consentirà di vivere ed orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione"* [60].

---

[56] CONCILIUM ŒCUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio pastoralis de Ecclesia in mundo huius temporis, Gaudium et spes*, in *AAS*, LVIII (1966), n. 22.

[57] BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica, *Caritas in Veritate*, (29.06.2009) n. 75.

[58] *Ibidem*, n.21.

[59] *Ibidem*, n. 30

[60] *Ibidem*, n. 42.

Z. Bauman nel suo saggio dal titolo *Individualmente insieme*, citando U. Beck descrive ciò che sta emergendo nell'autocoscienza lucida e sofferente nel corso dell'esistenza degli uomini e delle donne del nostro tempo: "*l'io nudo, aggressivo, spaventato, alla disperata ricerca di aiuto e amore. In questa ricerca di se stesso e di una socialità solidale esso facilmente si perde nella giungla del sé [...] Un essere allo sbando nella nebbia del suo sé è ormai incapace di prendere atto che questo isolamento, questo 'confinamento solitario dell'io' è una condanna di massa*" [61]. La diagnosi pare accertata.

Tutto questo ci mette di fronte alla necessità di disporre di un fondamento filosofico-antropologico e di una pedagogia dei rapporti comunitari, per non rimanere soltanto nell'universo degli annunci o dei volontarismi.

È qui che la Sapienza Eterna di Dio ha pensato la finalità dei diversi carismi lungo la storia dell'umanità. Questi doni, che vengono dall'alto, oltre ad avere in sé delle risposte non dovute ai grandi problemi umani d'ogni tempo, si situano in rapporto sinergico con il Magistero e con la vita della Chiesa in generale.

Da questo punto di vista allora dobbiamo cogliere il carisma dell'umanismo di P. Lanteri, donato dal Padre alla Chiesa e all'umanità. Carisma che proprio nel terzo millennio, grazie al suo dinamismo interno, sembra possedere una riproposta di umanizzazione per il nostro tempo: l'umanesimo teocratico.

[61] Z. BAUMAN, *Individualmente insieme*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2008, p. 39.

# UN TESORO DI CARTA

## PINEROLO

## ALLA SCOPERTA DELLA BIBLIOTECA STORICA DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE

*Paola Dema*

SOMMARIO – La Signora Paola Dema, responsabile e curatrice della Biblioteca storica dei Padri Oblati di Maria Vergine, recentemente riunita e ordinata nella Casa di Pinerolo, con l'apporto di materiale, precedentemente sparso nelle varie Case della Congregazione, in occasione dell'apertura della Biblioteca al pubblico, ha presentato l'iniziativa ai cittadini di Pinerolo, con un articolo apparso sul settimanale "Vita diocesana pinerolese" (anno I, n° 13, Domenica 5 dicembre 2010, p. 6). Riproponiamo su Lanterianum lo scritto della Signora Paola, nella speranza di fare cosa gradita a quanti fossero interessati a conoscere la Biblioteca ed a usufruire del materiale ivi raccolto. (N.d.R.)

SUMMARY – *Miss Paola Dema, director and curator of the historical Library of the Oblate Fathers of the Virgin Mary, recently reunited and ordered in the House of Pinerolo, with the contribution of material, previously spread throughout the various Houses of the Congregation, on the occasion of the opening of the Library to the public, presented the initiative to the citizens of Pinerolo, with an article which appeared in the weekly "Vita diocesana pinerolese" (year I, n° 13, Sunday December 5, 2010, p. 6). We repropose in Lanterianum the writing of Miss Paola, in the hope of doing something welcomed by those who might be interested in knowing the Library and in making use of the material gathered there.* (Editor's Note)

Forse non molte persone sono a conoscenza del fatto che nella nostra città, in via Sommeiller 42, nella casa dei Padri Oblati di Maria Vergine si trova una storica e ricca biblioteca.

Sorta nel 1887 con lo scopo di accompagnare negli studi i novizi della Congregazione, comprende attualmente circa 60mila volumi in corso di catalogazione e da circa un anno è aperta al pubblico dal lunedì al venerdì con orario 8,30 – 12,00.

È una biblioteca di interesse eminentemente storico, particolarmente specializzata nel campo filosofico e teologico, che raccoglie nel proprio patrimonio anche volumi antichi di particolare pregio, qui raccolti dalle case della Congregazione sia italiane che straniere.

La sua funzione primaria è ancora oggi quella di essere di supporto all'attività pastorale e ministeriale dei Padri Oblati, ma si rivela anche uno strumento privilegiato e di grande aiuto per tutte le ricerche che a vario titolo riguardano la Congregazione e il suo Fondatore.

Nonostante la sua dichiarata specializzazione che discende dall'essere biblioteca di una Congregazione religiosa, in essa sono conservati numerosi testi che trattano di una grande varietà di argomenti, a testimonianza di interessi che vanno ben oltre il campo teologico-spirituale e che abbracciano in sostanza tutte le dimensioni della cultura e dell'arte.

Di notevole valore storico è la sezione dedicata al fondo di Padre Lanteri, che comprende quanto al momento è stato ritrovato delle opere a lui appartenute, le quali sono facilmente riconoscibili per avere il frontespizio contrassegnato con due tratti di penna o con la sigla T. (teologo) Lanteri, secondo le abitudini del loro possessore. La presenza di questi diversi segni di proprietà ha reso possibile ricostruire quasi interamente la Biblioteca lanteriana, nonostante l'epoca turbolenta in cui visse il Fondatore e le numerose vicissitudini che questi testi hanno dovuto subire nel corso di quasi due secoli.

Molto ampio è anche il catalogo delle opere a stampa del XVI secolo, le cosiddette cinquecentine, che comprende 135 esemplari. La più antica di queste, ma non certo la più preziosa, è una Bibbia latina realizzata a cura di Alberto Castellano, domenicano veneziano, arricchita da note di concordanza, da indicazioni sulle varianti testuali, dai prologhi di Girolamo e di Eusebio, da tavole che si propongono di indicizzare la "materia"

trattata nel testo scritturale e dalle Interpretationes nominum Hebraicorum; essa venne stampata nel 1511 a Venezia nella tipografia di Lucantonio Giunta.

Il fondo dello studentato comprende invece le opere, in gran parte di carattere teologico, che fino agli anni precedenti il Concilio Vaticano II venivano utilizzate dai novizi durante la loro preparazione alla vita religiosa.

Anche tali opere offrono elementi di interesse, specialmente dal punto di vista storico, poiché costituiscono un ricco, articolato e completo esempio della "ratio studiorum" cioè della formazione teologica, liturgica, pastorale, apologetica e catechetica dei Padri Oblati che nel tempo della Chiesa preconciliare si preparavano alla loro missione di predicatori e guide spirituali.

Tra le attività che Padre Lanteri suggeriva ai suoi confratelli vi era poi, come molti sanno, la diffusione della buona stampa, ed è proprio con questo intento che, a cavallo tra le due guerre mondiali, nacque la cosiddetta "Biblioteca circolante" che oggi è nuovamente messa a disposizione di quanti ne siano interessati.

Essa, come potranno constatare i visitatori, è costituita da una nutrita raccolta di romanzi edificanti, biografie di santi e varie letture di evasione che ancora viene ricordata con affetto e nostalgia da quelli che erano le ragazze e i ragazzi di allora.

Non si può ancora non menzionare il ricco fondo musicale che comprende alcune migliaia di partiture tra cui si possono ritrovare composizioni note e meno note dell'epoca barocca e classica, oltre a composizioni originali, scritte nel corso degli anni dai Padri organisti per le esigenze liturgiche del santuario e dello studentato. La biblioteca è stata inoltre oggetto di un'ispezione effettuata nel settembre 2005 da tecnici della Regione Piemonte, i quali hanno valutato in modo positivo l'efficacia e la qualità dei lavori di restauro effettuati nell'ala del palazzo appositamente adibita ad ospitare i volumi, la cui sistemazione e conservazione è stata definita "idonea".

Infine, un ultimo accenno al catalogo informatico, aggiornato mensilmente, che è consultabile sul sito dedicato alla biblioteca digitando l'indirizzo "www.omvbibliotecapinerolo.com"

e che offre a tutti la possibilità di visitare virtualmente la biblioteca e di verificare la presenza delle opere ricercate.

I Padri Oblati nell'offrire a tutti la ricchezza della loro biblioteca auspicano che possano essere in molti ad avvalersene. Magari anche tra i cittadini di Pinerolo.

# DELLA VIOLENTA CACCIATA DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE DALLA LORO CASA DI PINEROLO AVVENUTA IL PRIMO DI GIUGNO 1857

## ISTORIA COI DOCUMENTI

*Vincenzo Gregorio Berchialla, OMV*

SOMMARIO – Dopo l'approvazione da parte dello Stato Sabaudo della Legge di soppressione degli Istituti religiosi (Legge del 29 maggio 1855), gli Oblati di Maria Vergine furono costretti ad abbandonare le loro case in Piemonte. Il giorno 1° giugno 1857 furono allontanati dalla Casa di Santa Chiara di Pinerolo e il 15 novembre 1858 dal Santuario della Consolata di Torino. Le Case di Livorno Vercellese e della Gibellina di Como erano state già precedente abbandonate. Gli Oblati, per decisione del governo, furono concentrati nella Casa di San Ponzio di Nizza. Della cacciata degli Oblati di Maria Vergine dalla Casa di Santa Chiara di Pinerolo, alla quale erano particolarmente affezionati, perché acquistata per la Congregazione dal Fondatore, ci è rimasta la testimonianza di Padre Vincenzo Gregorio Berchialla (*AOMV, Serie Pinerolo, Santa Chiara, Vol. Casa 3, Fasc. Cacciata dei religiosi*), al tempo sacerdote Oblato residente in quella Casa, e che in seguito sarà Arcivescovo di Cagliari. Trascriviamo la sua testimonianza nella certezza di fare cosa gradita a tutti gli Oblati, che alla Casa di Santa Chiara di Pinerolo ancora oggi si sentono affettivamente legati. (*N.d.R.*)

SUMMARY – *After the approval by the State of Savoy of the Law of suppression of the religious Institutes (Law of May 29, 1855), the Oblates of the Virgin Mary were constrained to abandon their houses in Piedmont. On June 1, 1857 they were sent away from the House of Santa Chiara of Pinerolo and on November 15, 1858 from the Sanctuary of the Consolata of Turin. The Houses of Livorno Vercellese and of the Gibellina of Como had been abandoned previously by the Oblates. The Oblates, through a decision of the government, were concentrated in the House of San*

*Ponzio in Nice. About the expulsion of the Oblates of the Virgin Mary from the House of Santa Chiara of Pinerolo, of which they were particularly fond because acquired for the Congregation by the Founder, Father Pio Bruno Lanteri, we still have the ocular testimony of Father Vincenzo Gregorio Berchialla (AOMV, Series Pinerolo, Santa Chiara, Vol. Casa 3, Fasc. Cacciata dei religiosi), who at the time was an Oblate priest who was living in that House, then will be Archbishop of Cagliari. We transcribe his testimony in the certainty of doing something welcomed by all the Oblates, who today still feel themselves affectively bound to the House of Santa Chiara of Pinerolo.* (Editor's Note)

## Congiura del Municipio di Pinerolo contro di noi

Il municipio di Pinerolo, aggirato da una minoranza audace di irreligiosi, da lungo tempo faceva a noi la guerra ed agognava ad entrare in possesso di nostra casa. La trama che nel mille ottocento cinquanta quattro non sortì il suo effetto, dovea, così permettendolo il Signore, sortirlo tre anni dopo. Rientrati noi in ottobre nella nostra casa, dovemmo per mantenervici, ricorrere a' tribunali. Quel giudice, a cui primo si dovette ricorrere, fe' buone promesse e tristi fatti. Una sua corsa a Torino, alcuni giorni prima della sentenza, lo fe' diventare incompetente a giudicare. Già qualche tempo avanti all'avv. Barone, che lo rincorava a far giustizia, dicendogli essere Lui inamovibile, avea risposto, strofinandosi le mani: "ah io sento assai bene d'esser *movibile* molto". Queste parole dunque e la corsa a Torino spiegaron la sentenza che diede in data de' 27 novembre 1854 e ci fu comunicata il 30 dello stesso, giorno della festa del rettore Sig. Don Andrea Marchiaro, nella quale dichiarava che atteso il dominio ascrivente che appartiene allo Stato in causa di pubblica utilità, essendosi dal governo concessa la nostra casa al municipio per tal ragione, egli, il giudice, è incompetente a pronunciare sul nostro ricorso.

Intanto di que' giorni stessi il Ministro Rattazzi avea presentato alla camera dei deputati il suo famoso progetto di soppressione de' religiosi.

Il tribunale di Pinerolo cui fu sporta una istanza d'appello contro la sentenza del giudice in data delli 9 Gennaio 1855 fece

anche meno del Giudice stesso. Perché, udite appena le conclusioni del fiscale che teneva opere, incompetente per la nostra causa quel tribunale, rimandò il nostro ricorso.

La legge Rattazzi andava innanzi a vele gonfie, e in mezzo al lutto di tre morti avvenute in un solo mese, cioè della Regina Maria Teresa e Maria Adelaide e del Duca Ferdinando di Genova, veniva dai deputati approvata il 2 Marzo 1855.

Ma per noi non si poteva tenere sulla nostra causa, se non volevamo dal municipio, prima di tempo, fatti uscir di casa. Quindi prima della metà dell'Aprile introducemmo il nostro appello presso il magistrato d'appello in Torino, per mezzo del vostro procuratore Rel*(igioso)*.

A questo ricorso non dovea mai farsi risposta.

La legge Rattazzi-Desambrois approvata in Senato il 22 maggio con 52 voti (contro 41) e riapprovata alla camera il 28 con 95 voti (contro 25) ci metteva nell'impossibilità di procedere più innanzi nelle nostre querele contro il municipio.

I giorni 10 e 12 Luglio furono dedicati dall'Insinuatore di Pinerolo, signor Masina, a prender possesso e fare l'inventario dei beni della Congregazione in quella città.

**Trama del ricovero de' mendichi**

Il municipio intanto, e dopo di esso, il consiglio provinciale, non avendola potuta vincere contro di noi col decreto ministeriale *d'utilità pubblica,* si argomentarono di riuscirvi prima di tutto deliberando di fondare un ricovero di mendichi, poi dichiarando esser la nostra la sola casa a ciò adatta, finalmente ottenendola per qualunque modo e ad ogni costo dal governo.

Fatte le deliberazioni del Consiglio provinciale di costituir una commissione promotrice del ricovero in cui, insieme all'Intendente Gerbino, creatura del ministro Rattazzi, figurarono i nome del Tegas, Bunirva, Oggero, Giosserano, Brignone ed altri non so più quali, in massima parte a noi ed alla religione avversi. L'intendente da prima, poi la commissione presieduta da lui, diressero ai municipi della provincia ed alle opere di carità lettere in cui li impegnavano a concorrere al ricovero da erigersi, senza

specificare dove. E facevano questo di non mentovare il luogo da loro scelto per carpire la sottoscrizione di molti che, se lo avessero saputo, non l'avrebbero data mai.

Anche i privati furono in vari modi messi alla tortura per estrarne pecunie in favor del ricovero. Imperoché stabilirono una banda di uomini d'ogni condizione che andassero con grandi cartelle in ogni casa dimandando sottoscrizioni, e fingendo di non saper dove s'ergerebbe il carcere de' mendichi. Poi fecero de' balli il cui frutto al ricovero doveva applicarsi, e d'altri divertimenti pubblici allo stesso fine si vantaggiavano.

Mandato dalla suddetta commissione dovett'essere un certo Signor Ballocco, ingegnere provinciale, che venne a visitar la casa tutta, il 21 Agosto dell'anno stesso, con signor Allasina ed un capomastro.

Il 14 d'Agosto ed il 15 di ottobre io aveva scritto all'Insinuatore Allasina, tra le altre cose, di pagarci almeno quell'assegnamento che sulla vendita de' nostri beni ci faceva sperare la famosa legge, ma egli scusavasi sempre col dire che non avea veruna istruzione.

## Tenuità degli assegnamenti e violazioni

Il Comm. Ostuna stesso, direttor generale della cassa ecclesiastica, cui scrissi poi a' 15 dicembre non avea creduto di mandarci nulla prima della sera dello stesso giorno in cui ci fe' tenere franchi 100, ed allo stesso tempo mi notificava non potere il reddito di tutta la nostra casa eccedere le lire 370 per ogni anno. E rispondendogli io essere i nostri beni di maggior rendita, secondo quello stesso che il ministero aveali consegnati alla camera, e non aver noi finora avuto di soli quei beni che aveanci tolti a Pinerolo, ma anche di quelli che a Torino ed altrove si trovano, tacque sulla seconda ragione, ed alla prima soggiunse (con lettera dei 21 dicembre) la cassa Ecclesiastica aver preso altre basi da quelle del ministero, e risultarle che a noi detratte le spese di tasse e di legati pii e di mantenimento e riparazione de' fabbricati non restava più di netto che un entrata di 368.97.

Contro l'ingiustizia di questo assegnamento ci richiamammo più volte, cioè 1° - con una protesta alla Camera dei Deputati il dì 8 Marzo 1856; 2° - con una relazione del tutto l'avvenuto colla cassa ecclesiastica scritta dietro invito di Monsignor Vescovo e data da costui al Barone Sappa, deputato incaricato a sorvegliar le operazione di quella. 3° - con due ricorsi all'intendente, per vedere almeno di esimerci dal pagamento della tassa mobiliare e personale (in L(*ire*) 150 circa) essendo noi nullatenenti, e vivendo della pubblica carità.

Tutto fu indarno e dovemmo alla carità de' buoni nostri amici, non solo mantener noi, ma ingrassar lo Stato.

## Visita alla casa

Nel maggio, a' dì' 27, l'intendente con alcuni consiglieri provinciali vennero a visitar tutta la casa; ed a' 31, l'insinuatore coll'Architetto civico, signor Penna, ne fecero altrettanto.

In giugno 25, l'Allasina comparve nuovamente con un architetto mandato da Torino, e trattavasi di verificar la perizia fatta dall'Architetto Penna. Queste visite e queste perizie erano fatte in vista del ricovero, ed in servigio della commissione provinciale di cui ho detto innanzi.

Per ogni visita noi protestavamo: essi ascoltavan la protesta ed, accompagnati da noi, facevano i fatti loro, senza curarsi di noi e senza mai spiegarci il vero di questo loro procedere.

## Nuovi sindachi

Fin qui era sindaco di Pinerolo il signor Giosserano che serbava tuttavia alcun apparenza di moderazione ed era in politica meno esagerato. In luglio, ovvero sul fin di Giugno 1856, venne a suo luogo eletto l'Avv. Tegas, uomo di color porpora e degno di presiedere ad un convegno di *sancoulottes*, e questi scimmiando un reggimento monarcale elesse di presente cinque vice sindachi a cui attribuì una singolar categoria d'affari per ciascuno: ed erano due

medici, Alliand e Carletti, un Consindaco, Ghiotti, un Avv. Fer, stato già sindaco e dispostone dal ministero nel 1849, ed un cotal vivente Stefano Faure. Così furon, in vece di uno, sei sindaci, ma nell'odiarci e perseguirci, furon non sei ma un solo.

## Conclusione

Dal sin qui narrato, che è come un preambolo di un più tristo avvenire, deriva manifesto che la nostra cacciata definitiva da Pinerolo era minata da lungo tempo, e che l'astio personale di qualcuno, l'odio alla religione in altri, il partito di setta in parecchi, e una pessima paura in una gran parte, fecero il tutto; mentre il pretesto di fondare un ricovero di mendicità copriva le ree intenzioni del municipio e del consiglio provinciale, e la scarsezza degli assegnamenti datici dalla cassa ecclesiastica dava al ministero una causa speciosa per concentrarci in altra casa, dove ci fosse per toccare più grossa pensione.

## Decreto di sgomberare

E questa causa in verità adducea l'intendente Gerbino nella sua lettera, in data de' 17 Aprile 1857, in cui c'intimava di sgomberare di nostra casa nel termine d'un mese; noi di tenerci pronti ad esserne cacciati per 17 del maggio seguente.
L'Ape di Pinerolo, piccolo giornaletto che esce una volta la settimana, fin da' 12 Aprile, avea potuto annunziare che sapea da sicura fonte essersi dato dal re un decreto (alcuni dissero il 10 dello stesso mese che era il Venerdì Santo), in cui tutte le case degli Oblati di Maria Vergine erano sciolte e concentrati i soggetti in quella sola di S. Ponzio. Noi non sapemmo finora quanto di vero vi fosse nella notizia del Decreto firmato dal re, ma certo che l'ordine dovette essere stato dato prima che a noi venisse comunicato col Decreto dell'intendente che citava solo un dispaccio ministeriale del 16 *(del mese di aprile).*

**Preparativi alla partenza e ordini**

Appena ricevuto l'infausto Decreto io venni, per commissione del Rettore locale Don Rossi Stefano, a Torino a fine d'intendere con R.mo P. Rettor Maggiore quanto fosse da fare.

Si convenne che si incomincerebbero tutti i lavori dentro la casa per allestire la spedizione de' vari oggetti, e sopra ogni cosa della biblioteca, e della guardaroba. Per tutto il rimanente si concerterebbe dal Rettor Maggiore colla Consulta, e ci si farebbe noto quanto prima.

Dunque il lunedì 20, e i giorni dopo, ci mettemmo a svaligiar la casa. I fratelli e' due domestici a raccogliere in un luogo solo ogni legname di mobili, ed ogni attrezzo di ferro; i materassi altrove e le lingerie; i quadri, gli ornamenti della Chiesa, le sacre vesti e il rimanente. I Chierici ed alcuni di noi nella biblioteca a calar i libri in casse, da ciò ordinarveli e torne nota.

Sembrava un finimondo.

Ma dal giorno che si cominciò a far fasci, alcun che vendendolo a chi ne voleva, cioè dal 24, l'insinuatore che stava, a quanto sembra, con occhi di lione spiando ogni nostro movimento ci fu sopra, e posesi all'opera d'un minuto e crudele inventario di tutto.

Ecco il come.

Il 24 giugno alle 2 ½ dopo mezzodì comparve l'Allasina, grande vecchio sui sessanta, pien di malanni e appena capace di reggersi in gamba per una lunga malattia che lo costrinse già ai fanghi d'Aqui con poco vantaggio; e con lui era un cotal giovinastro Badriotti suo volontario, cugino del Commendatore Oytana direttor generale della Cassa Ecclesiastica. L'uno e l'altro eran degni dell'odioso ministro a cui si applicavano.

Furono ricevuti alla porta del Rettore colle usate proteste delle quali come di cosa inutile non fecero conto alcuno. Anzi di ben altro non facevano conto; perché interrogato il Rettor locale dall'Insinuatore se avrebbe consegnato ogni cosa per farne inventario, rispondendo questi che non volea consegnar nulla per non incorrere nelle scomuniche de' violatori della proprietà ecclesiastica, l'Insinuatore disse: "Oh sappiamo già che cosa è tutto

questo"; e l'aria con cui si esprimeva significava non mettergli paura nessuna scomunica, e considerar lui questa arma della Chiesa per una spada ottusa e smussata che non può far male, come la consideran ne' loro scritti i liberali d'oggidì.

Il primo luogo in cui recaronsi fu la saletta presso la Chiesa e vi s'accinsero all'inventario (notando prima tre o quattro libri che vi trovarono)[1], poi chiedendo che gli aprissimo l'armadio che v'era. Non volle il *(Rettore)* dir loro contener esso de' libri proibiti; vollero vedere, e dopo che noi affermammo che tali volumi avremmo abbruciati si contentarono di scrivere: "un armadio pieno di libri che il rettore dichiara opere proibite e per ciò da consegnarsi alle fiamme".

Entrati nella stanza dove era la lingeria volevano anche quella tutta quanta registrare, ma il Rettor locale vi si oppose gagliardamente, dicendo che certo non voleano costringerci d'andare in altra casa spogli perfino delle camicie, e senza un panno da cambiarci in dosso. Dopo alquanto diverbio si contentarono di notar que' mobili che vi trovarono, lasciando libere le tele e' panni.

Eguale avvenne dalla stanza del portiere in cui erano le coperte del letto, le trapunte, ed altri somiglianti arredi; però le sedie, le immagini, i ginocchiatoi, le tavole, ed ogni attrezzo misero a libro.

Per novissimo poi, e parve strano a tutti, che prendessero anche nota di mille ferramente logore e di poco vasellame da cucina che avevamo ammantato nella stanza num.° 4: chiavi inutili, toppe sgangherate, manichi di palette, molle rugginose, graticole sbarrate, zappe e merce disusata, cazze e ramajuoli tarlati, casseruole rattoppate e somigliante altra generazione di vecchiumi, che noi avevam già incaparrato a pochi soldi il milogrammo, tutto dove' cadere nelle loro ugne. Badavamo però accortamente come scrivessero e quanto, per servircene all'uopo.

Questa gretta registrazione ci procurò un dispendio di dieci franchi. Perché un cotale che ci avea data caparra per comprare il poco rame che v'era, tornò sulla sera, e con male maniere pretese o

[1] Frase nel testo cancellata con un tratto di penna

la *sua roba* o doppia la caparra, e non potendosi più quella, si dovette, per evitar questioni, dargli questa.

Nella stanza vicina scrissero le bottiglie e le tazze che si trovavano, poi nell'altra le giare e le pignatte, quindi in cucina le pentole, i vasi, le lucerne, i coperchi, le stoviglie, le tavole, il tagliere, poscia nel refettorio ogni cosa da ciò meno il pane che era sulle tavole e il vino nelle bottiglie, e di questo parve che ci facesse grazia l'insinuatore, che al suo volontario, il quale s'accigneva a scriverlo, disse sorridendo che ci lasciavano ancor mangiare in pace quella sera.

Salirono all'altro piano, penetrarono in tutte le stanze, notarono minutamente ogni cosa, meno quella poca masserizia ch'era già acconcia nelle valigie, e così vennero fino alla biblioteca.

Da lungo tempo, la cercavano, e non l'aveano trovata nel primo inventario perché ell'era fuor di casa. Or appena al mettervi dentro il pie' si rallegrarono dicendo: è qui finalmente la libreria. Volevano allora registrar ogni cosa fino alle casse che stavano ingombrando il pavimento ed erano già riempite, ma osservandosi loro "parecchi soggetti non essere ancor forniti di libri, e quelle casse restar là disposte a cotal fine" dissero che, avendo lasciati intatti i libri nelle stanze si dovea far ragione a quelli che non ne avevano ancora, e perciò notaron soltanto gli scaffali pieni di libri, e lasciarono aperta la biblioteca.

Poco lavoro ebbero nell'ultimo piano, che noi medesimi, come ho detto prima avevamo già fatto quasi interamente sgomberare. Merita però di essere ricordata la gentilezza singolare del Badriotti che passando innanzi alle celle de' chierici, e leggendo i loro nomi diceva; questo io lo conosco; con costui fui a scuola, e intanto entrava dentro e scrivea presso che, nol dissi, fino a' chiodi.

Sotto la tettoia v'era un monte di legname: assi da letto, tavoli, ginocchiatoi, cavalletti, pali, legne, sedie, eccetera. Fin da un'ora e mezza alcuni uomini vi lavoravano intorno trasportando con carrette fuori per la porta rustica: v'arrivò Allasina e visto quel subbisso intimò agli uomini di cessare sull'istante, dicendo loro che qualunque contratto facessero con noi era nullo. Quelli se n'andarono, ed egli incominciò a prender registro di tutto quel rottame.

Poi si diedero a cercar delle cantine, e dopo lungo girare venne lor fatto di trovarne due, e v'entrarono. Scrissero i tini, le botti, i cerchi. Picchiaron le botti ad una ad una per veder se ve ne fosser delle piene: e veduto che poco vino rimaneva in alcune di esse (con ciò fosse cosa che da 15 giorni appena ce ne fossimo provveduti) voleano scriverlo; ma il Rettore vi si oppose caldamente dicendo che "scrivesserlo o no egli ne avrebbe usato, o vendutolo a suo talento".

Non sappiamo tuttavia se l'abbian notata; ma certo che nol ritrovarono più alla real presa di possesso, perché parte ne rendemmo al venditore a cui non avevamo ancora sborsato l'intiero prezzo, parte ne usammo, parte ne demmo al giardiniere, e il vin bianco mandammo per la messa ai Padri cappuccini.

(*Dopo tre ore d'inventario partissene l'Allasina molto poco contento di noi, certo però che noi n'eravamo altrettanto delle sue* cortesi *maniere*)[2].

La Chiesa non poté sfuggir l'audace ladroneria del governo e de' suoi ministri. Vi scesero l'Allasina e il suo volontario con quella indifferenza con cui si suole andare alle più comuni operazioni. Scrissero del gran coro i quadri, i banchi e' candellieri. All'altar maggiore ed al presbitero fecero parimenti d'ogni arredo e paramento che vi trovarono, e nella sacristia apersero armadi e casse e guardaroba e scrissero camici, cotte, pianete, calici, pisside, candelabri, cera ed ogni altra cosa; gran mercé se contentaronsi di tener conto di quel che lor asserimmo appartenere alla compagnia del SS.mo Cuor di Maria molte di quella masserizia, e quale.

Per questo più profano inventario giovò assai all'Allasina, il Badriotti, perché, stato da fanciullo domestico alla Chiesa nostra ne sapea molte cose che il suo padrone ignorava, ed a lui le suggeriva all'uopo.

V'era poca gente in Chiesa: ma tutti convenivano in chiamar quella azione ladroneria, e piangerne amaramente innanzi al SSmo Sacramento ed alla statua della B.ma Vergine.

Dopo tre ore d'inventario partirono assai poco soddisfatti di noi, certi però che noi n'eravamo altrettanto delle loro cortesi maniere.

---

[2] Frase cancellata nel testo del manoscritto con un tratto di penna.

## Intelligenza[3] col R. (*ettor*) M. (*aggiore*)

Il 27 che era il Lunedì ci venne da Torino il R.mo R.(*ettor*) M.(*maggiore*) D*on.G.(iovann) B.(attista)* Isnardi al fine di darci le disposizione opportune del da farsi nell'avvenire. Ed ecco quel che si convenne: dar sesto a' libri migliori e fattone un carro cercar di mandarli in sicuro: per questo fine si giudicò niun luogo poter convenirci meglio della casa del signor Carlo Calosso, uomo integerrimo e stato sempre colla miglior parte di sua famiglia affezionato alla Congregazione. Allestire egualmente la masserizia de' letti e la lingeria e spedirla come più sicuramente si potesse a S. Ponzio.

La protesta, che allora si preparò e compose, si scrivesse in tre copie e se ne mandasse all'intendente ed al ministero una per ciascuno, due o tre giorni prima che scadesse il termine fissato allo sgombramento, e l'altra si consegnasse all'insinuatore nella partenza.

Non si uscirebbe *(dalla casa)* che costretti alla forza presente, e prima di uscire si chiederebbero le spese del viaggio e se ne farebbe dare espressa parola.

Quanto ai soggetti s'intese anche allora che partirebbero pochi alla volta, incominciando dalla ventura settimana; ma si mutò poscia consiglio e ci si scrisse di restar tutti, fino alla cacciata; si partirebbe da poi.

## Persone che ci si offrirono ad aiutarci

Parecchie persone si erano già offerte di raccoglier nelle loro case gli oggetti che vorremmo lasciare in deposito. Ecco i nomi di quelli che più vi si aiutarono: la Contessa Luigia di Piossasco, il Capitano Ciavegna, il Can° Tortoul, il Can° Felice Morelli, già Oblato, Madama Turci, Madam.a Rosalia Bertone, Don Vincenzo Calandra, Sig. Giovachino Pisani.

---

[3] Il termine "intelligenza" qui utilizzato dall'autore si deve intendere come "intesa", o "accordo".

Dunque tra perché molte cose vennero spedite con carri a Nizza e a Carignano e tra perché nelle nostre case ne ricoverammo buona parte, in breve potemmo avere sgombera la casa. Quanto alle migliori robe della Chiesa, il Pievano di Frosasco, Sig. Don Giuseppe Massimo, le raccolse nella sua casa parrocchiale; ei ne avea già fin dal 1854.

Per curar la spedizione de' libri io mi recai nella sera del 28 a Carignano, intesi con quella eccellente famiglia Calosso ogni cosa, e ripartii il 29 al mattino. Così potemmo il 30 spedir colà il carrettiere Ceresole con un grossissimo carro, ed avemmo ricevuta dai f.lli Calosso e loro Padre Carlo.

## Mese di Maria

Venuto il mese di maggio noi, secondo lo stile degli altri anni, incominciammo a festeggiarlo con Messa letta al mattino e considerazione e lettura alla sera. Il concorso del popolo in queste sacre funzioni fu assai più numeroso degli anni prima. E le preghiere che s'indirizzarono ai piedi di Maria Ss.ma per la nostra conservazione nella città furono ferventissime più che mai. Ma la B. Vergine avea voluto che noi fossimo battuti e dispersi, e che alle preghiere de' suoi divoti non rimanesse altro per ora che il loro merito intrinseco, il frutto della devozione.

Questa pratica però mise di mal umore alcuni sconsigliati che dissero e stamparono che noi o non dovevamo cominciarla, sapendo di non poterla compire, o se volevamo compirla dovevamo fare atto di ossequio al governo chiedendogliene la grazia. E il vedere che noi non ci piegavamo punto a chiedere anche un sol giorno di indugio facevaci chiamare alteri e caparbi.

## Pratica del Vescovo

Il vescovo però, Monsignor Lorenzo Renali, che vedeva la popolazione aver a male che s'intermettesse così pia devozione – e non avrebbe trovato pronto alla nostra uscita chi potesse trarla

innanzi – e voleva comparire in faccia ai più come nostro avvocato, mentre non avrebbe voluto mai che per tale il sospettasse il ministero, scrisse a Torino chiedendo che, per terminare la devozione del mese mariano alla quale tenevano assai i pinerolesi, a che se s'intermettesse metterebbe rancori, di come desse agli Oblati di prolungare il loro soggiorno fino a finito il mese.

Il guardasigilli non degnò per molti giorni di veruna risposta il vescovo, né diede o all'Insinuatore o all'Intendente veruna istruzione in proposito: così che l'uno e l'altro si disponeano di venirci a cacciare, il 17 o il 18, e noi il mercoledì 13, secondo le istruzione del R.*(egio)* M.*(inistero)* (pensando che il termine non si sarebbe prolungato) mandammo all'Intendente e al Guardasigilli la protesta solenne.

Fu allora che il vescovo andò a posta in Torino, punto dalla negligenza del Ministro, ed ebbe da lui che erasi scritto di quel giorno all'Intendente di ritardare la nostra cacciata. Sembra però che una prima lettera si scrivesse su cotal affare condizionata alla domanda nostra, o de' nostri divoti, e che soltanto al secondo interporsi di Monsignore venisse all'Intendente dato l'ordine senza condizioni. Però questi non l'ebbe che il 16 al mattino, e noi per un messo di monsignore ne avemmo la notizia soltanto il 15 a notte, senza che dopo mai ci venisse dal governo ufficialmente comunicata, così che il 18 stemmo tutta la mattina aspettando affannosamente gli sgherri e il loro condottiero.

## Spia ed inventario dei libri

Intanto erasi provveduto da' nostri nuovi padroni, affinché fossimo inceppati in ogni nostra operazione dentro la casa. Conciossiaché fin dall'8 di questo mese di Maggio ci venissero dal mattino spediti dall'Insinuatore due uomini: uno il Badriotti, l'altro un cotal Becchio, stato cassato già da' Carabinieri fra cui avea grado, poi licenziato da vari uffici pubblici in cui la facea da scriba. Questi due dissero d'aver mandato dalla Cassa Ecclesiastica di fare un minuto inventario de' libri che v'erano in biblioteca, non

essendosi quella tenuta paga alla somma che le era stata data col primo. E per tal fine condottisi nella saletta scrissero tre o quattro opere che trovarono, poi saliti ad un supplemento di libreria ne tolsero la chiave, ed entrati da ultimo nelle due stanze della biblioteca si diedero d'attorno a far registro. Ma il Badriotti se ne andò fra poco e il Becchio continuò a venire ogni giorno, mattino e sera, e venendo apriva le finestre, e partendo le serrava, e si portava le chiavi di tutto. Questi continuò la sua operazione tutto il mese, cioè fino al giorno che ci fu forza di partire, e andando e venendo faceva de' gran giri d'attorno alla casa per vedere di coglier qualche cosa da farne la spia al suo padrone, ed in casa molte cose poteva considerare dalle finestre della biblioteca: dico sol da quelle finestre, perché trovatolo il Rettore aggirarsi pe' giardini il garrì e intimogli di non uscir di quelle stanze in cui avea mandato di rimanere per la sua bisogna.

Con tutto però l'aver noi in casa le spie non cessammo fino al fine di metter in salvo quelle cose che meritavano, e, se registrate, cambiarle in altre di egual nome e di niun valore, e o venderle o farne regalo a' benefattori. Per ciò que' quindici giorni che rimanemmo dopo scaduto il termine fissato alla partenza, ci potemmo mantenere facendo fuoco delle nostre legne, e ricavando profitto dalle sustanze depredate, senza toccare alla cassa comune troppo esausta, ed incapace a mantenerci, se non le veniva ogni giorno in aiuto l'immenso tesoro della provvidenza divina.

## Voci sparse

Innumerevoli poi furon in tutto il mese le voci che correvano sul nostro conto per la città. Dicevano che il tale signore voleva comperar la casa e renderla a noi, il tal altro offrirci per alloggio il suo palazzo o la villa, costui avere ottenuto dal ministero che non partissimo, Monsignore brigava ardentemente in nostro bene e mille altre, tali tutte fanfaluche di minor peso e lontano anche sol dalla verosimiglianza: e pur credevanle in molti, parte per credulità, parte per troppo affetto che ci aveano.

## Petizione al Ministero

Quel che si fe' veramente dalla città in nostro vantaggio fu un ricorso indirizzato al ministero per indurlo a revocar l'ordinanza de' 16 aprile. Primo a movere siffatta supplica e comporla fu un buon sarto, stato già nostro domestico, e sempre affezionato; ma quando ella era già ricoperta di varie firme, caduta in mano all'Avv. Barone (il quale sempre tese a difenderci e munirci di buoni consigli) egli riconobbela indecorosa e di non buona composizione. Però egli stesso un'altra ne fece, che trascritta in parecchi fogli di carta bollata fu spedita in giro.

I migliori nomi e più riveriti della città sopra questa furono scritti, tanto del clero come de' laici, e si ebbe attenzione a tener indietro le firme delle donne che troppo lungo ed inutile saria stato il raccorle. Ne' paesi vicini anche si scrissero in tali fogli i nomi de' proprietari privati, ed in breve si ebbe una soscrizione d'oltre a seicento uomini.

Il cav. Brignone fu che incaricossi di portarle al Ministro guardasigilli; e le portò in fatto; ma era pronta la ragione: "troppo tardi essere ciò rappresentato, non convenirsi al Governo ritrattare un ordine dato, ed alla esecuzione di cui ogni cosa era già in acconcio". Così tornò a Pinerolo il Brignone e la supplica colle firme rimase al ministero a far mucchio di carta.

## Conclusione del Mese di Maggio

Era venuto il giorno della partenza che in quell'anno cadde ne' 31 maggio. La Chiesa riccamente per quanto potevasi, fu addobbata, e la bella statua della Madonna padrona della Casa e della Chiesa era gaia assai sotto il suo manto tutto candido e sparso di stelle e in mezzo a una grandinata di fiori artifiziali che tutta la cingevano. Molte furon numerose le comunioni a quella Messa della Compagnia, la Chiesa fu frequentata in tutto il giorno. Di poi dal nostro Don Bindo alla sera un lungo sì, ma caldo e affettuosissimo sermone che fe' stemprarsi in lacrime la grande udienza. E la benedizion del SS.mo Sacramento fu accompagnata

dalla musica, e finita quella s'intonò il *Lodate Maria*, e cantollo e repetello il gran popolo ad alte voci, e con istraordinario affetto.

## Carabinieri

Sì bella funzione avea un ombra: ed era una mano di carabinieri e d'altri cotali disguisati che erano appostati nella Chiesa, nel coro, sulla tribuna, e tutto il dì attorno la casa. Temevano i nostri signori, che si facesse una rivolta!

Questo fu l'ultimo giorno che passammo noi Oblati di Maria Vergine a Pinerolo. Or vi rimangono soltanto nei loro letti di morte il Teologo Lanteri, nostro padre, dietro d'altar maggiore, l'Avv. Carrera, Don Loggero, Don Valmino, Don Serafico, il Chierico Trucchi e il fratello Giovanni Pomato. E dal cielo dove son coll'anima santa pregano forse Maria che trovino tempi migliori e possano ai morti riunirsi ancora i viventi.

## Arrivo degli incameratori

Alle 4 ½ passeggiavan già ne' dintorni di nostra casa, aspettando che si sonasse l'*Ave Maria* e si aprisse la Chiesa, l'insinuatore e sua compagnia. E quando alle 5 ½ fu sonato il secondo campanello che è quel della meditazione, si sentì sonare contemporaneamente il campanello della porta. Il servo l'aprì, e gli accorsi incameratori *violentemente* entrarono e chiesero del Rettore. Questi era già in Chiesa per la Messa e sentita la cosa fe' chiamare tutti quanti, perché si recassero alla porta. Così in pochi minuti ci trovammo a fronte dei seguenti: l'Insinuatore, Allasina; il suo secretario, Badriotti; il delegato di pubblica sicurezza, Rametto; il maresciallo de' carabinieri ed un carabiniere ambedue travestiti, e (essendo spalancata la porta) parecchi oppositori in loro propria divisa che stavano fuori.

**Protesta**

Si tacque dall'una parte e dall'altra, finché non fummo tutti raunati, ma poi cominciò l'Insinuatore e disse di essere venuto per prendere reale possesso di quella casa ecc... Al che il Rettore locale Don Rossi con voce forte e quasi risentita rispose protestando colla formula stessa che aveva già mandato all'intendente e al ministero. Quindi copia di quella protesta consegnò allo stesso Insinuatore.

**Verbale**

Questi invitò il Rettore di assistere al verbale della presa di possesso che allora si andò a redigere nella sartoria, ma il Rettore non vi si sottoscrisse che dichiarando a tutti noto di farlo solo per protestare e per consegnare la sua protesta.

**Intimata dell'Insinuatore**

Ciò fatto l'Insinuatore ci disse di "andarcene dunque" e rispondendo il Rettore che "non usciremmo se non cacciati dalla forza", egli ripigliò: certo che non vorranno uscir così come sono: vadano dunque a prendersi il cappello e il rimanente che hanno. E noi lo facemmo: e in pochi istanti fummo di nuovo loro innanzi. "Io li prego, disse l'insinuatore, di sgombrar di presente" – "No, riprese il Rettore, senza la forza" – "Li invito ad andarsene", continuò l'Allasina; e nessun gli rispose. Rinnovò la preghiera a l'invito e nemmeno questa terza volta.

**Scacciamento**

Allora il Rapetti cavata dalla tasca la sciarpa tricolore ed accollatasela animosamente "a nome della legge, disse, io intimo loro d'andarsene". Era inutile il più resistere. Ci mettemmo sul

partire. Ma solo chiedemmo chi ci pagherebbe il viaggio. Egli rispose di non saperne nulla. Il Delegato venne in suo aiuto e, dopo alcune parole d'ambo le parti, promise che ne parlerebbe all'Intendente e accordandocelo la legge, certamente ciò si darebbe accordato dal ministero altresì. Seppi da poi dallo stesso Delegato che una lettera avuta dall'Intendente lo autorizzava ad ogni spesa occorrevole, ma che questi non avea capito, o non avea voluto capire che si trattava di spese di viaggio. Però un altra volta al ministero fu scritto, e il ministero chiaramente rispose alcuni giorni dopo che ci si farebbero le spese.

## Partita

Uscimmo dunque tutti co' nostri fardelli in mano, trovammo fuor dalla porta, insieme alla corte degli sbirri, e alla moltitudine del buon popolo, il buon Canonico Felice Morelli venuto per invitarci a casa sua, a prender parte alla nostra disgrazia. Ma essendo già distribuiti ad altri luoghi, non andammo da lui, sì bene molto cara avemmo la sua benevolenza e il suo coraggio.

Era indescrivibile il guardar pietoso che ci facevano i buoni pinerolesi sul vederci passare. Chi conterebbe le lacrime che si versarono in quei giorni?

## Dove ci ritirammo

Ecco come ci andammo a ricoverare e dove. Il Rettore locale col suddiacono Murisengo dei Padri Cappuccini, Don Biodo col fratello Bernardino dal Parroco di S. Maurizio, il Diacono Chiappa da Don Calandra; Don Calossi e il fratello Maurizio dalla Duchessa di Piossasco, il Chierico Avvaro dalla Sig.ra Armandis, Don Rossi Giovanni e il Diacono Savio dal Canonico Fotraud, il Suddiacono Bellia e il fratello Bartolomeo dal Sig. Rondolino, ed io nella stessa casa dell'egregio Sig. Calligaris, banchiere de' sali e tabacchi.

## Partenza da Pinerolo

Poco a poco ci incamminammo via tutti per Torino, ed ultimi a partire, nel seguente lunedì, 8 Giugno, fummo il Rettore ed io. Molte altre persone ci avevano invitati alle loro case in questi giorni, e sopra tutti sono da ricordare il Sig. Sticca, e il Sig. Ciravegna, al quale confidammo poi di spedire quella masserizia che restava.

## Carità dei PP. Cappuccini

I Padri Cappuccini avrebber voluto che tutti quanti fossimo da loro, e incredibili gentilezze e dimostrazioni di carità ci fecero. Tutta la città che già molto li stimava da prima, concepì per loro una più alta venerazione da poi, e nel mendicar che facevano il pane alle case dicevano loro: "un pane di più perché hanno a mensa gli Oblati".

Il giorno che partimmo, vennero tutti quanti a congedarci alla porta del loro convento, e dare a noi l'ultimo abbracciamento della carità fraterna. E non paghi di sì bell'atto il P. Guardiano e il P. Lettore ci vollero accompagnare fino allo scalo della ferrovia e quivi rinnovare i saluti.

Giunti in Torino ci facemmo premura di mandare alla *Armonia* una compendiosa relazione dello avvenuto colla protesta: e l'una e l'altra fu stampata in quel giornale e fatta di pubblica ragione.

## Seguono i documenti

Dei documenti da inserirsi qui a mo' di appendice vedi:

1 La Lettera dell'Intendente delli 17 aprile
2 La Protesta inviata al Ministero = Armonia ecc.
3 La Lettera scritta al Direttore dell'Armonia, 9 agosto 1857

## Allegato 1: **Lettera dell'Intendente degli 17 aprile 1857**

Ministero
Per gli Affari Ecclesiastici
Di Grazia e Giustizia

Cassa Ecclesiastica

N°146 d'ordine
N° 24.599 di partenza.

Risposta a Nota del
N° / d'ordine
N° / di partenza

Oggetto
Concentramento
degli Oblati di Pinerolo.

Nizza

Rev.do Padre Priore
degli Oblati

S. Ponzio

Torino, addì 17 Aprile 1857

Siccome i Rev.di Padri Oblati di Pinerolo hanno rappresentato essere loro necessario un aumento di pensione a quella attualmente loro corrisposta a termini dell'art. 9 della Legge 29 Maggio 1855, così il Governo nel dar eseguimento alla stessa legge in ordine al Concentramento, ha tenuto conto di tale loro rappresentanza, ed ha quindi determinato che abbiano a trasferirsi fra il termine di giorni trenta computandi dalla data della presente, nel convento dello stesso ordine di St. Ponzio in Nizza ove i sacerdoti riceveranno la pensione di L. 351,21 ed i Laici quella di L. 171,73 e così un assegnamento assai maggiore di quello che di presente anno.

Il sottoscritto nel partecipare tale determinazione del Governo al Rev.do Padre Priore degli Oblati di codesta città, nutre fiducia che esso ed i membri della sua famiglia nulla dal canto loro tralasceranno, acciò la cosa segua colla dovuta convenienza, e mentre prega il prelodato Padre Priore di dare le opportune disposizioni al riguardo, si vale dell'occasione per esternargli i sensi di ben distinta considerazione.

Il Ministro
*De Foresta*

Allegato 2: **Lettera di protesta al Ministero**

Appena venuto a pubblica notizia il progetto di legge sulla soppressione delle comunità religiose parve tosto sì spiccante l'ingiustizia e l'empietà che ben poteva credersi bastar da se stesso a screditarsi e quindi dovere aspettarsi dal senno ed equità del parlamento, che verrebbe senz'altro rigettato con isdegno.

Sopraggiunta l'esposizione dei motivi addotti in appoggio, sì evidente saltò agli occhi la loro futilità e sofisticheria, che bisognava chiuderli entrambi per non avvisare sotto tali pretesti mal mascherato il vero motivo, troppo orrido per osar mostrarsi in tutta la sua deformità; perciò inutile pareva a prima vista il reclamare formalmente contro tal progetto, o l'inoltrare perciò proteste o petizioni al parlamento.

Ma riflettendo che il nostro silenzio potrebbe da' maligni o leggeri di spirito tradursi per insensata indifferenza su tanta empietà, o per vile adesione a' principi in cui viene motivata o fors'anche per secreta compiacenza in vedersi tantosto rotti in faccia alla potestà secolare i legami religiosi, co' quali fossimo pentiti d'essersi incautamente vincolati; abbiamo creduto nostro dovere di manifestare apertamente al pubblico i nostri veri sentimenti e le nostre deliberazioni in proposito e preventivamente protestare contro la violenza e l'ingiustizia sotto cui siam minacciati di restare oppressi. Sì noi lo sentiamo profondamente e lo dichiariamo nel modo il più solenne che ingiusto ed empio è il progetto di legge ministeriale. Ingiusto perché priva un ceto di cittadini del diritto comune di unirsi in pacifiche associazioni, diritto che non si può loro torre senza flagrante violazione dello Statuto, senza un atto essenzialmente illegale, arbitrario e tiranno. Ingiusto perché usurpa i beni appartenenti alle comunità, mentre ogni diritto divino ed umano e il medesimo Statuto garantiscono inviolabilmente le proprietà di qualunque natura a qualunque ne sia il legittimo proprietario.

Empio poi dichiariamo il progetto ministeriale perché spettando alla sola potestà ecclesiastica di giudicare della utilità o della inutilità delle comunità religiose arroga al Governo la facoltà di sopprimerle e di regolarle a suo talento e di spogliarle

sacrilegamente d'ogni loro bene senza far conto di nessuna legge canonica, e meno ancora delle pene gravissime intimate contro siffatte violazioni. E tutto ciò con uno Statuto fondamentale del Regno, che dice al primo e capitale articolo: "La religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato".

Così essendo le cose protestiamo altamente contro il riprovevolissimo progetto di Legge e contro la stessa Legge qualora venisse ad essere sanzionata.

E mentre ci prepariamo a subire con mansuetudine cristiana la sorte che ci aspetta, dichiariamo che cedendo alla forza potremo bensì esser con violenza separati dai nostri asili di tranquillità, e dal dolce consorzio de' nostri fratelli; ma niente varrà a rompere i vincoli di carità che ci uniscono a vicenda, tanto meno a rallentare il nostro attaccamento alla religione che abbiamo volontariamente professata.

Anzi l'essere fatti degni di soffrir contumelia e la rapina dei nostri beni, facendoci più meritevoli di portare il nome di cristiani sarà un nuovo titolo di scambievole stima ed affezione che ci stringerà a vicenda come renderà più cara la nostra professione religiosa, che ci darà l'occasione di esser nel numero di que' Beati che soffrono persecuzione per amor di Dio e della giustizia.

Con tai sentimenti andremo confortandoci alla pazienza e costanza nelle dure prove, a cui Dio permetterà che andiamo sottoposti, nutrendo sempre la dolce speranza che prima di morire rivedremo ancora le nostre celle di pace, ed ivi renderemo a Dio l'anima purificata dalle tribolazioni.

Allegato 3 - **Lettera scritta al Direttore dell'Armonia, 9 agosto 1857**

(Della lettera, inviata al Direttore del giornale *"L'Armonia"*, in data 9 agosto 1857, e ricordata nella memoria scritta da Padre Vincenzo Gregorio Berchialla, non si è trovata traccia in Archivio).